APOSTOLVS ZENO HIST. ET POETA CAESAREVS.
INCOLVMI GRAVITATE IOCVM TENTAVIT.

POESIE DRAMMATICHE

DI

APOSTOLO ZENO

Già Poeta e Istorico di

CARLO VI. IMPERADORE

E ora

DELLA S. R. MAESTA' DI

MARIA TERESA

REGINA D'UNGHERIA, E DI BOEMIA ec. ec.

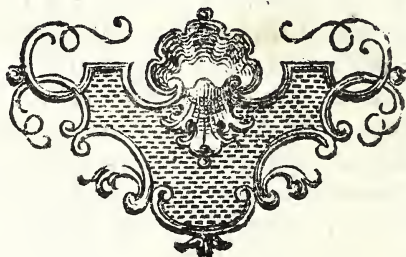
TOMO PRIMO.

VENEZIA, MDCCXLIV.
Presso GIAMBATISTA PASQUALI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIVILEGIO.

GIO. BATISTA PASQUALI
A CHI LEGGE.

DOPO un lunghiſſimo tempo, che le preſenti poeſie Drammatiche del Signor APOSTOLO ZENO andarono in molti libretti ſparſe, ed alterate da varie penne, per diverſe rappreſentazioni, che d'eſſe furono fatte ne' Teatri; ora finalmente vengono in luce. Correvano già pericolo di rimanere raminghe, e diſperſe per ſempre; o d'eſſere anche alla fine un dì, da chi aveſſe voluto, pubblicate; ma certamente non ſarebbero, nè intere, nè quelle che uſcirono della penna del loro Scrittore. Queſti dopo grandi, e calde inſtanze, fattegli da molti, acciocchè ſi contentaſſe di laſciarle uſcire; finalmente cedè alle domande reiterate del Signor Gaſparo Conte Gozzi, e tutte le diede a lui, acciocchè il ſuo piacere ne faceſſe; ed egli le ordinò in quella forma, che nel preſente volume, e negli altri, che verranno ſi vedrà, e a me le concedette; aggiungendovi un ſuo ragionamento, che da me in alcuno de' ſeguenti Tomi ſarà con eſse pubblicato. Io ho contentezza, ſperando di conſervare colle mie ſtampe dal tempo, e dagli accidenti umani, compoſizioni, che furono ſempre nelle Scene gratiſſime, ed ora ſpero, che non ſaranno men care a tutti coloro, che di sì fatte Poeſie hanno cognizione, e diletto. Vivete felici.

INDICE DE' DRAMMI
DEL
TOMO PRIMO.

IFIGENIA
IN
AULIDE.

ARGOMENTO.

L'Armata Greca, la quale s'era alleſtita per andarſene contro a Troja, ſotto il comando d'Agamennone Re di Micene, fu da' venti contrarj trattenuta più meſi nel porto d'Aulide. Si ricorſe all'Oracolo di Diana; e l'indovino Calcante diede in riſpoſta, che mai non ſi navigherebbe a Troja, ſe prima non ſi placaſſe l'ira di Diana con la morte, e col ſacrifizio d'Ifigenia, figliuola del Re Agamennone. Queſto ſacrifizio è uno de' più celebri fatti appreſſo i Poeti, i quali però aſſai diverſamente l'han riferito. Alcuni hanno aſſerito, che veramente Ifigenia foſſe ſacrificata. Così Eſchilo, Euripide, Sofocle, ed altri. Alcuni ſono ſtati di parere, che Diana moſſane a pietà, l'aveſſe rapita nel punto del ſacrifizio dalle mani di Calcante, e portata in Tauride, facendo, che in vece di lei rimaneſſe uccisa una Cerva, o altro animale. Euripide moſtra d'eſſere ſtato anch'egli di queſto ſentimento; e Ovvidio ne parla nelle ſue Metamorfoſi. Altri finalmente hanno ſcritto, che un'Ifigenia fu veramente ſacrificata, non già la figliuola d'Agamennone, ma una figliuola d'Elena, natale in ſegreto di Teſeo, avanti che foſſe ſpoſa di Menelao Re di Sparta, al quale non confidò mai queſto ſuo ſegreto, e primo matrimonio con Teſeo; e per conſeguenza a lui, e a tutti tenne occulta la naſcita di queſta ſua Ifigenia, la quale fece allevare ſotto altro nome; e io gli do quello di Eliſena. Queſta terza opinione, ch'è ſoſtenuta da Euforione Calcidenſe, da Aleſſandro Pleuronio, e da Sterſicoro Imereo, riportati da Pauſania nel lib. 2. è ſeguitata da me nell'ordimento del Dramma: poichè la prima menava la favola a un fine troppo tragico; e la ſeconda ad uno ſcioglimento troppo incredibile. Nelle prime maniere l'argomento è ſtato maneggiato dall'incomparabile Euripide, e nella terza dal famoſo Racine. Confeſſo d'aver tolto aſſai dall'uno, e dall'altro, ad oggetto di render meno imperfetto che per me foſſe poſſibile, il mio componimento; dove gli amori d'Achille, e d'Ifigenia, l'andata di quello a Lesbo, donde ne conduſſe Eliſena prigione, ed altre circoſtanze della favola non ſono ſenza iſtorico fondamento.

La Scena è in Aulide.

A T T O R I.

Agamennone, Re di Micene.
Clitennestra, ſua moglie.
Ifigenia, loro figliuola.
Achille, Principe di Teſſaglia, amante d' Ifigenia.
Elisena, Principeſſa di Lesbo, amante d' Achille.
Ulisse, Re d' Itaca.
Teucro, uno de' Capitani Greci, amante d' Eliſena.
Arcade, confidente d' Agamennone.

IFIGENIA IN AULIDE.

ATTO PRIMO.

Porto d'Aulide ingombrato dalle Navi, e dalle Tende de' Greci, tutte illuminate di notte alla foggia militare. Altre Navi in lontano nel Mare con vele ſpiegate, che vengono verſo il porto, anch'eſſe illuminate.

SCENA PRIMA.

TEUCRO con ſeguito di Greci.

Lungi, o Greci, il timor. Son legni amici
Quei che d'Aulide al porto
Spingon aure ſeconde. Io riconoſco
Le note inſegne, e il ſempre invitto Achille.

Presa già Lesbo, ei riconduce a noi
La vittoria, che 'l segue. Alla sua spada
Han riserbato i Numi,
Che la Frigia, ed Ettorre al piè gli cada. (a)

SCENA II.

ACHILLE, TEUCRO, e seguito di Greci, e di Tessali.

ACHILLE.

ASIA *tremi, Argo festeggi:*
Greco braccio è sempre invitto.
Cadde Lesbo, e tra ritorte
La sua sorte
Piange il Tessalo sconfitto.
Teucro, in Aulide ancora
Passan le notti neghittosi i Greci?
Già 'l Tessalo è sconfitto,
Lesbo già cadde; e in pigro, e lungo sonno
L'egre vostre pupille
Stan chiuse ancor, quando trionfa Achille?

TEUCRO.

Valoroso Pelide,
Chi può contra gli Dei? Sciolte dal lido
Fendean le prore Achee l'onda tranquilla;
Ma che? Del vento amico
Cessa il favor: soffia l'avverso, e a forza
Le nostre navi in Aulide rispinge.
Per noi prospero fiato
Più spirar non s'intese;
L'onda immobil divenne:
E già n'è tolto il navigare a Troja.

(*a*) S'accostano le Navi, dalle quali sbarcano Achille, e parte de' suoi Soldati.

ACHILLE.

Io vi precederò. Trarrò in catene
Priamo, e l'altera prole,
Qual da Lesbo ora traſſi
La vergine reale.

TEUCRO.

O Dio! Eliſena?

ACHILLE.

Quella
Sì cara a Teucro. Allor che a lei meſſaggio
Foſti de' Greci, il so, nacque il tuo amore.

TEUCRO.

In Aulide Eliſena?

ACHILLE.

Così vi foſſe Ifigenia, mia bella,
E nobil fiamma.

TEUCRO.

E come?
Tu l'ultimo a ſaper ſei la tua ſorte?

ACHILLE.

Mi ſei nunzio di bene, o di ſciagura?

TEUCRO.

Al novo Sol nel campo
Fia la real tua ſpoſa.

ACHILLE.

Quai nozze? Parla.

TEUCRO.

Ifigenia, la figlia
Del gran Re di Micene,
Fia di tue palme il premio illuſtre.

ACHILLE.

O Amore!
Nol credo a te: nol credo all'alma: è tanto
Il piacer, che m' opprime. Ecco Elisena,
Che già s' affretta al lido. Io seco lascio
In libertà il tuo amore.
In Aulide mi chiama,
Non certo appien di sua fortuna, il core.

SE *a debole pupilla,*
A lunga notte avvezza,
Il chiaro dì sfavilla,
Si perde ancor fra l'ombre, e il sol non vede.
Così quest' alma amante,
Che a lungo tra martiri
Languì per bel sembiante,
Intende la sua sorte, e non la crede.

S C E N A III.

ELISENA sbarcata con seguito d'altri Greci, e TEUCRO.

ELISENA.

GIA' *libera, e regnante,*
Or cattiva, ed ancella, in me rivedi
La misera Elisena.

TEUCRO.

Ah Principessa!
Data avessi a' miei detti allor più fede,
Che priva or non saresti
Di libertà, e di regno.

ELISENA.

Era ne' fati,
Che ne' trofei del valoroso Achille
Fosse ancor Elisena.

TEUCRO.

Tua sciagura è minor di quel che temi.
Fra barbari non sei.

ELISENA.

Che sperar posso,
Serva, straniera, anche a me stessa ignota?
So, che sangue real m' empie le vene,
Ma la fonte m' è ascosa.
Il nome d' Elisena
Non è quel, che sortii da' miei natali.

TEUCRO.

Calcante, al cui saper tutto è presente,
In Aulide or soggiorna. Ei de' tuoi casi...

ELISENA.

Ah, Teucro, quel momento,
Che svelerà dell' esser mio l' arcano,
L' ultimo fia della mia vita ancora.

TEUCRO.

Come?

ELISENA.

Senza perir, non m' è permesso
Conoscer genitori, e non me stessa.
Non mente Apollo.

TEUCRO.

Oscuro
S' apre il Nume a' mortali.
Svelinsi i tuoi natali; e d' Elisena
Perirà 'l falso nome.

Sol questo è il tuo periglio:
Che sì gentil non ti formar gli Dei,
Perchè sì tosto spenta
Fosse del lor poter l'opra più bella,
E insieme a gli occhi miei l'opra più cara.

ELISENA.

Qual tempo scegli a palesarti amante?

TEUCRO.

Quello, in cui dir mi lice,
Ch'amo Elisena, e non la sua fortuna.

ELISENA.

Ma quello, in cui m'è tolto
Modo di riamarti. Intendi, intendi
Tutta la mia sciagura. Adoro Achille.

TEUCRO.

Che ascolto! Achille? Il distruttor di Lesbo?

ELISENA.

E' l'oggetto più caro a gli occhi miei.

TEUCRO.

Ch'ami Achille guerriero, è suo gran vanto,
Ch'ami Achille nimico, è tua gran pena;
Ma che l'ami altrui sposo, è tua gran colpa.

ELISENA.

Qual fero annunzio! Achille sposo? O Dio!
Quando? Di chi? Deh! tosto
La morte mia compisci.

TEUCRO.

Ifigenia,
D'Agamennone figlia,
Sarà d'Achille. Ei l'ama; e al novo giorno...

ELISENA.

Ifigenia sarà d'Achille?

TEUCRO.

E il nodo .....

ELISENA.

Non più: molto dicesti: io molto intesi.

TEUCRO.

Lo so: messaggio infausto
Non è caro allo sguardo; e grave duolo
Ne' suoi primi trasporti ama esser solo.

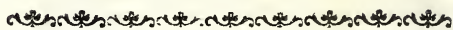
NON *ho core sì spietato,*
Che a un amore sventurato
Pianger neghi, e sospirar.
D'*ampio fiume, che già inonda,*
Mal si tenta il corso, e l'onda
Porre in ceppi, e riparar.

SCENA IV.

ELISENA.

IFIGENIA *sposa d'Achille? Ed io*
Sarò in Aulide giunta
Per veder la rival? No: pria quell' ara,
Che al funesto imeneo le faci appresta,
Bagnerò col mio sangue; e a piè del Nume
Spirando l'alma forte,
Vedran le Greche attonite pupille,
Ch' era il mio cor degno d'amare Achille.

A VISTA *del crudele,*
Ma dolce idolo mio,
Quest' anima fedele
Con gloria spirerò.
F*orse in morir sì forte,*
Pietà, se non amore,
In lui risveglierò;

O con sì nobil sorte
Della rival nel core
Invidia desterò.

Cortile dinanzi al Palazzo d'Aulide.

SCENA V.

AGAMENNONE, e ARCADE.

ARCADE.

SORTA *a gran pena è l'Alba; e mentre ogni altro*
In Aulide riposa,
Tu Duce, e Re, stai sospiroso, e vegli?

AGAMENNONE.

A chi 'n umil fortuna
Pago è di quanto basta, invidia io porto.
Chi regge altrui, più misero è di tutti.

ARCADE.

Onde il tuo duol? Del grande Atreo tu figlio,
Re invitto, illustre sposo,
E padre ....

AGAMENNONE.

Ah! tal non fossi ...
Ma no... Tu non morrai... Pria mi si svelga
L'alma dal sen, che dal mio cor l'assenso.

ARCADE.

Signor ....

AGAMENNONE.

Mio fido, ascolta.
Sai, che per vento avverso,
Dopo tre Lune in Aulide n'è forza
Stare oziosi. Alla gran Dea di Cinto,

Che quì s' adora, un ſacrifizio offrimmo,
Neſtore, Uliſſe, il mio germano, ed io.
Non v'era altri del campo. Agghiaccio, e ſudo,
Arcade, in rammentarlo. Odi, qual diede
L' indovino Calcante
Oracolo funeſto a padre amante.
Greci, Troja cadrà: propizio vento
Spingerà voſtre vele al Frigio lido:
Ma Vergine real, che ſia del ſangue
D' Elena, pria ſi ſveni all'Ara mia.
Si ſacrifichi, o Greci, Iſigenia.

ARCADE.

Tua figlia?

AGAMENNONE.

Tutto il ſangue
Mi ſi gelò. Viſta, favella, e moto,
Tutto perdei. Rinvenni al duolo, all'ira.
Il Cielo condannai. Giurai sull'ara
Non ubbidir la cruda legge; e volli
Depor lo ſcettro, e dar congedo al campo.
O Dio! Perchè nol fei? L'accorto Uliſſe
Seppe voci trovar di sì gran forza,
Che vinto al fin m' arreſi, e della figlia
Diedi alla morte, o iniquo Padre! il voto.

ARCADE.

O voto infauſto! O ſacrifizio orrendo!

AGAMENNONE.

Scriſſi alla moglie, e il quarto giorno è queſto,
Che d'Argo a noi guidaſſe Iſigenia.

ARCADE.

Con qual preteſto?

AGAMENNONE.

Di promesse nozze.

ARCADE.

Con chi?

AGAMENNONE.

Col forte Achille.

ARCADE.

Senza temer del giovine feroce
L'amor deluso, e il provocato sdegno?

AGAMENNONE.

Achille era lontano, e si credea,
Che la Tessaglia, e Lesbo ancor gran tempo
Dovessero arrestarlo.

ARCADE.

Or giunse al campo. Onde il rimedio al male?

AGAMENNONE.

Qui scrivo a Clitennestra, (a)
Che torni in Argo; e che a stagion migliore
Differite ha le nozze Achille stesso.
Prendi, o mio fido, e tosto (b)
Lor vanne incontro. Ah! se la figlia il passo
Mette in Aulide, è morta.
Cauto in tacer l'arcano, aggiungi a questo,
Che dell'indugio delle nozze attese,
Tutta la colpa ha il novo amor d'Achille
Con la schiava Elisena.

ARCADE.

Il tuo buon servo
Ciò che tacer, ciò che dir debba intese.

(*a*) Mostra una lettera ad Arcade.
(*b*) Ghela da.

SPRONE *al core, ed ali al piede*
Ho da fede, e da pietà.
Lieto resta, che al mio zelo
Giusto Cielo arriderà.

SCENA VI.

AGAMENNONE, e ACHILLE.

ACHILLE.

AL *Tessalo rubello,*
E all'amica sua Lesbo
Più non affidi, alto Signor de' Greci,
L'orgoglioso Ilion le sue speranze.
Quello in calma è rimesso; e sotto il peso
Delle Argive catene,
Questa d'un vano ardir soffre le pene.

AGAMENNONE.

Prence, le tue vittorie
Hanno rapido volo. In brevi Soli
Tessaglia hai doma, e conquistata hai Lesbo;
E dall'alte sue torri
Il Trojano superbo,
Scorgendone le fiamme, e le faville,
Vide il suo fato, e riconobbe Achille.

ACHILLE.

Miei facili trionfi
Di troppa lode, e se non mente il grido,
Di troppo premio onori.
E sarà ver, che in breve
Con l'imeneo della real tua figlia,
Io sarò de' mortali il più beato?

AGAMENNONE.

(Che mai dirò?) Mia figlia è ancora in Argo.

ACHILLE.

Sarà nel campo, anzi che cada il Sole.

AGAMENNONE.

Faccia voti 'l tuo amor, ch' ella stia lunge.

ACHILLE.

De' miei voti 'l più caro è il rivederla.

AGAMENNONE.

In Aulide non mai, s' è ver che l' ami.

ACHILLE.

D'Aulide partirò sposo felice.

AGAMENNONE.

Torniamo in Argo. Ivi otterrai la figlia.

ACHILLE.

Vi tornerem quando fia Troja in polve.

AGAMENNONE.

Pugnan per Troja il cielo, il vento, e il mare.

ACHILLE.

Temo assai più di loro un vil ritorno,
Che disonori il nome Greco, e il mio.

AGAMENNONE.

Che sul fior dell' etade Ilio sia tomba
Del prode Achille, hanno prescritto i fati.
Altrove avrai vita più lunga, e lieta.

ACHILLE.

Sia tosto, o tardi, ha da morir chi nasce
Ma vita neghittosa è ignobil morte,
E visse assai chi può morir con gloria.

AGAMENNONE.

Senza Troja cercar, dal Ciel protetta,
Mancan altri trofei degni d' Achille?

ACHILLE.

No, no: per Troja io venni; e Troja io voglio.
Ivi l'onor mi chiama; ed io vi corro.
Altro a' Numi non chiedo,
Che l'aura amica; e quando ogni altro ancora
Neghi ſeguirmi, io ſolo
Son co' miei fidi a vendicar baſtante
Del tuo fratello, e della Grecia i torti.
In Argo poi di novi allori adorno,
E delle ſpoglie d' un ſconfitto Regno,
Verrò, d' Iſigenia ſpoſo più degno.

SULL' *alì della ſpeme, e del deſio*
Spiegava l'amor mio felice il volo;
Ma il volo gli troncò nembo funeſto.
Ora dal baſſo ſuolo,
Su i vanni della gloria, e del valore,
L'oppreſſo amore a ſollevar m' appreſto.

SCENA VII.

AGAMENNONE, poi ARCADE, e ULISSE.

AGAMENNONE.

PER *quale invidia di contrario fato,*
A tali Eroi ſia chiuſo
Il cammino dell'Aſia? (a)

ARCADE.

Troppo offendi il mio Re, troppo il mio Duce.

ULISSE.

Sopra me ne cadrà l' ira, e la pena.

ARCADE.

Aprir non ti conviene il regal foglio.

(*a*) Si mette in atto penſoſo.

ULISSE.

Nè a te convien portarlo, ove ne nasca
Alla Grecia, e al tuo Re vergogna, e danno.

AGAMENNONE.

Arcade! O Dei!

ARCADE.

Signor, fede non giova,
Ove forza preval. L'anello, e il foglio
Sono in poter d'Ulisse.
Ragion fu vana, e vana ogni difesa;
E a te s'aspetta il vendicar l'offesa. (a)

SCENA VIII.

AGAMENNONE, e ULISSE.

AGAMENNONE.

QUAL *ragion ti sospinge a farmi oltraggio?*

ULISSE.

Guardami, e poi rispondo.

AGAMENNONE.

Che sì, che a vista del possente Ulisse,
Temerò, qual fanciullo, ombre e fantasmi?

ULISSE.

Conosci quest' anello, e questo foglio?

AGAMENNONE.

Ciò ch' è mio riconosco. A me lo rendi.

ULISSE.

No, se prima non l'abbia
Letto per tua vergogna a tutti i Greci.

AGAMENNONE.

D'aprire il chiuso foglio ardir ti venne?

(*a*) Si parte.

ULISSE.

Per veder le tue frodi, e prevenirle.

AGAMENNONE.

Chi vi t'indusse?

ULISSE.

Io stesso,
D'Argo attendendo Ifigenia promessa.

AGAMENNONE.

Dell' opre mie sei giudice, o custode?

ULISSE.

Lo feci, e il dovea far; nè son tuo servo.

AGAMENNONE.

E dispor non poss' io d'una mia figlia?

ULISSE.

La promettesti al Ciel per comun bene.
Non è più tua.

AGAMENNONE.

Non compro
Gli altrui piaceri con le mie sciagure.

ULISSE.

O allor di frode, o d'incostanza or pecchi.

AGAMENNONE.

Cangio voler, quando il cangiarlo è bene.

ULISSE.

Par bene a te con falsi giuramenti
Tutta ingannar la Grecia?

AGAMENNONE.

E a te par giusto,
Che ad Elena si sveni Ifigenia?

ULISSE.

Quella ritor giurasti al Frigio amante.

AGAMENNONE.

Il Re giurò, ma non il padre allora.
Elena resti, e Ifigenia non mora.

ULISSE.

Dunque hai prefisso?...

AGAMENNONE.

Il mio ritorno in Argo,
Pria che arrivi la figlia.

ULISSE.

E noi t'avremo alzato al sommo impero....

AGAMENNONE.

Eh! questa volta poco
Giova ad Ulisse il favellare accorto.

ULISSE.

Giovi l'altrui. Su: va: congeda il campo.
Credi Nestore vile? inermi i Greci?
Muto Calcante? Ah! temi,
Temi a' suoi detti il militar tumulto.
Tra i Numi, e te sapran gli Achei, qual parte
Debban seguir. La vittima promessa
Vorranno a forza; e la vorran gli Dei,
Poichè gli Dei l'han chiesta.

AGAMENNONE.

Ulisse, addio.
Difenderla sapremo Achille, ed io. (a)

SCE-

(*a*) In atto di partire s'incontra con Teucro.

SCENA IX.

TEUCRO, e i ſuddetti.

TEUCRO.

SIGNOR....

AGAMENNONE.

Teucro, che rechi?

TEUCRO.

Giunſe in Aulide or' ora
Tua regal donna, e la diletta figlia.

AGAMENNONE.

[*Cieli! ſon morto*]

TEUCRO.

Io con sì lieto avviſo
Quì le prevenni. Eſſe gli applauſi intanto
Ricevono de' Duci, e de' Soldati.
D' Iſigenia s' ammira
L' alta beltade, e il portamento oneſto;
E tra i viva, onde intorno
Rimbomba il ciel, l'un chiama
Lo ſpoſo avventurato. Altri te dice
Genitor più felice, a cui cotanto....

AGAMENNONE.

Teucro, non più. [*Freno a gran pena il pianto.*]

TEUCRO.

NELLA *prole, e nel comando,*
Sei beato e Padre, e Re.
M*a tu ſol ſtai ſoſpirando,*
E dal volto un cor traſpira,
Che contento ancor non è.

SCENA X.

AGAMENNONE, e ULISSE.

AGAMENNONE.

ECCOMI *al duro paſſo,*
Che sì temei. Deluſe
Son l'arti mie. Non mi giovò accortezza
Contra le inſidie di fortuna avverſa.
Ahi! con qual volto incontrerò la moglie?
Ahi! con qual core abbraccerò la figlia?
Miſere! a liete nozze
Voi quì guida un mio cenno, e avrete morte:
Due vittime ad un tempo
Cadrete, o Dio! che l'una il ferro, e l'altra
Ucciderà l' affanno;
E dall' uno, e dall' altro io poi trafitto,
Morrò con voi. Deh! Uliſſe,
Abbimi almen pietade, e ſcuſa il pianto.
Se piango Re, ſon vile,
Ma, ſe padre non piango, io ſon crudele.

ULISSE.

Signor, ſon padre anch' io. Giuſto è il tuo duolo;
Ma che? Dove il lagnarſi al mal non giova,
Moſtri ſenno, e valore uom ſaggio, e forte.

AGAMENNONE.

Uliſſe, un buon conſiglio è agevol coſa.
Ma, ſe quì del tuo figlio
Si agitaſſe il deſtin, non so, ſe tanto
Sareſti forte.

ULISSE.

Il colpo
Fatto è necessità. Giunta è l'attesa
Vittima. Il sa Calcante.
Tu l'hai giurato.

AGAMENNONE.

E la darò. S'innalzi
L'infausto altare. In breve
Io vi trarrò la misera. Ma intanto
Fa, che taccia Calcante; e ad una madre
Si occulti il sacrifizio.
Temo l'ire feroci
Del suo dolor. Deh! pria restassi estinto.

ULISSE.

Vinta è già Troja, or che te stesso hai vinto.

VEGGO *già, che a i Greci legni*
Spira il vento, il mar s'inchina;
E già trema alla vicina
Sua caduta Ilio orgoglioso.
M*a se l'Asia andrà sconfitta,*
Se d'invitta
Avrà Grecia un maggior grido;
Tutto tutto
Sarà gloria, e sarà frutto
Del tuo cor sì generoso.

SCENA XI.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA, e IFIGENIA.

CLITENNESTRA.

SIGNOR *di questa vita, e di quest' alma,*
Ecco la tua, non meno
Serva, che moglie. Ecco la cara figlia,
Che quì per tuo voler d'Argo ho condotta.

IFIGENIA.

Padre, con qual contento
La tua pur ti rivede
Ubbidiente figlia!
Deh! mi concedi di baciar tua destra.

AGAMENNONE.

O assai più ch' altro, a me dilette, e care,
Sposa, figlia, v' abbraccio.
Con qual cor vi rivegga, il dican queste
Lagrime mie per tenerezza espresse.
Deh! non le prender, figlia,
Per tristo augurio alle future nozze:
Che la soverchia gioja
Spremer può ancor dalle pupille il pianto.

CLITENNESTRA.

Dopo sì lunga amara lontananza,
Con qual piacere in te riveggo anch' io
Il Re più grande.

IFIGENIA.

Il genitor più illustre.

AGAMENNONE.

Non il più lieto.

IFIGENIA.

E ben ti leggo in fronte
L'alma appien non tranquilla.

CLITENNESTRA.

E fuor di tuo costume il guardo abbassi.

AGAMENNONE.

[*Che dir potrò?*]

IFIGENIA.

Sospiri? Hai meco forse
Cagion di sdegno? Io d'esser rea non credo.

AGAMENNONE.

Tu rea non sei; ma sventurato io sono.

CLITENNESTRA.

Che manca a tua grandezza?

AGAMENNONE.

L'interna pace. Sotto il grave pondo
Delle pubbliche cure il cor è oppresso.

IFIGENIA.

Ora ad Ifigenia diasi il tuo core.
Tempo hai di darlo al regno.

AGAMENNONE.

Eccomi tuo. Non altro affetto or m'empie
Che quel di Padre.

IFIGENIA.

Il guardo
Pur mi volgi con pena.

AGAMENNONE.

Sinchè potrò mirarti io sarò lieto.
Ma lungo spazio d'anni
Oggi dividerà l'una dall'altro.

CLITENNESTRA.

Lascia l'infausta guerra, e torna ad Argo.

AGAMENNONE.

Vorrei poterlo; e non poterlo or duolmi.

IFIGENIA.

Pera chi n' ha la colpa; Elena, e Troja.

AGAMENNONE.

Quando piaccia a gli Dei, v' andrò; ma quanto,
Quanto ci ha da costar la sua ruina!

IFIGENIA.

Potessi almen colà seguirti anch' io.

AGAMENNONE.

Altro luogo t' attende, ed altro cielo.

IFIGENIA.

Vi sarò con la madre?

AGAMENNONE.

No: questo ancora dal destin t' è tolto.

IFIGENIA.

Da i cari genitori in terra estrana
Vivrò dunque lontana? E dove? E quanto?

AGAMENNONE.

A te, vergine, e figlia,
Saper di più non lice.

IFIGENIA.

Nè più richiedo. Al tuo voler m' accheto.

CLITENNESTRA.

Ma perchè non t' affretti a scior da queste
Spiagge le Greche navi, e a disfar Troja?

AGAMENNONE.

Placar prima si deve
Con vittima solenne il Cielo irato.

IFIGENIA.

Presto si svenerà?

AGAMENNONE.

Più presto ancora,
Che non vorrei.

IFIGENIA.

Permesso
A me pur fia d'accompagnarla all'ara,
Coronata di fiori, e in lieto canto?

AGAMENNONE.

O Dio!

IFIGENIA.

Perchè ammutisci? Al sacrifizio,
Deh, Padre, mi concedi esser presente.

AGAMENNONE.

Figlia, sì, vi sarai. [Figlia innocente!]

DI *questo core*
Parte migliore,
Non anche intendi,
Se ben tu vedi,
La doglia mia.
TU *a me la chiedi,*
Nè dirla io posso,
Perchè ho timore
Di contristarti
Col palesarti,
Qual ella sia.

SCENA XII.

CLITENNESTRA, e IFIGENIA.

IFIGENIA.

A ME *sì ſtrano accoglimento il padre?*
Onde mai da ſe ſteſſo
Così diverſo?

CLITENNESTRA.

Figlia,
Uſo è dell'uom, da mille cure ingombro,
Aver mente ſconvolta, e foſco ciglio.

IFIGENIA.

Altre volte il mio aſpetto
In nojoſo penſier gli era conforto.

CLITENNESTRA.

Il vicino Imeneo,
Che ti ſvelle da lui, forſe è ſua pena.

IFIGENIA.

Piaccia a gli Dii, che queſto
Sia ſolo il ſuo dolor, la mia ſciagura.

CLITENNESTRA.

S'altro affanno il moleſti,
Arcade a me fedel dirallo in breve.
Tu nel real palazzo
M' attendi. Ivi ne avrai più certi avviſi,
E dello ſpoſo ancora.
Non è ſenza tua pena,
Il so, non arroſſir, la ſua dimora.

E con *gli occhi, e col penſiero*
Tu lo cerchi, e tu lo chiami.
N*ell' indugio tormentoſo*
Già ſi ſente
O geloſo,
O impaziente
Il tuo cor, perchè ben ami.

SCENA XIII.

IFIGENIA.

Ah! *ſe il mio cor di minor fiamma ardeſſe,*
A voi chi mi torrebbe,
O dolci genitori? Amor di ſpoſo,
Quanto mi coſti omai?
Pur ſarò tua. Da queſta
Soſpirata fortuna
L'anima amante ogni ſuo bene attenda,
E ciò ch' ella mi toglie, ella mi renda.

Il *mio core,*
Il genitore,
La tua gloria, e la tua fede,
Tua mi chiede,
O ſpoſo amato.
T*u ſarai della mia ſpene*
Solo oggetto, unico bene,
Tu mio Nume, e tu mio Fato.

Il fine dell'Atto Primo.

IFIGENIA IN AULIDE.

ATTO SECONDO.

Passeggio di verdura nel giardino reale.

SCENA PRIMA.

IFIGENIA, ed ELISENA.

IFIGENIA.
DIFENDERMI *non posso*
Da un segreto timor.

ELISENA.
Di che ti turbi?

IFIGENIA.
Nella bella Elisena,
Spoglia d'Achille, ho di temer cagione.

ELISENA.
Beltà, se pur n'ho in volto,
Non ha con che allettar, quando è infelice.

IFIGENIA.
Come fior per rugiada,
Crescon anche per pianto e grazie, e vezzi.

ELISENA.
Ardon oggi per te le sacre tede.

Per te il talamo, e l' ara
Si coronan di rose; e andrai d' Achille
Oggi sposa . . . .

IFIGENIA.

E pur temo.

ELISENA.

Che?

IFIGENIA.

Me lontana, Achille
E' sollecito amante; e me vicina,
E' non curante sposo.
Che fa? Qual grande impresa or sì l'ingombra?
Sì pigro è l' amor suo?

ELISENA.

Forse infedele . . .

IFIGENIA.

No: da macchia sì vile
Lo assolve la sua gloria; ed io lo sgrido
Di trascurato, sì; non mai d' infido.

S C E N A II.

CLITENNESTRA, e le suddette.

CLITENNESTRA.

LA *tua gloria, e la mia chiedono, o figlia,*
Che fuor d'Aulide tosto
Moviamo il passo, e ritorniamo ad Argo.

IFIGENIA.

Per qual cagion?

CLITENNESTRA.

Siamo tradite entrambe;

E Achille è il traditor. Più non s' affretta
Il perfido al tuo nodo.
Troja pria vada in ceneri, e in faville,
E poscia Ifigenia sarà d' Achille.

ELISENA.

Che ascolto!

CLITENNESTRA.

Al grave oltraggio
Arrossir veggo, e impallidir tue guance.
Armati di virtù. Finora amasti
In Achille l' Eroe. Fuggi ora in esso
Degli uomini il più vile, il più incostante.

ELISENA.

Il più spergiuro, ed il più ingrato amante.

IFIGENIA.

Ah! tu Elisena ancor?

CLITENNESTRA.

N' ode Elisena?
Ecco la nova fiamma, ond' arde l' empio.
I vezzi di costei n' han tolto Achille.

IFIGENIA.

[*Ben poc' anzi il temea l'alma oltraggiata.*]

ELISENA.

[*Achille ama Elisena? O me beata!*]

IFIGENIA.

Ma, se di tal perfidia
Conscio era il padre, a che chiamarmi al campo?

CLITENNESTRA.

Tardi ei seppe l'offesa, e d'Argo allora
N' avea tratte il suo cenno.

IFIGENIA.

Che tosto non mandò fido messaggio
Con l'avviso del torto?

CLITENNESTRA.

Altro messo, altro foglio era spedito;
Ma fortuna s'oppose.

IFIGENIA.

E certa è la sciagura?

CLITENNESTRA.

Arcade, alla cui fede
Il Re commesso avea l'infausto avviso,
Tutto m'espose.

IFIGENIA.

O scellerato Achille!

CLITENNESTRA.

Tempo fia di lagnarci. Or la partenza
Sollecita esser dee. La impone il padre;
Arcade ne fia guida;
Io corro ad affrettarla; e tu, mia figlia,
Gli affetti tuoi con la ragion consiglia.

AMASTI *in quel cor perfido*
La fede, e la virtù;
Amar non devi più
Quel cor, che con viltà
Mancò di fede.
H*a troppo di baldanza,*
Chi reo d'infedeltà,
Con pena e con costanza
Amar si vede.

SCENA III.

IFIGENIA, ed ELISENA.

IFIGENIA.

D' ARGO *farmi venir l' ingrato Achille,*
Per tradirmi così? Poco era all' empio
L' infedeltà, ſe non v' unia lo ſcherno?
Ed io sì dileggiata
Tornerò ad Argo? Iniquo,
Va, conta fra' tuoi faſti
D' Ifigenia tradita
L' amor deluſo, e le bugiarde nozze.
O Dio! quì piango, e la rival trionfa.

ELISENA.

[*Se le aſconda il mio amor.*] *Vergine eccelſa,*
Vede il Ciel, ſe ho pietà di tua ſciagura.

IFIGENIA.

Ben miſera ſon io,
Che ſin nella rival deſto pietade,
Quando invidia dovrei.

ELISENA.

Rival mi temi? Amar chi a ferro, e foco....?

IFIGENIA.

Sì; tu l' ami, o ſuperba,
Tra l' ire, tra le morti, e tra gl' incendj
E di Lesbo, e de' tuoi, ti piacque Achille;
E fra i pianti, e fra i ceppi
A quel perfido cor piacque Eliſena.
Fin da quel tempo, iniqui,
Meditaſte il mio ſcorno, e la mia pena.

ELISENA.

Tropp' oltre, Ifigenia, ti porta il duolo:
Ma convien degli amanti
I delirj ſcuſar. Schiava qual ſono,
Al par di te nacqui al comando, e al regno,
E forſe ho un cor, che più del tuo n'è degno.

IFIGENIA.

Fra i titoli, che oſtenti, addita il padre.

ELISENA.

Prole di Atride eſſer non lice a tutti.

IFIGENIA.

Quì regna il mio. Vendicherà i miei torti.

ELISENA.

Una ſpoglia d' Achille altrui non teme.

IFIGENIA.

Mal fidi a un traditor la tua ſperanza.

ELISENA.

Sola non piangerò, s' ei mi tradiſce.

IFIGENIA.

L' altera donna alle mie pene inſulta;
Ma non andrò di sì gran torto inulta.

S C E N A IV.

ACHILLE, e le ſuddette.

ACHILLE.

ED *è ver, Principeſſa? E non m' inganno?*
Nè fu bugiardo il grido?
Fuor d' ogni mia ſperanza
Tu in Aulide? Poc' anzi
Perchè a' miei voti il tuo gran padre il tacque?
Perchè il negò?

IFIGENIA.

Dell' agitato core
Frena il tumulto. In breve
D' Aulide partirò; nè Ifigenia
Turberà le tue gioje.

ACHILLE.

E quale, o Dio!...

IFIGENIA.

Hai di che restar lieto. Achille, addio.

ADDIO, *infido: addio per sempre.*
Vorrei torti col mio aspetto,
La memoria ancor di me.
[*Ah! perdessi col tuo affetto*
La memoria anch' io di te.]

SCENA V.

ACHILLE, ed ELISENA.

ACHILLE.

FU *Ifigenia?... Fu Achille?...*
Che partì? Che rimase?....

ADDIO, *infido: addio per sempre!*
L' alma fida in che peccò?
Veglio? sogno? O Dio! nol so.

ELISENA.

[*Tanto s'agita il Prence, e più non l'ama?*]

ACHILLE.

Intendo. Entro quei cor freddi sospetti
Sparse lingua bugiarda; e tu, Elisena,
Tu quella fosti....

ELI-

ELISENA.

Io, Prence?

ACHILLE.

O per vendetta de' ſofferti mali,
O per invidia de' mal nati amori.

ELISENA.

Qual odio mi rinfacci, o qual fiacchezza?

ACHILLE.

Se furor t' ha ſoſpinta,
Troppo foſti inumana.
Ma ſe amor t' ha ſedotta,
Odi qual ti promette, e qual ti giura
Dovuta ricompenſa Achille irato.
Ti fuggirò qual angue;
T' abborrirò qual moſtro;
E te qual ſerva abbietta,
Farò, reciſa il crin, ſordida i panni,
Trar ne' più vili uffici
Abbominevol vita, e dì infelici.

PASSERO',
Con chi turbò
Il più dolce de' miei voti,
Ogni meta nel furor.
E *per te ſarò egualmente*
Implacabile in vendetta,
Miſerabile in amor.

SCENA VI.

ELISENA, e poi TEUCRO.

ELISENA.

RAPITEMI *a me ſteſſa, o furie, o pene.*
Laſciarmi in vita è la miſeria eſtrema.
Morirò sì: ma prima, alme ſuperbe,
Feroce, ineſorabile, tremenda,
Del voſtro letto agiterò le faci,
Onde torbida luce a voi ne ſcenda.

TEUCRO.

Mia Principeſſa ....

ELISENA.

Teucro,
Eccomi tua, ſe m' ami. Ecco la deſtra.

TEUCRO.

Cangi sì toſto affetti?

ELISENA.

Ad Achille mi tolſe ira, e diſpetto;
Ed a Teucro mi dona amore, e fede.

TEUCRO.

Cara deſtra, in te bacio un sì bel dono.

ELISENA.

Ora vedrò, ſe il donator t' è caro.

TEUCRO.

Che far degg' io per meritarti?

ELISENA.

Il nodo
Sciorre d' Ifigenia col fiero Achille.

TEUCRO.

Difficile cimento alla mia ſede.

ELISENA.

Tutto può chi ben ama, e tutto ardiſce.

TEUCRO.

Il tempio, e l'ara all' imeneo s' appreſta.

ELISENA.

Anche in porto talor nave s' affonda.
Credilo, sì vicino
Non è Achille a goder. V' è qualche arcano,
Che ancor non ben intendo.
Agamennone è afflitto. Achille in pena.
Deluſa è Ifigenia. Medita ad Argo
Clitenneſtra il ritorno.
Tu, che del ſaggio Uliſſe hai l' amiſtade,
Cerca ſcoprirne in sì folte ombre il vero.
Udiſti? Io non diſpero,
Se hai fede, ſe valore, e ſe ardimento,
Veder me vendicata, e te contento.

NON *vo', ſe deggio piangere,*
Sola piangere, e invendicata.
T*u conſola, e tu difendi*
Il mio ſdegno, ed il tuo amore;
Moſtra fede; e poi m' attendi
Non ſpergiura, e non ingrata.

SCENA VII.

TEUCRO.

IRA *in ſemmina amante*
E' ſubito vapor, che avvampa, e sfuma.
Sciolto a gran pena il nodo, in Eliſena
Riſorgeran più ſorti
Le ſperanze, e le fiamme; e Teucro allora
Altro non ne otterrà frutto e vantaggio,
Che il diſprezzo di lei, l'odio d'Achille.
Pur ſi ſerva con fede,
Quanto l'onor, quanto il dover richiede.

TUTTO *fa nocchiero eſperto*
Nell'incerto ondoſo regno,
Onde il frale errante legno
Scorra il mare, e afferri il porto.
M*a che può, ſe avverſa ſtella,*
O furor di ria procella
Fa, ch'ei rompa a duro ſcoglio,
E dall'onde ei reſti aſſorto?

SCENA VIII.

AGAMENNONE, e ULISSE.

ULISSE.

NE' *mali irreparabili l'indugio*
Anch'eſſo è mal. Tu generoſo or dona
Ciò che devi coſtretto.

Tale in grave tempeſta
Gitta le ricche merci il buon nocchiero;
E più ſpedito, e lieve
Scorre ſull' onde il combattuto legno.

AGAMENNONE.

Del crudel ſacrifizio
Pronti i miniſtri ſon? l' altare? il rogo?

ULISSE.

La vittima ſol manca.

AGAMENNONE.

Verrà toſto, verrà.

ULISSE.

D' atto sì grande
E' ignaro il campo.

AGAMENNONE.

E ſiaſi ancora, e tardo
A Clitenneſtra, o Dio! ne giunga il grido.

ULISSE.

Vedi, che a te ne vien la regal donna.
Tu con arte procura allontanarla
Dal fianco della figlia;
E ſe l' arte non giova, uſa il comando.
Uom che non abbia impero
Sulla moglie magnanimo, e virile,
Vive troppo infelice, e troppo vile.

E' *debolezza*
Temer cotanto
Le grida, e il pianto
Di molle femmina,
Che nel dolore
Ragion non ha.

La tua fermezza
Le faccia côre;
E dal tuo intrepido
Ciglio ſereno,
Se non fortezza,
Riſpetto almeno
Apprenderà.

SCENA IX.

CLITENNESTRA, e AGAMENNONE.

CLITENNESTRA.

ONTA, *e dolor me con la figlia ad Argo*
Già richiamava. In ſull' uſcir del campo
Rattenne i noſtri paſſi il fido Achille.
Ei pria che cada il giorno,
Vuol le nozze promeſſe. Arde di ſdegno,
E cerca l' impoſtor, per dargli pena
Pari a l'offeſa. Or tu conſenti al nodo...

AGAMENNONE.

L' approvo, o Clitenneſtra; e quanto poſſo,
V' applaudo, e ne ſon lieto.

CLITENNESTRA.

La tua fede già data,
E la matura età d' Ifigenia,
La chiama ad altro letto.

AGAMENNONE.

E ad altro cielo.

CLITENNESTRA.

O con qual gioja all' ara
Io l' oſtie elette ſpargerò di fiori;
E accenderò le faci coniugali.

AGAMENNONE.

No. Questa volta io chiedo
Ossequio, più che amor.

CLITENNESTRA.

Regina, e madre,
Me allontani dal Tempio?

AGAMENNONE.

Tu gli altri figli a regger torna in Argo;
Quì delle nozze avrà la cura il padre.

CLITENNESTRA.

Perchè sì fiera legge?

AGAMENNONE.

Al tuo grado real mal si conviene
Star fra Soldati.

CLITENNESTRA.

E mal conviene al mio
Tenero affetto abbandonar la figlia.

AGAMENNONE.

Compiacermi ricusi, allor che prego?

CLITENNESTRA.

Quando prego fu mai più strano, e iniquo?

AGAMENNONE.

Forte ragione a ciò voler mi stringe.

CLITENNESTRA.

E' tuo dell' armi il peso; è tuo del regno
Il gravoso pensiero;
Mie le cure domestiche, e de' figli.

AGAMENNONE.

Ostinata t' abusi
Di mia bontà; ma sappi,
Che quando onesta cosa

Un marito, ed un Re brami, e domandi,
Anche i preghi di lui ſono comandi.
UBBIDISCI, *e non cercar*
La ragion del mio voler.
Col *ſoffrir*
Nell' ubbidir,
Avrà merto il tuo dover.

SCENA X.

CLITENNESTRA.

POVERO *ſeſſo! ſchiavo*
Per tirannica legge
All' uom, perchè di forza,
Non perchè di ragione egli ci avanza.

SCENA XI.

IFIGENIA, e CLITENNESTRA.

IFIGENIA.
AL *mio pudico amor perdona, o madre:*
Tacer non sa l' alta mia gioja. Achille,
Che pria per tuo comando,
E poi per mio deſtino ad amar preſi,
Dopo un fiero timor trovo fedele.
CLITENNESTRA.
Oggi a lui t' unirà ſacro imeneo.
IFIGENIA.
Sparge ſol d' amarezza i miei contenti
Il ſaper, che quel laccio,
Che m' uniſce allo ſpoſo, a te mi toglie.

CLITENNESTRA.
Eh, ben presto ripara
Le perdite di figlia amor di moglie.

SCENA XII.

ACHILLE, e le suddette.

ACHILLE.
TUTTO *m' arride. Il Re tuo padre è certo*
Di mia innocenza. Ogni ragion, ch' io volli
Recarne a mia difesa,
Egli troncò con amoroso amplesso.
Mosse indi il passo frettoloso al Tempio,
Ed io col lieto annunzio a voi ne venni.
CLITENNESTRA.
I sensi di quel core amor ti dica.
ACHILLE.
Nè questo solo è 'l mio piacer. Calcante,
Se pur degno è di fede, oggi ci giura
Gli Dei propizj, e l' aure amiche, e l' onde.
Il mio destin solo da te dipende;
E sola al Tempio Ifigenia s' attende.

SCENA XIII.

ARCADE, e i suddetti.

ARCADE.
SOLA *s' attende, e a te recar m' è imposto*
Il paterno comando;
Ma tu, Signor, cui tanto
Di forza, e di valor diedero i Numi,

Se pietade, ſe amor t' alberga in ſeno,
Dell' ingannata Ifigenia previeni
La dura iniqua ſorte,
Nè far che vada un' innocente a morte.

ACHILLE.

A morte Ifigenia?

CLITENNESTRA.

Cieli!

IFIGENIA.

Che aſcolto?

ARCADE.

Tema foſſe, o riſpetto,
Tacqui finor. Ma già le fiamme, il ferro,
Le bende, l' ara .... ah! quando
Abbia ancora a cader ſovra il mio capo
La più barbara pena,
Pietà dal ſen mi ſvelle
Il mal taciuto arcano, e vuol ch' io parli.

CLITENNESTRA.

Pria della figlia hai già la madre uccisa.
Arcade, o Dio! su, parla.

ARCADE.

Tu ſei ſpoſo; tu madre.
Se Ifigenia v' è cara,
Toglietela al furor d' iniquo padre.
Ei la chiede all' altar, per farne al Nume
Sanguinoſo olocauſto.

ACHILLE.

Il Re?

IFIGENIA.

Mio padre?

CLITENNESTRA.

Ucciderà la figlia?

ARCADE.

L'ucciderà, ſe la guidate al tempio.

IFIGENIA.

Miſera! in che peccai?

ACHILLE.

Qual furor sì l'accieca?

CLITENNESTRA.

E d'onde è tratto
Nelle ſue carni a inſanguinar ſe ſteſſo?

ARCADE.

Dal mendace Calcante. Egli, cui giova
Far che parlino i Numi a ſuo talento,
L'oracolo ha formato. Afferma, e giura,
Che quando non s'uccida Ifigenia,
Nè mai Troja cadrà; nè mai da queſte
Fatali infauſte rive
Sciolte vedremo andar le navi Argive.

IFIGENIA.

Son queſte le mie nozze?

CLITENNESTRA.

L'empio con tal preteſto
Chiamarmi d'Argo?

ACHILLE.

E far ch'io ſteſſo a morte
Guidi la cara ſpoſa?

CLITENNESTRA.

O frode iniqua! O barbaro conſorte!

ARCADE.

SE *il tuo amor,* (a)
Se il tuo valor (b)
Non fa ſcudo all'innocente,
D'una madre è vano il pianto.

(*a*) a Clitenn. (*b*) ad Achille.

E se soffri il grave oltraggio,
Tu d' Eroe, tu di possente
Più non hai la gloria, e il vanto.

SCENA XIV.

ACHILLE, CLITENNESTRA, e IFIGENIA.

CLITENNESTRA.

LA *più misera donna,*
La più dolente madre,
Deh permetti, o Signor, ch' umile a terra
Le tue ginocchia abbracci. (a)

ACHILLE.

Regina ....

CLITENNESTRA.

Ah! mi rammenta
La mia miseria, e non l' altezza mia.
Madre sì sfortunata
Può cadere al tuo pie' senza arrossire.

ACHILLE.

O sorgi, o partirò; che non conviene (b)
Al tuo stato, nè al mio soffrirti in atto
Di soverchia umiltade.

CLITENNESTRA.

Signor, questa è tua sposa.
Io per te la educai. Quì a' tuoi sponsali
La guidò l' amor mio; ma l' infelice
Quì da barbaro padre è a te rapita;
E quì l' ha tratta il sol tuo nome a morte.

(*a*) s' inginocchia.
(*b*) Clitennestra si leva.

Tu la difendi, e ſalva. O Dio! per queſta
Vincitrice tua deſtra, e per la tua
Immortal genitrice, ancor ti prego:
Il tuo amore le fia
E padre, e ſpoſo, e tempio, e aſilo, e nume.
Se l' abbandoni, è morta Ifigenia.

ACHILLE.

Non morirà. Meco riſparmia i pianti.
Piangendo offendi, e mal conoſci Achille.

IFIGENIA.

[*Per mia cagion riſſe preveggo, e mali.*]

CLITENNESTRA.

Mi conſola il tuo amor. Figlia, rimani
Quì col tuo ſpoſo. Io corro
Ove il dolor mi chiama, ove il furore.
Omai cerchi Calcante
Altra vittima al Nume; o a pie' dell' ara
Vedrà il crudel, vedran le Greche ſquadre
Pria della figlia oggi cader la madre.

O VINCERO' *d' un perfido,* (a)
Che a morte ti condanna,
La legge empia, e tiranna;
O teco io morirò.
M*a ſe il tuo cor, che freme* (b)
D' un' ira generoſa,
Difenderà la ſpoſa,
Io madre ancor ſarò.

(*a*) ad Ifigenia. (*b*) ad Achille.

SCENA XV.

ACHILLE, e IFIGENIA.

ACHILLE.

A me *lagrime, e preghi? Ove ſi tratta*
Della tua vita, o cara,
Ha di ſtimoli d' uopo il cor d' Achille?
Ma non baſta ſalvarti:
Già corro a punir l' empio, e a vendicarti.

IFIGENIA.

Deh ferma....

ACHILLE.

Il Re ſpergiuro
Or tradiſce amiſtà, natura, e fede.
Ma di sì grave oltraggio
L' empio, il crudel mi renderà ragione;
E cinto ancor da mille ſpade, e mille,
Farà tremarlo il vilipeſo Achille.

IFIGENIA.

Fermati, o Dio! ſe m' ami.
Quel crudel, quell' iniquo,
Alla cui vita minaccioſo inſulti,
Qualunque ei ſia, m' è padre.

ACHILLE.

Tuo carnefice dillo, e non tuo padre.

IFIGENIA.

Padre, sì lo dirò, più di me ſteſſa,
E al par d' Achille, a me diletto, e caro.

ACHILLE.

Ingrata! ei vuol tua morte: io tua ſalvezza.

IFIGENIA.

Se fosse in suo poter tormi al mio fato,
Credi, che il petto mio ferir pensasse?
Costretto mi condanna, e n'è dolente.

ACHILLE.

Chi può dar legge a lui Sovrano, e Duce?

IFIGENIA.

Impone la mia morte il cielo, o il padre?

ACHILLE.

Punisce, e non impone il ciel le colpe.

IFIGENIA.

Profondi, imperscrutabili gli arcani
Son degli Dei.

ACHILLE.

Se non s' intende il Nume,
Perchè t' uccide il padre?

IFIGENIA.

Ubbidisce con fede, e n' ha più merto.

ACHILLE.

Ameresti, o crudel, più la tua vita,
Se più amassi lo sposo.

IFIGENIA.

Amo la vita;
E l'amo anche di più, dacchè la veggo
Sì cara a te.

ACHILLE.

Dunque al mio amor si lasci
La libertà d' un generoso colpo.

IFIGENIA.

Senti: se i giorni miei
Tu salvassi così, t' abborrirei.

SCENA XVI.

CLITENNESTRA, e i ſuddetti.

CLITENNESTRA.

SIGNOR, *ſenza il tuo amore,*
Perduta è Ifigenia. Verran fra poco
Fieri cuſtodi. A me ſi chiude il tempio;
E di madre dolente, e irata moglie
Al pianto, ai gridi il Re ſi cela, e toglie.

ACHILLE.

Regina, addio. Nè a me l' altar vietarſi;
Nè a me ſaprà occultarſi il fiero Atride.

IFIGENIA.

Ah madre! ah ſpoſo!

CLITENNESTRA.

A che lo arreſti?

ACHILLE.

In vano.

IFIGENIA.

Deh per ultimo dono ancor m' aſcolta.
Signor, veggo il tuo ſdegno.
Conoſco il padre. A lui
Non ſi preſenti un irritato amante.
Parlino all' amor ſuo pianti di figlia,
E gemiti di madre.
Chi sa, che non lo tocchi
Giuſta pietà?

ACHILLE.

Geloſa del comando,
Non conoſce pietà l' alma ſuperba.

CLI-

CLITENNESTRA.

E codarda paventa i Greci armati.

IFIGENIA.

Dell'amore, e del ſangue udrà le voci.

CLITENNESTRA.

Ei più non sa d'eſſer marito, e padre.

IFIGENIA.

Io 'l duro core ammollirò col pianto.
Qual danno dall'indugio?

ACHILLE.

Orsù: vi ſi compiaccia. Itene entrambe.
Ravvivate in quel core
La sbandita ragione.
Soſpirate, piangete;
Minacciatelo ancor dell'ira mia.
Ma perſiſta, o ſi pieghi,
Sinchè a queſti occhi, il giuro, il dì sfaville,
Non morrà Ifigenia.
Può Calcante mentir, ma non Achille.

SE *mai fiero leon vede aſſalita*
Da alpeſtre cacciator la ſua compagna,
Il boſco e la campagna empie fremendo,
In ſuon muggendo di pietà, e di rabbia.
Sormonta ogni riparo, infrange ogni aſta:
Tutto ſcompiglia, e guaſta;
Nè sa ritrar dalla feroce pugna
L'acuto dente, e l'ugna,
Che non la miri inſanguinar la ſabbia.

SCENA XVII.

IFIGENIA, e CLITENNESTRA.

IFIGENIA.

SIA *ſperanza, o virtude, io ſento l'alma*
Oltre l'uſo tranquilla.
In tal uopo ben preſto un cor di padre
Con pietà ſi conſiglia.
Madre, ſi ſperi ancor.

CLITENNESTRA.

Si ſperi, o figlia.

IFIGENIA.

VERACE, *o menzognera,*
Ti credo, o luſinghiera
Mia ſperanza.
Il raggio tuo ſereno,
Se non rimedio al duolo,
Sarà conforto almeno
Alla coſtanza.

Il fine dell' Atto Secondo.

IFIGENIA IN AULIDE.

ATTO TERZO.

Sala regia.

SCENA PRIMA.

Teucro, ed Elisena.

Teucro.

All' *amistà d' Ulisse*
Io ne deggio l' arcano; e tu al mio amore.

Elisena.

Pur ti vedrò punita,
Superba Ifigenia.

Teucro.

Pria che tramonti il giorno udrai sua morte.

Elisena.

Teucro, ne temo ancor. Si tace a' Greci
L' oracolo funesto.
Pietà, natura, e sovra ogni altro, o Dio!
Sarà l' amor d' Achille in sua difesa.

Teucro.

Troppo importa alla Grecia,
Che mora Ifigenia. Chi può salvarla,
Quando parli Calcante?

ELISENA.

E s' egli tace?

Non tacerà Elisena.

TEUCRO.

Dove ten corri?

ELISENA.

A divulgare al campo
Il mal taciuto arcano.

TEUCRO.

Ira feroce, e inopportuna ad atto
Indegno or ti trasporta.
Qual termin abbia l' opra
Osserva, indi risolvi. Io sarò teco.

ELISENA.

Piacemi. Ancor per poco ira si copra.

TEUCRO.

NON *ti parlo di mia fede,*
Non d' amor; non di mercede:
Maggior fiamma or t' arde in seno.
Non affida a mar che freme
Le sue merci, e la sua speme,
Buon nocchier; ma tempo aspetta
Più tranquillo, e più sereno.

SCENA II.

ELISENA.

FUOR *di questa, ch' io premo*
Reggia nemica, io non trarrò le piante,
Che più certo il destin d' Ifigenia
Non mi si sveli. Il tutto
Osserverò non osservata. Nulla

Sfuggirà l'odio mio:
Nulla il mio amor. Folle! che dissi? Amore?
Più non lo dir. Sei troppo offeso, o core.

VERGOGNA, *e dispetto*
Scacciò dal mio petto
L'idea d'un'ingrata
Spietata beltà.
Fra *l'ire, e le morti*
L'amai senza colpa;
Ma dopo i miei torti
L'amarla è viltà.

SCENA III.

AGAMENNONE, e CLITENNESTRA
da varie parti.

CLITENNESTRA.

[CON *che intrepida fronte*
Viene il crudel!]

AGAMENNONE.

La Figlia
S'attende al Tempio. A Clitennestra piace
Non ubbidir. Sprezza il comando, e il Nume.

CLITENNESTRA.

Fuor della figlia altro mancava all'ara?

AGAMENNONE.

Nulla: le vesti, le ghirlande, i fochi....

CLITENNESTRA.

Di vittima non parli?

AGAMENNONE.

E le giovenche apparecchiate ancora,
Che da vergine man svenar si denno.

CLITENNESTRA.

E le giovenche ancor?

AGAMENNONE.

Sì. [Qual richiesta!]

SCENA IV.

IFIGENIA, e i suddetti.

CLITENNESTRA.

D'AGAMENNONE *figlia, e cara figlia,*
A tempo giungi, e attesa.
Or bacia al dolce padre,
Che vuol condurti ei stesso
Al tempio, all'imeneo, la regal destra.

AGAMENNONE.

Che miro! O Dio! Figlia, tu pieghi a terra
L'egre pupille, e piangi? e teco ancora
Piange la madre? Iniquo,
Arcade disleal, tu mi tradisti. (a)

IFIGENIA.

Padre, non ti turbar. Non sei tradito.
Da Ifigenia ubbidito
Sarà il tuo cenno. Questa,
Che è pur tuo dono, miserabil vita,
Puoi ripigliarti. Io lieta,
Senza accusar te di spietato, e crudo,
Saprò stender al ferro il collo ignudo.

(*a*) Si lascia andare sopra una sedia.

AGAMENNONE.

[*Che affanno è il mio!*]

IFIGENIA.

Ma queſto dal tuo labbro,
Queſto non attendea fiero comando
La tua, dirollo ancor, figlia innocente.
Signor, deh ti ſovvenga,
Ch' io pria ti chiamai padre, e pria d'ogni altro
Tu figlia mi chiamaſti. O quante volte
Strettami al ſeno, e cinte
Al mio tenero collo ambe le braccia,
Quante, ſe ti ricorda, a me diceſti:
Quando fia mai quel giorno,
Ch' io ſteſſo t' accompagni a liete nozze,
E che unita ti miri a illuſtre ſpoſo?
Queſto era il giorno. Io lo ſperava almeno.

AGAMENNONE.

[*Mi ſcoppia il cor.*]

IFIGENIA.

Ma quali
Son le mie nozze? Qual lo ſpoſo? E quali
Le faci maritali? Ecco tu ſteſſo
Al mio rogo le accendi,
E di queſta mi privi amabil vita.
Ah! ſe pietà non hai di me tua figlia,
Pietà, Signor, dell' infelice madre.
Vedi, che tutta ſi diſtilla in pianto.
Pietade ancor di te, che i tuoi gran pregi
Col nome oſcuri d' inumano, e d' empio.
Stendimi al fin la deſtra, indizio e pegno (a)
Di bontade, e d' amore, ond' io la baci.

(*a*) Gli prende la mano.

Fissa in questo mio volto,
Qual già solevi, le amorose ciglia;
E in te m'addita il padre. Io son tua figlia.

CLITENNESTRA.

[Ben ha di sasso il cor, s'egli non cede.]

AGAMENNONE.

Figlia, potessi pur con la mia morte
Ricomprar la tua vita.
Ma sono avversi i Numi. Il sol tuo sangue
Chiedono irati. Io contra lor che posso?
Ceder convien. Giunta all'estremo, o figlia,
Sei di tua vita. Un atto
Degno di te la chiuda. I Numi stessi,
Da cui sei condannata,
N' abbian rossore; e sia
L'ombra d'Ifigenia d'Ilio il terrore,
Della Grecia l'amore.
Vieni, cor mio, mio sangue. Invitta, e forte
Prendi l'ultimo amplesso ..... e vanne a morte.

IFIGENIA.

PIU' *del cielo, e più del Fato,*
Padre amato,
Mi fa fede il tuo dolore,
Che innocente ho da morir.
In *quest' ultimo congedo,*
Non ti prego più di vita:
Sol ti chiedo,
Di dar pace al tuo martir.

SCENA V.

CLITENNESTRA, e AGAMENNONE.

CLITENNESTRA.

BEN *si vede, che prole*
Sei del malvagio Atreo.
Come ti soffre il cor? . . .

AGAMENNONE.

Donna, t'accheta.
Non farà 'l tuo gridar, ciò che non fece
Dell'infelice il pianto.

CLITENNESTRA.

Mi vieti anche il dolermi?

AGAMENNONE.

M'è grave il far ciò che costretto io faccio,
E m'è grave il non farlo.

CLITENNESTRA.

E qual necessità ti vuol crudele?

AGAMENNONE.

Quella, che mi vuol misero.

CLITENNESTRA.

Tu solo
Fabbro sei di tua colpa, e di tua pena.

AGAMENNONE.

Oh fosse in mio poter ciò che vorrei!

CLITENNESTRA.

Per Elena nol fai? Nol fai per Troja?
Pensi ad Elena, e Troja il tuo germano,
Cui tanto preme la non casta moglie.
Con la sua Ermione ei la riscatti; e resti
Alla patria, allo sposo, a noi la figlia.

AGAMENNONE.

A noi chiedono questa i Numi irati:
Questa da noi vorranno i Greci armati.

CLITENNESTRA.

La difenda il tuo amore, e quel d'Achille.

AGAMENNONE.

Temo la civil guerra, e la detesto.

CLITENNESTRA.

Dì, che temi depor comando, e scettro.

AGAMENNONE.

Orsù, taci, e mi lascia.

CLITENNESTRA.

Sola dunque a Micene, e disperata
Ritornerò? Non lo pensar. Quand' altro
Non possa il mio dolore,
A svenar ti prepara e figlia, e madre.

AGAMENNONE.

Alla miseria mia basta un delitto.

CLITENNESTRA.

Vedi bontà! Vedi innocenza! Iniquo!
L'uccisor della figlia,
Teme uccider la madre. Ah! tu di lei,
Io di me stessa ho già disposto. Addio.
Del mio morir solo l'arbitrio è mio.

PREPARATI *a svenar e figlia, e madre,*
Consorte, e padre;
Ma senza amore,
Senza pietà.
Sì, sì,
L'amor si pervertì;
E nel tuo core
Entrò col fasto
La crudeltà.

SCENA VI.

Agamennone.

Oh *non avessi altro a temer che lei,*
E l' alte sue querele! Ah figlia, figlia,
Tu la mia tema sei, tu la mia pena.
Qual mi pregò? Qual pianse?
Paterne tenerezze, amor, natura,
Vi sento. Invan resisto. A voi mi dono.
Custodi, Arcade venga.
Assolvetemi, o Dei. Padre ora sono.

SCENA VII.

Arcade, e Agamennone.

Arcade.

Pronto *al sovrano impero ....*

Agamennone.

Arcade, errasti
Mal tacendo l' arcano. Io scuso un fallo,
Cui la pietà fu consigliera, e guida.
Or con alma più fida
L' error correggi.

Arcade.

E che far debbo?

Agamennone.

Vanne,
Ma tosto, e fuor del campo,
Per la men nota via figlia, e consorte

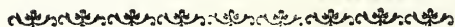
Tornino in Argo; e tu le ſcorta. Io pure
Da Calcante otterrò, che al novo giorno
Soſpenda il ſacrifizio.

ARCADE.

Al regio cenno
Non frammetto dimore.

AGAMENNONE.

Quanto ſei grande in cor di padre, o amore!

DALL' *impeto de' venti*
D' amor battuto, e d' ira,
Povero cor, reſpira
In breve calma.
Timor *di dubbj eventi*
Non turbi quel ripoſo,
Che dopo il tempeſtoſo
Nembo che l' agitò, gode queſt' alma.

Boſco ſacro di Diana.

SCENA VIII.

TEUCRO con Soldati.

D'ASPIDI, *e ſerpi al velenoſo morſo*
Trovò l' arte rimedio:
Ma dall' ira, e dall' odio
Di femmina feroce
Qual riparo v' è mai? Scorre Eliſena
Di tenda in tenda; e divulgando intorno
D' Iſigenia il deſtino, e la ſua fuga,
Mette il campo in tumulto. Uliſſe è in armi.

Grida Calcante; e tutti
Son d'Aulide i ſentier chiuſi, e guardati.
A me queſta è commeſſa
Segreta via . . . . La miſera ſen viene.
Compiangerla poſs'io, ma non ſalvarla.

SCENA IX.

ARCADE, CLITENNESTRA, IFIGENIA, e TEUCRO.

ARCADE.

DAL *ſacro orror di queſta*
Selva affidati, a miglior lido il paſſo
Affrettiamo, o Regina.

CLITENNESTRA.

Il Ciel n'arrida.

IFIGENIA.

Il Ciel vuol la mia morte. Ecco armi, e genti.

CLITENNESTRA.

O bugiarde ſperanze!

ARCADE.

O certi mali!

TEUCRO.

Siamo, o Donna real, Vergine illuſtre,
Egualmente infelici:
Voi, cui ſoffrir convien caſi sì acerbi;
Io, che nunzio ne ſono.

CLITENNESTRA.

Teucro, che fia?

TEUCRO.

Son tutti in arme i Greci.

CLITENNESTRA.

A che?

TEUCRO.

Per la tua figlia.

CLITENNESTRA.

Principio infauſto di peggiore evento.

TEUCRO.

E gridano, che a morte ella ſia tratta.

CLITENNESTRA.

Per qual ſua colpa?

TEUCRO.

Per voler de' Numi.

CLITENNESTRA.

Nè a pro dell' infelice alcun s' adopra?

TEUCRO.

Quaſi all' invitto Achille
Fu periglio fatal la ſua difeſa.

IFIGENIA.

Deh qual periglio corſe?

TEUCRO.

Di rimanerne lapidato, e ucciſo.

IFIGENIA.

Chi osò tale misfatto?

TEUCRO.

I Greci tutti.

IFIGENIA.

Nè de' ſuoi Mirmidoni
Il drappello fedel corſe in ſua aita?

TEUCRO.

Fur queſti i primi a minacciarlo; ed egli
Reſiſter non potendo, il pie' ritraſſe.

CLITENNESTRA.

E chi fu del tumulto autor nel campo?

SCENA X.

ELISENA, e detti.

ELISENA.

VUOI *ſaperne l' autor? Vedilo, o Donna,*
In Eliſena. Or tu, rival, ſuperba
Più non andrai de' miei diſprezzi, ed onte.

CLITENNESTRA.

O furia! o moſtro!

ELISENA.

Ecco gli arcieri, e Uliſſe
Lor capitano, e guida.
Quì per contender ſeco
Nè a te gioverà pianto, (a)
Nè a te innocenza. (b)

TEUCRO.

Io parto:
Che a ſpettacol sì crudo il cor non regge. (c)

CLITENNESTRA.

Tu pur d' Achille in traccia (d)
Vanne.

ARCADE.

E al dolente padre. Aulide, ancora
Sarai lido eſecrando,
Se potrai ſopportar tanto misfatto. (e)

(*a*) a Clitenn. (*b*) ad Iſig. (*c*) ſi parte.
(*d*) ad Arcade. (*e*) ſi parte.

SCENA XI.

ULISSE con guerrieri, CLITENNESTRA, IFIGENIA, ed ELISENA.

ULISSE.

IL *crudo uffizio, ond' io quì venni, ho preso,*
Non perchè del tuo pianto (a), *o del tuo sangue* (b)
Vago mi sia: che n' ho pietà, qual deggio.
Parlan con le mie voci i Greci tutti:
Anzi parlano i Numi. E' lor comando
D' Ifigenia la morte.
Datti pace, o Regina; e tu la fronte
Piega all' alto decreto,
Vergine generosa.
Ritrarsi, opporsi è un provocar gl' insulti.
Non ch' io cotanto ardisca;
Ma costor non avrieno egual rispetto
A voi, del mio Signor figlia, e consorte.

SCENA XII.

ACHILLE con seguito, e i suddetti

ACHILLE.

BEN *l' avranno ad Achille, o avranno morte.*

CLITENNESTRA.

[*L' alma respira.*]

ULISSE.

Achille, opra d' uom saggio
Non è l' opporsi al cielo.

ACHIL-

(*a*) a Clitennestra. (*b*) a Ifige

ACHILLE.

E tollerar le offese
Opra non è d'uom forte.

ULISSE.

Siati più a cor la patria.

ACHILLE.

Eh, non ascolto
Chi fabbro è di menzogne.

ULISSE.

So usar, quando convenga, e lingua, e braccio.

ACHILLE.

Di questo or ti fia d'uopo.

ULISSE.

E questo or s'armi. (a)

ELISENA.

[*Crescon le risse, e gli odj.*]

ULISSE, ACHILLE a 2.

All'armi, all'armi.

ELISENA.

[*Io quì mi celo, e ascolto.*] (b)

IFIGENIA.

Duci, fermate. Ifigenia ven prega.
Uditemi; e se cose
Dirò dalle passate assai diverse,
Le dirò, qual chi scosso
Da lungo sonno, apre le luci, e vede
Non pria veduti oggetti.
Ecco che in me tien fissi
Gli occhi la Grecia tutta. Aure propizie
Ella attende a' suoi legni:

(*a*) pongono mano alle spade.
(*b*) si ritira.

Vittoria a' ſuoi guerrieri ; e vedrà in breve
Paride eſtinto, Ilio disfatto ed arſo.
Tutto, tutto avverrà con la mia morte.
Di tanti che quì ſono uomini eletti,
Qual v'è mai che paventi,
O rifiuti la morte? Io tanto vile
Sarò, che timor n' abbia?
E di sì degna impreſa arreſti il corſo?
O ignominia! O rimorſo
Peggior di morte! Andiamo, Greci, andiamo.
Figlia ſon della patria.
Ecco il petto, ecco il capo. Applaudo al colpo,
Che a voi rechi ſalute, a me dia gloria.
Queſti, queſti ſaran pregi immortali,
La mia dote, i miei figli, i miei ſponſali.

ULISSE.

O fortezza! O virtù di nobil alma!

ACHILLE.

Me preſente, e me ſpoſo, aperta e piana
Penſi la via, che ti conduca a morte?
No, no: morrò per te, ſe tu ricuſi
Di viver meco.

IFIGENIA.

Ah! queſto,
Queſto dell' alma era il deſio più caro,
Viver d'Achille. Aſpro deſtin cel vieta.
Soffrilo in pace. Vivi,
Pugna, vinci, trionfa. Il ſangue mio
T' innaffierà gli allori.
Queſta della tua fede ultima prova
Ti chiedo : vivi : o s' altro
Mi reſta, onde pregarti, ad Eliſena

Rendi la libertà, rendi il ſuo regno.
Io perdono al ſuo ſdegno:
Ella almeno perdoni al cener mio.
Addio, mio ſpoſo: addio per ſempre, addio.

ACHILLE.

Un addio sì funeſto io non ricevo.
La mia gloria, e il mio amor vuol, che tu viva;
O che teco io pur cada;
Nè cadrò ſolo. Al Tempio
Ti precedo, ed attendo.
Nulla prometter poſſo,
Se di tutto diſpero.
In faccia al Padre, al Sacerdote, al Nume
Farem ciò che richiede
A te virtude, a me valore, e fede.

SPOSA, *addio: ma queſto, o cara,*
Non ſarà l' eſtremo addio,
Che il cor mio prenda da te.
In sì amara iniqua ſorte,
Sarai tolta a ingiuſta morte
O dal Cielo, o pur da me.

SCENA XIII.

IFIGENIA, CLITENNESTRA, e ULISSE.

IFIGENIA.

O DIO! *Parte ſdegnato, e il ſuo furore,*
Mi fa ſentir quanto angoſcioſa è morte.

ULISSE.

Vergine, al ſacro ingreſſo

Stanno armati i più forti
Del nostro campo, e ne fia escluso Achille.
Rassicurati. In lui
D' Ifigenia vivrà gran parte. L' altra
Ne avrà la gloria : e la più vil fia spenta.

IFIGENIA.

Or morrò più tranquilla, e più contenta.
Madre, è già tempo .... Ah madre!
Perchè tacita inondi
Di lagrime le gote?

CLITENNESTRA.

Non resta altro che pianto
A madre sconsolata.

IFIGENIA.

Madre, l' avermi a questa luce data,
Non sol per te, ma per comun salute,
Sia tuo conforto, e pace.

CLITENNESTRA.

Rifiuto ogni conforto, e ne dispero.

IFIGENIA.

Fammi cor, te ne prego, e d' umil figlia
Gli ultimi voti adempi.

CLITENNESTRA.

Ben sai, ch' ogni tuo prego a me fu legge.

IFIGENIA.

Morta ch' io sia, non oltraggiar tue gote,
Non lacerar tue chiome, e bruno ammanto
Le tue membra non copra.
Per chi muor per la patria è ingiusto il pianto.
Le dilette sorelle, e il dolce Oreste
Bacia per me. Ma più che d' altro, o madre,
Ti prego, al caro padre

Non rinfacciar mia morte;
E qual ſempre l' amaſti, amalo ancora.

CLITENNESTRA.

No: converrà che ognora
Odj il tuo, più che padre,
Carnefice ſpietato.

IFIGENIA.

Salvarmi egli volea. Nol volle il fato.

CLITENNESTRA.

Altro per te far deggio?

IFIGENIA.

Serba la mia memoria. Io parto, o madre.
Chi di voi m' accompagna al tempio, al rogo?

ULISSE.

Sarà tua guida Uliſſe.

CLITENNESTRA.

Io pur ti ſeguirò, miſera figlia!

ULISSE.

Queſto ti vieta il tuo Signore, e ſpoſo.

CLITENNESTRA.

Senza tormi di vita,
Staccarmi non potrai da queſti panni.

IFIGENIA.

Madre, rimanti. A viſta
Io ſarei del tuo pianto aſſai men forte.
Più temo il tuo dolor, che la mia morte.

MADRE *diletta, abbracciami.*
Più non ti rivedrò.
Perdona al genitore;
Conſervami il tuo amore:
Conſolati: non piangere;
E in pace io morirò.

SCENA XIV.

CLITENNESTRA, e ULISSE.

CLITENNESTRA.

FERMA. *O Dio! qual mi lasci ... Io manco ... Io mo-*
ro. (a)

ULISSE.

La misera vien meno.
Voi seguite la figlia. Io questo deggio
Pietoso uffizio alla Regina vostra. (b)
Sovra questo si posi
Rustico seggio. O Numi!
Val tanto Elena, e Troja? (c)

ERTO, *e scosceso è il colle,*
Su cui s' estolle
Il tempio eccelso
Del merto, e dell' onor.
Non poggia all' alte cime
Valor sublime,
Se pria non lassi
Fra sterpi, e sassi,
Orme ben grandi
Di sangue, e di sudor.

(*a*) Sviene, e Ulisse la sostiene.
(*b*) Vanno le guardie dietro ad Ifigenia.
(*c*) La posa sopra uno sterpo, appoggiata a un albero.

SCENA XV.

CLITENNESTRA.

FIGLIA, *figlia, ove ſei?*
Tu ſenza me correre a morte? In vita
Io ſenza te quì rimanermi? e al pianto?
Ferma. Ah! tu non m' aſcolti, e forſe or cadi. (a)
Ecco in queſt' ora, in queſto
Punto la mano, e il ferro
Alza l' empio miniſtro. In queſto il vibra
Nella tenera gola. In queſto ſpira
L' alma innocente. Aſcondi, Febo, aſcondi
In notte eterna il giorno.
Altre volte gli Atridi
T' han coſtretto a fuggir, colmo d' orrore,
Per non mirar meno eſecrando eceſſo.
E tu, ferro crudel, dopo la figlia,
Vieni, e me pure uccidi. E' quello, è queſto
Lo ſteſſo ſangue. Qual pietà te arreſta?
Qual furor me ſoſpinge?
Già vengo. Già m' appreſſo.
Già ſono all' ara. Al ſordo
Nume, all' empio marito,
Già su gli occhi mi ſveno; e della figlia
Sul caro buſto eſangue
M' eſce tra i freddi baci e l' alma, e il ſangue.

AH! *che ſe foſſi eſtinta,*
Non ſentirei così
La fiera doglia mia
Peggior di morte.

(*a*) ſi leva.

Ma, se la cara figlia,
Ch' era il mio cor, morì,
Esser non può, che sia
Del fiero mio dolor l'alma più forte.

Piazza d' Aulide, con gran facciata di Tempio. Navi in lontano.

SCENA XVI.

ELISENA, e TEUCRO.

ELISENA.

ASTA *vibrata si richiama invano.*
Un tardo pentimento
Non ripara la piaga, e non la sana.

TEUCRO.

Tant' ira in te poc' anzi
Contro dell' infelice? Ora per lei
Tanto dolor?

ELISENA.

M' ha vinta
La sua miseria, e più la sua virtude.

TEUCRO.

Nobil pietà!

ELISENA.

Quanto l' invidio! O quanto!
Ella muor tra gli applausi
Di tutta Grecia, e con l' amor d' Achille.

TEUCRO.

E quest' amor fa la tua pena.

ELISENA.

Ah, Teucro,
Una forza maggior, ch' io non intendo,
Mi chiama all' ara infausta. Ivi gli Dei,
Chi sa? fine imporranno a' mali miei.

NELL' *anima agitata*
Si sveglia un non so che,
Che mi rapisce a se.
E' *invidia? E' sdegno? E' amor?*
E' gelosia? E' furor?
Vorrei; ma n' ho timor.
Temo; ne so perchè.

SCENA XVII.

CLITENNESTRA, e TEUCRO.

CLITENNESTRA.

PERFIDI, *a me si vieta*
L' ara profana? A me la figlia estinta?
Tanto si teme il mio dolor?

TEUCRO.

Regina....

CLITENNESTRA.

Eolo, scatena gli Austri più feroci;
Apriti, o mare, in più profondi abissi.
T' irriti, e non ti plachi
L' orrendo sacrifizio. Ecco che il cielo
Tuona, balena, fulmina.
Trema la terra. Un Dio,
Un Dio vendicator per me combatte.

SCENA XVIII.

ARCADE, e detti.

ARCADE.

SI': *combatte per te. Già 'l grande Achille*
Co' ſuoi Teſſali in fuga
Meſſi ha i cuſtodi. Egli è all' altare, e al fianco
D' Ifigenia. Grida, minaccia, freme.
Soſpeſo è il ſacrifizio. Il Re tuo ſpoſo
Per non veder la ſtrage,
O per celare il pianto,
Sta del ſuo regio manto
Coperto il volto. In mano
Allo ſteſſo Calcante
Trema la ſcure, e ſembra,
Ch' ei la vittima offerta
Tema ferire, o che ne cerchi un' altra.
Andiam, Regina. Il tuo campion t' attende,
Per renderti la figlia.

CLITENNESTRA.

Arcade, andiamo.
Ma non è queſti Uliſſe? O quali in volto
Segni di gioja ei porta!
Sì, ch' egli è deſſo. Ah che mia figlia è morta!

SCENA XIX.

ULISSE, e i ſuddetti.

ULISSE.

NO: *ti conſola. Vive,*
Vive tua figlia.

CLITENNESTRA.

Ulisse,
E' viva Ifigenia? Vive mia figlia?

ULISSE.

Vive tua figlia. Ifigenia morendo,
Placò la Dea: l'aure ci rese amiche.

CLITENNESTRA.

O sempre falso Ulisse! O sempre infausto!

ULISSE.

Nè più verace mai, nè mai fui nunzio
Di più lieti successi.
Ifigenia morì. Vive tua figlia.

CLITENNESTRA.

Vive, il so, negli Elisj ombra infelice.

ULISSE.

Spira quest' aure, e veste
Di carni, e d'ossa il bel corporeo velo,
E fia sposa ad Achille.

CLITENNESTRA.

Ma come è viva, e morta? Io non intendo.

ULISSE.

In Elisena è morta
Un' altra Ifigenia.

TEUCRO.

Morta Elisena?
Sacrifizio crudel! Teucro infelice! (a)

ARCADE.

Spesso il riso dell' un pianto è dell' altro.

CLITENNESTRA.

Ma come?

(*a*) si parte verso il Tempio.

ULISSE.

Odi prodigio, e l'alma accheta.
Tutto fremea nel Tempio. Achille, e i Greci
Già ſtringevano il ferro:
Quand'ecco entra Eliſena. Allor Calcante,
Che pria ſembrava timoroſo, e incerto,
Prende novello aſpetto; e pien del Nume,
Che l'agitava, in voce alta, e tremenda
Gridò: Fermate. Il Cielo
Per mia bocca a voi parla. Un altro ſangue
D'Elena ei chiede, e un'altra Ifigenia.
Ella è preſente. A lei
Elena è madre. Di ſegrete nozze
L'ebbe da Teſeo, e Ifigenia chiamolla.
Io ne fui teſtimonio. Io vidi allora,
Ch'ella perir dovea, quando col nome
D'Ifigenia foſſe ſvelato a' Greci
Il ſuo fato, e il ſuo ſangue.
Quindi, con altro nome, a tutti crebbe,
Ed a se ſteſſa ignota. Or quì l'ha tratta
Il ſuo deſtino. Eccola, o Greci. Queſta,
Queſta è l'Ifigenia dal Ciel richieſta.

ARCADE.

O ſtrano caſo!

CLITENNESTRA.

O maraviglia!

ULISSE.

Immoto
Reſta ciaſcun: poi gli occhi
Corrono tutti ad Eliſena. A terra
Ella tenendo i ſuoi, ſtavaſi in atto
Penſoſo sì, ma pur compoſto, e grave.

Le sappressa Calcante;
Morte le annunzia, e per condurla all'Ara
Già stende il braccio. Lunge,
Grida Elisena, lunge.
Senza l'empia tua mano
Saprò morir, nè smentirò qual sono.
Disse, e di nobil ira accesa in volto,
Corre all'altare, e il sacro
Coltel ne afferra, e se lo immerge in seno,
E cade, e versa il sangue, e muor da forte,
E fiera sul bel volto è ancor la morte.

CLITENNESTRA.

Sparga or tra l'ombre le sue furie ultrici.

ULISSE.

Al suo cader tuona, e balena il cielo:
Di luce più serena
L'aria sfavilla. Agitan l'aria i venti.
Il mar lieto ne mugge, e un grato orrore
Occupa tutti. Ecco già s'apre il Tempio;
E tra gli applausi, e i viva
N'esce la degna coppia,
E più amante, e più illustre, e più giuliva.

SCENA ULTIMA.

AGAMENNONE, IFIGENIA, e ACHILLE, seguito di Greci, e i suddetti.

CORO.

GLI *avversi fati*
Son già placati;
Gode, e trionfa
Virtù, ed Amor.

Una parte del Coro.

A i *giochi, a i canti,*
Felici amanti,
Dopo il sofferto
Rischio, e dolor.

L'altra parte.

A Troja, *a Troja,*
Forti guerrieri.
Sia tutto in gioja
Fede, e valor.

Il Coro intero.

Gli *avversi fati*
Son già placati.
Gode, e trionfa
Virtù, ed Amor.

Clitennestra.

Vieni ai materni amplessi,
Diletta figlia.

Ifigenia.

O cara madre!

Clitennestra.

O specchio
E d'amore, e d'ardir, Pelide invitto,
Qual dono a me tu rendi?
Qual bene a te serbasti?

Agamennone.

Non più inutili indugi. A noi seconde
Ecco son l'aure, e l'onde.

Achille.

Or tremi Priamo, e la superba Reggia.

ARCADE.

O giorno fortunato!

IFIGENIA.

O amore!

CLITENNESTRA.

O gioja!

TUTTI.

Alle navi, alle navi. A Troja, a Troja.

ACHILLE, e IFIGENIA a 2.

A NOI *seconde*
Son l'aure, e l'onde.
Al Frigio lido
Passi il terror.

CORO.

SON *già placati*
Gli avversi fati.
Gode, e trionfa
Virtù, ed Amor.

Il fine dell'Ifigenia in Aulide.

L I C E N Z A.

PARTE, *e d'Ilio trionfa il forte Atride;*
Ma sono i suoi trionfi,
Più che di sua fortezza,
Premio di sua virtù. Serve con merto
A i comandi del Nume, e ottien vittoria.
Grande, o CARLO, *è tua gloria,*
Perchè più grande è tua pietà. Fortuna

Non combatte per te. Per te, che reggi
Col Cielo i voti tuoi, milita il Cielo.
Ei ti dà Regni in guerra, ei Regni in pace;
E umile in tua grandezza,
Tu ſerbi de' ſuoi doni un cor più grande;
E ſai più meritar di quel, che ottieni.
Quindi il tuo NOME AUGUSTO,
E' de' Ceſari il fregio. Ovunque ei s' ode,
O ſi teme, o s' applaude; e già la Fama,
Che ſol de' faſti ſuoi ſuona, e rimbomba,
Stanco ha 'l volo per lui, rauca la tromba.

LA *Vittoria*
Segue, o CARLO, *i tuoi Veſſilli;*
E la Gloria
Poſa all' ombra de' tuoi Lauri.
Tu con l' armi, e con le leggi
Tal ci reggi,
E ci difendi,
Che ne rendi
L' età d' oro, e la riſtauri.

Una parte del CORO.

NEL NOME AUGUSTO
S' onori, e canti
Il Saggio, il Giuſto,
Il Vincitor.

L' altra parte.

MA *la grand' Alma*
Più eſulta, e gode,
Che di ſua lode,
Del noſtro amor.

MEROPE.

ARGOMENTO.

VOlendo *Ariſtotile nel capo* 15. *della ſua Poetica* dare un eſempio della più perfetta riconoſcenza nelle azioni Tragiche, la quale avviene, allorchè le perſone non conoſcono l'atrocità dell'azione che ſon per commettere, ſe non dopo averla commeſſa, e dopo il pericolo, in cui ſono ſtate di commetterla; ne reca l'eſempio d'*Euripide*, il quale nella ſua Tragedia intitolata *Creſfonte*, fa che Merope riconoſca il figliuolo nel momento medeſimo, in cui ella ſta per ucciderlo. Siccome queſta Tragedia d'Euripide non ci è ſtata conſervata dal tempo; così è difficile l'indovinare l'artifizio, con cui egli aveſſe condotta la favola, e il ſapere tutto l'argomento su cui l'aveſſe diſteſa. Quanto all'artifizio, ſe n'ha un piccolo barlume in *Plutarco*, il quale nel ſuo Trattato *dell'Uſo de' cibi*, riferiſce, che Merope nell'atto di ſvenare il figliuolo non conoſciuto da lei, ſe non come aſſaſſino del ſuo figliuolo medeſimo, vien trattenuta opportunamente dall'arrivo d'un vecchio, da cui le vien fatto conoſcere, che quegli era il ſuo proprio figliuolo. Quanto poi all'argomento, io ho creduto d'averne trovate tutte le poſſibili circoſtanze non meno appreſſo *Pauſania* nel *lib.* 4. che appreſſo *Apollodoro* nel *lib.* 2. *della ſua Biblioteca*. Ed ecco in riſtretto quel tanto, che ho giudicato più acconcio alla condotta del mio diſegno.

Creſfonte, uno della famoſa proſapia degli Eraclidi, cioè a dire dei diſcendenti da Ercole, fu Re di Meſſenia, e marito di *Merope* figliuola di Cipſelo Re di Arcadia. Per ſuggeſtione di *Polifonte*, che pur era degli Eraclidi, egli proditoriamente fu ucci-

so da *Anassandro* servo confidente della Regina, insieme con due teneri figliuolini, che presso di lui si trovavano. *Epito*, che da me nel Dramma vien nominato anche *Epitide*, suo terzo figliuolo, non soggiacque all' istessa disavventura, perchè allora in età ancor tenera, trovavasi ostaggio appresso *Tideo* Re d' Etolia. Morto Cresfonte, non si potè venir in chiaro dell' autore di tal misfatto, perchè Anassandro fu tenuto occulto gelosamente da Polifonte. Il sospetto cadè sopra la Regina, per essere stato l'uccisore suo confidente, e suo servo; e questa voce fu avvalorata con arte anche da Polifonte. Ciò la escluse dalla reggenza, e Polifonte fu dichiarato Re, con obbligo di dover render lo scettro ad Epitide, ogni qual volta questi capitasse in Messenia, e fosse in età di governar da se stesso. Il tiranno in tal mentre invaghitosi di Merope, procurò d' averla in moglie; ma questa chiese dieci anni di tempo, sperando che in tal tempo si scoprisse il vero autore del commesso misfatto, o che il figliuolo già fatto adulto, venisse a prendere il possesso della sua eredità, e del suo regno.

In tale stato di cose passarono i dieci anni. Il Re Tideo guardò in Etolia Epitide con tal diligenza, che quantunque Polifonte tentasse più d'una volta, per mezzo d' Anassandro spedito occultamente in Etolia, di farlo perire, non potè mai venirne a capo. Simulando di voler restituire il regno al suo vero erede, più volte fè ricercare Tideo, che dovesse mandare alla Messenia il suo Principe; ma non potendo nè meno con quest' arte trarre quel Re nelle insidie, gli fece violentemente rapire *Argia* sua figliuola amata da Epitide, e a lui promessa; a fine di obbligarlo in tal guisa a dargli in mano quel Principe; e ciò fu cagione, che il Re d' Etolia gli mandasse der suo Ambasciadore *Licisco* amico d'Epitide, e che

Epi-

Epitide entrafse non conofciuto in Mefsenia , per intendere , fe Polifonte , o Merope fofse colpevole della morte del padre , e de' fratelli . Vi giunfe appunto in tempo , che la Mefsenia era gravemente molestata da un moftruofo cinghiale . Spirava in oltre quel giorno prefifso da Merope per far le fue nozze con Polifonte . Il rimanente s'intende dal Dramma , il cui vero fine fi è , che Epitide raccquiftò la corona , Merope fu conofciuta innocente , e Polifonte per aver ciecamente , e per divino giudizio commefsa altrui la morte d' Anafsandro , quando egli ftefso dovea farla efeguire alla fua prefenza , perdè la corona , e la vita .

Per maggiore intelligenza fi dovrà avvertire , che Meffene era la capitale del regno , pofta alle falde d'un monte , fopra la cui fommità era la fortezza d' Itome ; e che non lontano da efsa corre il fiume Pamifo .

La devaftazione fatta dal cinghiale del regno , non dee parere inverifimile , fapendofi , che tal fu quello uccifo da *Ercole* , e l'altro pure uccifo da *Meleagro* ; e che il Cavalier *Guarini* ne ha pur un altro introdotto con poco diverfo fine nel fuo incomparabile *Paftor Fido* . Stimerei felice quefto mio per altro imperfettiffimo componimento , s'egli non patifse altra oppofizione che quefta .

ATTORI.

POLIFONTE, Tiranno di Meſſenia.

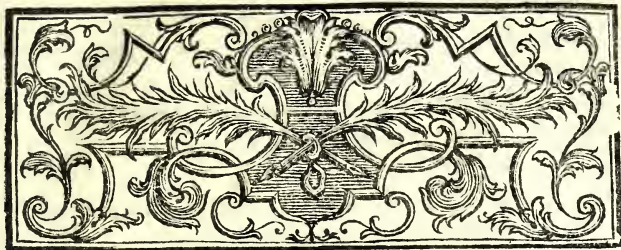
MEROPE, Regina di Meſſenia, Vedova di Cresfonte.

EPITIDE, figliuolo di Merope, creduto Cleone ſtraniero,

ARGIA, Principeſſa di Etolia.

LICISCO, Ambaſciador di Etolia.

TRASIMEDE, Capo del Conſiglio di Meſsenia.

ANASSANDRO, confidente di Polifonte.

MEROPE.

ATTO PRIMO.

Piazza di Messene con Trono. Grande Ara nel mezzo, con la Statua d'Ercole coronata di pioppo. Tempio chiuso in lontananza. Tutta la Scena è adornata di corone, e di rami di pioppo, pianta consacrata ad Ercole.

SCENA PRIMA.

EPITIDE. (a)

QUESTA *è Messene. Il patrio cielo è questo*
Dell' infelice Epitide. Cresfonte,
Mio illustre genitor, quì diede leggi.
Quì nacqui Re. Questa è mia Reggia; e questi

(*a*) Con pelle di lione indosso, e con una clava in mano.

Famosi abitatori,
Questi fertili campi a me son servi.
O memorie! o grandezze
Mal ricordate, e mal vantate! Errante,
Misero, solo, inerme io vi riveggo;
E di tanti vassalli
Un sol non c'è, che Re m'onori; un solo
Che pur mi riconosca; un sol che dia
Almeno un pianto alla miseria mia. (a)

PADRE, *e Nume, Alcide invitto,*
Se gli umili onesti voti
D'un tuo germe a te son cari;
Tu ben sai di qual delitto
Son macchiati i patrj lari.
P*unitor di chi m'ha tolto*
E fratelli, e padre, e regno,
Quì mi tragge ardire, e spene.
Ma l'idea del gran disegno
Da te scende, e in me sen viene.

SCENA II.

TRASIMEDE, e CORO di Messenj, che portano in mano rami, e corone di pioppo, e cingendo in ordinanza il trono, e la statua, si prostrano in atto d'offerire i loro rami, e le loro corone. EPITIDE in disparte.

CORO.

SU *su, Messenj,*
Sospiri, e preghi.

(*a*) Si volta verso la Statua d'Ercole.

EPITIDE.

Quai genti ſon coteſte? e con qual rito
Cingono il regal ſeggio, e il ſacro altare?

TRASIMEDE.

SPERAR *ci giova,*
Che il Cielo irato
Alfin placato
Per noi ſi pieghi.

EPITIDE.

Signor, che al ricco ammanto, al nobil volto
Ben moſtri eccelſo grado, e cor gentile;
Ond'è che per Meſſene,
Suonan gemiti e ſtrida? Ond'è, che in atto
Di ſupplici, e dolenti offron coſtoro
Que' verdi rami? e al cielo
Fumo d'incenſi, e di ſoſpiri aſcende?

TRASIMEDE.

Garzon, che il quarto luſtro
Non compj ancor, ſe mal non credo al guardo,
Qual ſei, dimmi, onde vieni? a che sì ſtrane
Spoglie veſtir? le dilicate membra
Perchè d'iſpida pelle;
E la tenera man perchè s'aggrava
Di quel tronco nodoſo?

EPITIDE.

Tal è la ſorte mia, che non mi lice
Farla nota ad alcun, fuor che al Re voſtro.

TRASIMEDE.

Il Re dal Tempio, ove adempiuti egli abbia
I ſacrifizj, e i voti,
Quì verrà in breve. Or ti compiaccio.

EPITIDE.

Aſcolto.

TRASIMEDE.

Undici volte oggi rinato è l' anno,
Da che ucciso fu il nostro
Buon Re Cresfonte, e due
Pargoletti suoi figli.

EPITIDE.

Il caso acerbo
Tutta d' orrore empiè la Grecia, e d' ira;
Ma dell' autor non è ben certo il grido.

TRASIMEDE.

Anassandro egli fu.

EPITIDE.

Costui m' è ignoto.

TRASIMEDE.

Della Regina Merope era servo.

EPITIDE.

Può cader tal delitto in moglie, e madre?

TRASIMEDE.

Per la credula plebe
Fama rea se ne sparse;
Ma il suo dolor, la sua virtù nel core
Di chi meglio ragiona, assai l' assolve.

EPITIDE.

Perchè dall' uccisor non trarne il vero?

TRASIMEDE.

L' ombre il tolsero al guardo, e alla sua pena,
Nè di lui più s' intese.

EPITIDE.

Altro germoglio
Sopravvisse a Cresfonte?

TRASIMEDE.

In Epitide vive.

De gli Eraclidi il ſangue, e la ſperanza
Dell' afflitta Meſſenia.

EPITIDE.

Come a lui perdonò l'empio omicida?

TRASIMEDE.

L'eſſer lungi in Etolia
Oſtaggio al Re Tideo, fu ſua ſalvezza.

EPITIDE.

Perchè al vedovo trono
Non ſi chiamò l'erede?

TRASIMEDE.

La ſua tenera etade
Ne fu cagione, e più il timor, che anch' eſſo
Di ferro, o di velen reſtaſſe ucciſo.

EPITIDE.

Ma de' pubblici affari il grave peſo
Cui ſi affidò?

TRASIMEDE.

Diviſe
Merope, e Poliſonte i noſtri voti.
A lei nocque il ſiniſtro
Sparſo romor del parricidio. Eletto
Poliſonte rimaſe,
Degli Eraclidi anch' egli uom ſaggio, e prode.

EPITIDE.

[Sembianza di virtù ſpeſſo ha la frode.]
Nè ſi pensò, che un giorno
Richiamar ſi doveva il regal figlio?

TRASIMEDE.

Sul crin di Poliſonte è la corona
Un depoſito ſacro.
All' erede ei la ſerba.

EPITIDE.

Tanto modeſta in Poliſonte è l' alma?

TRASIMEDE.

Gode Meſſenia in lui quel Re, cui pianſe.

EPITIDE.

Di che dunque ſi lagna ella, che il gode?

TRASIMEDE.

Sente dell' altrui fallo in ſe la pena.

EPITIDE.

Per qual deſtin?

TRASIMEDE.

Diſtrutti
Da feroce cinghial ſono i ſuoi campi.

EPITIDE.

E il Meſſenio valor teme un ſol moſtro?

TRASIMEDE.

Che può mai contra i Numi il valor noſtro?
Più volte armate ſchiere
Diſſipò il fiero dente. Altra ſperanza
Non ci riman, che il Cielo. A lui ricorſo
Fanno i pubblici voti.

EPITIDE.

Sinchè . . . .

TRASIMEDE.

Già s' apre il Tempio. (a)

IL *Re, Meſſenj, il Re.*
All' armi pronti, all' armi
Vi tenga amore, e fè. (b)

(*a*) S' apre la porta del Tempio.
(*b*) Traſimede entra nel Tempio incontro a Poliſonte.

EPITIDE.

Nella gran turba io mi nascondo. Intanto
Penso a gran cose generoso, e forte.
Epitide, ecco il giorno. O regno, o morte.

SCENA III.

POLIFONTE, e TRASIMEDE uscendo del Tempio con seguito. EPITIDE in disparte. POLIFONTE va a sedere sul trono.

POLIFONTE.

STANCO, *popoli, è il Cielo*
Delle lagrime nostre.
Le vittime ei gradì. Lieti ne diede
La vampa i segni, e fausti
L'esaminate viscere gli auspizj.
Che più? Placato il Nume,
Chiaro parlò. Tu del voler celeste
Leggi quì, Trasimede, il gran rescritto;
Ed intanto respiri
Dal passato spavento un regno afflitto. (a)

TRASIMEDE.

Ha Messenia due mostri. Oggi ambo estinti
Cadranno, un per virtude, un per furore:
Restino poscia in sacro nodo avvinti
L'illustre Schiava, e il pio Liberatore.

POLIFONTE.

Udiste? Or chi nell'alma
Nutre spirti guerrieri, e chi nel braccio
Tiene valor, vada, combatta, e vinca.

(*a*) Porge a Trasimede la risposta dell'oracolo, e Trasimede legge.

La ſua virtù rinforzi
Con la voce del Nume, e col ſicuro
Piacer d'un premio illuſtre.
Che ſe pur tra Meſſenj
Non è core sì forte, alma sì ardita;
C'è Poliſonte. Egli eſporrà per voi, (a)
Non Re, ma Cittadino e ſangue, e vita. (b)

EPITIDE.

Nella ſua vita eſpor non dee chi regna (c)
La ſalvezza comun. L'orride belve
Affronti anima forte,
Non regal braccio; e ſe a Meſſenia ardire
Manca, e virtude; io, Sire,
Giovane, qual mi vedi, inerme, e ſolo,
Tanto oſar poſſo. Imponi,
Ch'io là ſia tratto, ove ſi paſce il fiero
Cinghial di mille ſtragi.
L'abbatterò, non primo
Trofeo della mia deſtra.
E ſe cadrò, Meſſenia
Mi darà lode, e fia,
Ch'ella di pochi fiori
A me ſparga la tomba, e l'oſſa onori.

POLIFONTE.

Giovane, o ſia che troppo
Di te preſumi, o che gli Dei tu ſegua
Già impietoſiti; a' vili
Fia ſtupor il tuo eſempio, invidia a' forti:
Molto a te dee Meſſenia;
Nulla tu a lei. Straniero
A' panni, al volto, al favellar tu ſembri.

(*a*) Si leva in piedi. (*b*) diſcende dal Trono.
(*c*) Epitide s'avanza.

EPITIDE.

Etolia, Argo, Messene, e quanto è Grecia,
Tutto è patria a chi è Greco. Io Greco sono;
Nè per lieve cagion quì trassi il piede.
Più dir non posso. Allora,
Che dal cimento io vincitor ritorni,
Saprai qual sia, perchè ne venga, e donde.

POLIFONTE.

Custodi, olà: si scorti
Questo prode in Itome. Ivi, se al vanto
Risponde l'opra, è tuo il trionfo, e tuo
Il premio ne sarà.

EPITIDE.

Premio non cerco.
Cerco un popolo salvo; e meco porto
Le speranze d'un regno.

TRASIMEDE.

Un dì tal vide
Forse la Grecia il giovanetto Alcide.

EPITIDE.

FURIE *superbe*
Di mostro orrendo,
V' abbatterò.
E *andar mordendo*
I sassi, e l'erbe
Vi mirerò. (a)

(a) Si parte con due guardie di Polifonte.

SCENA IV.

POLIFONTE, e TRASIMEDE.

POLIFONTE.

VER *noi, ſe non m' inganno,*
Parmi venir Liciſco.

TRASIMEDE.

E' deſſo appunto.
Nunzio del Re Tideo più volte il vide
La noſtra Reggia.

POLIFONTE.

Io quì l' attendo. Intanto
Tu mi precedi alla Regina; e dille,
Che il dì prefiſſo è giunto
Di noſtre nozze. Ella al mio amor dieci anni
Di ſofferenza impoſe.
La compiacqui, e ſofferſi. Oggi pur compie
La dura legge. All' imeneo promeſſo
Oggi ella accenda le giurate faci.

TRASIMEDE.

Ubbidirò. [*Pena mio core, e taci.*]

SCENA V.

POLIFONTE, e LICISCO con ſeguito di Etoli.

POLIFONTE.

CUSTODITE *il Re voſtro.* (a)

LICISCO.

Re Poliſonte, al cui voler ſovrano
Di Meſſenia ubbidiſce il nobil regno;

Il

(*a*) Alle guardie.

Il Re Tideo, che glorioso impera
Sull' Etolia possente,
M' invia suo nunzio. Ecco la carta, ed ecco
La tessera ospitale, e il noto segno. (a)
Egli si duol, che contra il dritto, e i patti
Di scambievole pace,
Tu rapir gli abbia fatto Argia sua figlia.
La grave offesa è d' alta piaga impressa
In cor di Re, e di padre. Al suo dolore
Diasi compenso. O gli si renda Argia,
O coprirà della Messenia i campi
D' armati, e d' armi; e pagheran la pena
D' un atto ingiusto i popoli innocenti.
Tanto espone il mio Re. Qual più ti piace
Scegli, amico, o nimico, o guerra, o pace.

POLIFONEE.

Licisco, in brevi note ecco i miei sensi.
Vendicar si dovea
Con la forza la forza.
Dall' Etolico Re, perchè si niega
Epitide al suo regno?
Egli cel renda, e noi daremo Argia.

LICISCO.

Non è più in suo poter ciò che gli chiedi.

POLIFONTE.

Vani pretesti. Il Re Tideo se pensa
O farci inganno, o intimorirci, egli erra.
Scelga qual più gli aggrada o pace, o guerra.

LICISCO.

Come, o Dio! quì non giunse
L' infausto avviso? e come

(*a*) Presenta a Polifonte le lettere credenziali.

Ciò che a tutta la Grecia è già palese,
In Messenia si tace?

POLIFONTE.

E che?

LICISCO.

La morte
Dell' infelice Epitide.

POLIFONTE.

Che narri!
Morto! ma dove? e come?

LICISCO.

Nella Focide appunto,
Colà dove il sentiero in due diviso,
Parte a Dauli conduce, e parte a Delfo.

POLIFONTE.

Stelle! e chi mai versò sangue sì illustre?

LICISCO.

Vario ne corre il grido;
E al nostro Re da grave doglia oppresso,
Mesto ne giunse, e replicato il messo.

POLIFONTE.

Cieli! avete più fulmini? Volete
Altro pianto, altro sangue? Eccovi il mio.
O stirpe degli Eraclidi infelice!
Misero regno! Prence sfortunato!
[Ma se Epitide è morto, io son beato.]

LICISCO.

Giusto dolor.

POLIFONTE.

Sino a più certo avviso
Tacciasi il fiero caso; e la mia reggia
Sia tua dimora.

LICISCO.

Intanto
Che risolvi d'Argia?

POLIFONTE.

NON *ascolto che furori:*
Non rispondo che vendette.
[*Fingo dolore, e sdegno, e lieto io sono.*]
Al tradito, all'innocente
Degl'infami traditori
Cruda strage un Re promette.
[*Oggi ho sicuro il regno, e fermo il trono.*]

SCENA VI.

LICISCO.

NON *si lasci ingannar candida fede*
Da un dolor menzognero, o almen sospetto.
Merope, Polifonte,
Tutto si tema. Epitide si salvi
Con la frode innocente, e giunga al regno.
Ma come ancor quì nol riveggo? Ei pure
Mi precedè. Qual fato
Lo ritarda a Messene, e a' voti miei?
L'alma real voi proteggete, o Dei.
SE *ognor con la virtù s'unisse il fato,*
Un innocente cor
Saria senza timor
Sempre beato.
MA *che? l'empio sovente*
Opprime l'innocente;
E con orgoglio il fa
Falsa felicità
Più scellerato.

Stanze di Polifonte in Villa con porta ſegreta.

SCENA VII.

MEROPE.

ECCO *pur giunto il giorno,*
Che dir poſs' io di mia ſciagura eſtrema.
Era poco, o fortuna, avermi tolto
Il regno non dirò, ma ſpoſo, e figli,
Da man crudel barbaramente uccisi.
Era poco in eſiglio
Tenermi il caro Epitide, in cui ſolo
Conſolarmi poteſſi. Era anche poco
Pubblicarmi a Meſſenia
Moglie iniqua, empia madre, e del mio ſeſſo,
Anzi del mondo il più eſecrabil moſtro.
Di Polifonte al letto
Vuoi ch' io paſſi, e il conſenta. Il decim' anno
Giurato alle mie nozze oggi ſi compie.
O giorno! o legge! o giuramento! o nozze!
O Polifonte! o troppo avverſi Dei!
O troppo acerbi mali!
Ma quanto può ſucceda.

PRIA *che l'empio a me ſia ſpoſo*
Della terra il baſſo centro
Sulle ſtelle aſcenderà.
E *nel verno più nevoſo,*
E nel mar più tempeſtoſo,
Bionda meſſe fiorirà.

SCENA VIII.

TRASIMEDE, e MEROPE.

TRASIMEDE.

CON *qual ſenſo, o Regina,*
Di comando fatal nunzio a te venga,
Lo sa il Ciel, lo sa l'alma, [e amor ſel vede.]

MEROPE.

E nunzio di ſponſali, e di grandezze
Vieni sì meſto? eh, più ſereno in volto,
Dimmi Regina, e ſpoſa.
Precedimi più lieto
Al ſoglio antico, alle novelle tede.
Già le attende la Grecia, e un Re le chiede.

TRASIMEDE.

Le chiede un Re, ma pria da te promeſſe:
Volute non dirò; che ben più volte
Leſſi ne' tuoi begli occhi,
Contro di Poliſonte, odio, e diſprezzo.

MEROPE.

E queſt' odio alla tomba
Mi ſarà ſcorta. Io ſpoſerò il tiranno,
Per poi ſvenarlo in alto ſonno oppreſſo:
Indi col ferro iſteſſo,
Fumante ancor dell' odioſo ſangue,
Sulle vedove piume io cadrò eſangue.

TRASIMEDE.

Tolgan gli Dei sì barbaro diſegno.

MEROPE.

No, no. Compiaſi l'opra.

Sperai qualche rimedio
Dal tempo, o dalla morte.
Quel mi tradì: mi riman questa; e questa
Non può mancarmi. Merope una volta
O forte, o disperata
Finisca di morir, ma vendicata.

TRASIMEDE.

Regina, era mia pena, e pena atroce
Il pensarti altrui sposa:
Ma se all'aspra sciagura altro riparo
Non ti riman, che morte;
Vattene: Polifonte
T'accolga fortunato, e seco regna.

MEROPE.

Regnar con Polifonte? e Trasimede
Mi consiglia così? Questa è la fede
Tante volte giurata?

TRASIMEDE.

Ahi! che far posso?

MEROPE.

Se m'hai pietà, se la memoria illustre
Del buon Re nostro ucciso ancor t'è cara,
Sull'orme di Anassandro,

ANTRI *romiti e foschi,*
Ciechi e solinghi boschi,
Monti, valli, dirupi,

Tutto, tutto ricerca; e quell'infame
S'arresti, s'incateni, a me si guidi.
Quest'è il sol mio rimedio. A te lo chiedo.
Vanne, e tua gloria sia
E la mia vita, e l'innocenza mia.

TRASIMEDE.

QUANTO *può zelo e fè*
Tutto farà per te
L'alma fedele.
Se *ingiusto il Ciel non è,*
Trarti legato al pie'
Spero il crudele.

SCENA IX.

MEROPE, e ARGIA.

MEROPE.

VOI *che sapete, o Dei, la mia innocenza,*
Reggete i passi suoi.

ARGIA.

Non più sola, o Regina,
Andrai costretta alle giurate nozze.
Gli Dei della Messenia
Voglion le mie.

MEROPE.

Qual fia lo Sposo?

ARGIA.

Al prode
Uccisor del rio mostro
Il decreto del Ciel mi vuol consorte.

MEROPE.

Fausto sarà ciò che comanda il Nume.

ARGIA.

Il Nume o mal s'intende,
O ubbidito mal fia.
Nè consorte d'Argia

Altri ſarà ch' Epitide, nè punto
A me cal la Meſſenia, onde il mio amore
Sacrificar le debba, e il mio ripoſo.

SCENA X.

POLIFONTE, e i ſuddetti.

POLIFONTE.

DATO *dal Ciel ricuſerai lo ſpoſo?*

ARGIA.

Il mio ſpoſo è già ſcelto. Amor v' applaude;
Il genitor l' approva, e Argia l'adora.

TRASIMEDE.

Ma tel contraſta il fato.

ARGIA.

E chi l' intende?

POLIFONTE.

Chiaro ei parlò.

ARGIA.

L' umano intendimento,
Dove il Ciel parli, è tenebroſo, e cieco.

POLIFONTE.

Più cieco egli è dove l' appanni amore.

MEROPE.

[*Pel caro figlio ella piagato ha il core.*]

ARGIA.

Sì: Epitide (a) *a te figlio,* (b) *a te ſovrano*
E' la face onde avvampo.
Minacci Polifonte, il Ciel contraſti;
S' armi contra il mio amor poſſanza, e fato:
Ei ſol ſarà mia fiamma, ei ſol mio ſpoſo.

(*a*) A Merope. (*b*) A Polifonte.

POLIFONTE.

Della comun salvezza avrai la gloria.

ARGIA.

E rovini il tuo trono,
E cada la Messenia, e pera Argia,
Pria che il puro mio foco.
Non v'è Re, non v'è Nume
Sopra la libertà del voler mio.
Dillo amor, dillo orgoglio;
Son Argia; son Regina. Amo chi voglio.

ARDER *voglio a quella face,*
Che mi strugge, e che mi piace:
E a mio gusto, a mio talento
Amar posso, e disamar.
Su quel libero volere,
Che nell' alme il Cielo imprime,
Il destin non ha potere
Che lo sforzi a non amar.

SCENA XI.

POLIFONTE, e MEROPE.

POLIFONTE.

DEL *cor d'Argia resti la cura a' Numi.*
Del tuo, bella Regina,
Ragion ti chieggo. Ei per tua legge è mio;
Pegno della tua fede a me giurata,
Prezzo di mia costanza a te serbata.

MEROPE.

Polifonte, a tuo merto

Tu aſcrivi un lungo, e ſofferente amore,
Tal nol cred' io. Chi può ſoffrir due luſtri,
Che un lontano imeneo giunga, e maturi,
O nulla il brama, o poco.

POLIFONTE.

Tutto può tollerar cor che ben ama.

MEROPE.

E ſe ben ama il tuo, due luſtri ancora
Soffra d' indugio, e poi ſarò tua ſpoſa.

POLIFONTE.

Che due ne ſoffra ancora?

MEROPE.

E avrai più merto.

POLIFONTE.

No: già ſon corſi i due. Tu gli hai preſcritti;
La legge è ferma; il giuramento è dato:
Nè più negar, nè differir più lice
A te per eſſer giuſta, e a me felice.

MEROPE.

Poliſonte, ti parli
Merope più ſincera.
T' odio, quant' odiar puoſſi
Un carnefice, un moſtro, un parricida.
Pria ch' eſſer tua, divelto
Sia da' cardini il mondo; apraſi tutto
In voragini il ſuol, che ne ſoſtiene;
Scenda in fulmini il ciel, che ne ricopre;
Eſca in abiſſi il mar, che ne circonda.

QUANTI *orrori aver può morte,*
Quante furie aver Cocito,
Tutto tutto agli occhi miei
Men orribil ſarà, che tu non ſei.

POLIFONTE.

Merope, odiarmi tanto?
Dell' amor mio tanto abusarti? e tanto
Della mia sofferenza? E in che t' offesi?

MEROPE.

In che mi chiedi? il dica
Il rimorso al tuo core:
E se pur giunto sei nelle tue colpe
A non sentir rimorso,
Empio, tel dica il sangue
De' miei figli svenati,
Del mio sposo tradito.

POLIFONTE.

Sì tradito, e da chi? già m' arrossisco
Rinfacciarti una colpa,
Che d' obbrobrio fatal copre il tuo nome;
Ma il perfido Anassandro era tuo servo.

MEROPE.

Dillo ministro infame
De' tuoi consigli, e di quel cieco orgoglio,
Che ti spinse a salir sul non tuo soglio.

POLIFONTE.

T' intendo pur, t' intendo.
Polifonte quì regna; e perchè regna,
Con odio, e con orror Merope il fugge.

MEROPE.

Non t' odio perchè Re. Mal mi conosci.
Più giusto è l' odio mio. Basta. Ancor vive
L' empio Anassandro; ancor mi resta un figlio;
Per me ancora v' è un Giove.

POLIFONTE.

Ed al tuo Giove in faccia,
Al talamo verrai.

MEROPE.

Dimmi al ſepolcro.
E verrò più tranquilla.

POLIFONTE.

No, no. Dell' odio tuo ſien la gran pena
Gli ſponſali giurati.
Straſcinata all' altar verrai coſtretta,
Più che dal mio comando,
Dal ſacro tuo ſolenne giuramento.

MEROPE.

[*O giuramento! o Merope infelice!*]
Orsù verrò, tiranno;
Ma ſenti qual verrò: ſenti qual devi
Attendermi conſorte.
Non il ſacro Imeneo, non la pudica
Giuno, nè i caſti conjugali Numi
Uniranno a quell' ara i noſtri cori.
Voi tremende d' abiſſo
Implacabili Furie, e tu funeſta
Sanguinoſa Diſcordia,
Odio, Morte, Terror, tutti v' invoco
Pronubi alle mie nozze. Ardan per voi
Sul letto profanato
Le ſacrileghe faci;
E voi di fiori in vece,
Spargetelo di ſerpi, e di ceraſte;
Sinchè pallido, eſangue, e tronco buſto
Quel tiranno crudel per me ſi ſcerna
Dormir l'ultimo ſonno in notte eterna.

D'IRA, *e di ferro armata,*
Nemica, e diſpietata,
Al regio talamo
Ti ſeguirò.

L'odio, l'orror, lo ſcempio
Saranno i primi vezzi,
Con cui l'iniquo ed empio
Mio ſpoſo incontrerò.

SCENA XII.

POLIFONTE, e poi ANASSANDRO.

POLIFONTE.

LASCIATEMI, *o cuſtodi,* (a)
Perdaſi ogni miſura
Con chi perde ogni legge, e ſi prevenga
Un inſano furor. L'uſcio è già chiuſo. (b)
Ora te n'avvedrai, femmina ingrata, (c)
Quanto poſſa un'offeſa in cor reale.
Olà, Anaſſandro. Epitide già eſtinto, (d)
Merope ancor s'eſtingua.
Anaſſandro.

ANASSANDRO.

La voce (e)
Del mio Signor pur giunge
A ferirmi l'udito.

POLIFONTE.

E a trarti inſieme
Da quel muto ſoggiorno
Alle braccia reali, e al chiaro giorno. (f)

(*a*) Le guardie ſi partono.
(*b*) Chiude l'uſcio al di dentro.
(*c*) Preſa una chiave apre una porticella ſegreta.
(*d*) Affacciandoſi all'uſcio.
(*e*) Eſce Anaſſandro del Gabinetto.
(*f*) Lo abbraccia.

ANASSANDRO.

A quale alto tuo cenno ubbidir deggio?
Tutto mi fia men grave
Di quest' ozio profondo, in cui sepolto
Tra rimorso, e timor peno, e sospiro.

POLIFONTE.

Non è pena men fiera a Polifonte
Dover finger pietade, usar clemenza,
Quando il genio suo grande
Non conosce altri Dei, che il suo potere,
E non ha per ragion, che il suo volere.

ANASSANDRO.

Con quest' arte tu regni.

POLIFONTE.

Ed ecco il tempo,
Ch' io ti chiami a goderne.
Basta che tu v' assenta, e che tu dia,
Fedele amico, il compimento all' opra.

ANASSANDRO.

Eccomi. Vuoi ch' io torni
Nella reggia d' Etolia, e colà sveni,
Anche in braccio a Tideo,
Il mal guardato Epitide? Son pronto.

POLIFONTE.

Morì già l' infelice, e senza nostra
Colpa morì. Ciò che al tuo zelo io chiedo,
E' più facile impresa. Esci in Itome.
Soffri, che tra catene
Ti rivegga Messenia.
Della morte de' figli, e del marito
Accusa la Regina; e attendi poi
Dalla mano real di Polifonte

E grandezze, e tesori. Ancor del trono
Vieni a parte, se vuoi. Tutto è tuo dono.

ANASSANDRO.

La Regina accusar?

POLIFONTE.

Sì. Qual rimorso?

ANASSANDRO.

Quello che più risente un' alma ingrata.

POLIFONTE.

In Merope riguarda
La nemica comun.

ANASSANDRO.

Ravviso in essa
Anche la mia Regina.

POLIFONTE.

Se n' hai pietà, la nostra morte è certa.

ANASSANDRO.

E se l' accuso, io sono
De' viventi il più indegno, e il più perverso.

POLIFONTE.

Dopo il commesso parricidio enorme,
La colpa ti spaventa? Il tardo orrore...

ANASSANDRO.

Mio Re, non più. Si serva
Alla nostra salvezza, e alla tua sorte.
Merope accuserò.

POLIFONTE.

Caro Anassandro,
Della grandezza mia fido sostegno,
Per te dir posso; è mio lo scettro, e il regno.

PENSO, *e non ho mercede,*
Nè degna di tua fede,
Nè pari al mio voler.

Se in me trovi ingrato il core,
Nol dir colpa dell' amore;
Ma difetto del poter.

SCENA XIII.

ANASSANDRO.

NON *ſi cerchi, Anaſsandro, altro conſiglio.*
In un pelago ſiamo, onde n' è forza
Uſcirne, o naufragar. Fatta è la colpa
Neceſſità per noi. Ne' primi eceſſi
Anche gli ultimi a farſi abbiam commeſſi.

PARTITE *dal mio ſen, reliquie eſtreme*
D' onore, d' innocenza, e di pietà.
N*on ſi turba, non geme, non teme,*
Chi del fallo rimorſo non ha.

Il fine dell' Atto Primo.

AT-

MEROPE.

ATTO SECONDO.

Montuosa con rocca nell' alto, grotta nel mezzo, e palazzo delizioso nel basso.

SCENA PRIMA.

Polifonte, e Licisco.

Polifonte.
Fu voler degli Dei ciò che rapina
Parve forse alla Grecia.
Fatta è mercede al vincitore Argia.

Licisco.
Dal Re suo padre il suo destin dipende.

Polifonte.
E dipende dal Ciel quel de' Regnanti.

Licisco.
[*Epitide, se perdi*
La bella Argia, ben ne preveggo i pianti.]

SCENA II.

Merope, e detti.

Merope.
Su l'orme di Licisco
Vengo dolente madre. Infausto grido
Sparso è d'intorno. E' morto il figlio, o vive?

LICISCO.

Ciò che dirti può il Re, taccia Licisco.

POLIFONTE.

E a Merope che il chiede, un Re nol dica.

MEROPE.

Crudel! perchè si niega
Un sì giusto conforto ad una madre?

LICISCO.

Chi più figli non ha, non è più madre.

MEROPE.

Ah! lo dicesti pur: morto è il mio figlio.

LICISCO.

Alla madre morì, pria che alla vita.

MEROPE.

E la vita, ch'ei spira, egli è pur sangue
Delle viscere mie.

POLIFONTE.

Tuo sangue ancora
Era quel di due figli.

MEROPE.

Ed io lo sparsi?

POLIFONTE.

La Messenia lo sa: la fama il dice.

MEROPE.

Basta, che il cor mi assolva, e che gli Dei
Veggan la mia innocenza, e la mia fede.

LICISCO.

Innocente esser puoi;
Ma la Grecia lo niega.

POLIFONTE.

E un Re nol crede.

MEROPE.

Empio, non ſempre eſulterai ſul pianto
Dell' oppreſſa innocenza.

POLIFONTE.

Chi d' infamia ha roſſor, fugga la colpa.

MEROPE.

E chi di colpa è reo, tema la pena.

POLIFONTE.

Ah! Merope, del tuo, del tuo delitto
Con qual fronte m' accuſi? e con qual prova?
Dal pubblico giudizio eccomi pronto
A ricever la legge; e dal caſtigo
Non m' eſenti il diadema.

LICISCO.

Ove il reo non è certo, ognun ſi tema.

POLIFONTE.

Ma qual ſuono feſtivo odo dal monte?

S C E N A III.

Preceduto da feſtoſo ſeguito di Meſſenj, EPITIDE eſce dalla grotta, e viene ſcendendo dal monte. I ſuddetti.

EPITIDE.

PIAGGE *amiche fortunate...*

LICISCO.

[*D' Epitide è la voce.*]

EPITIDE.

PIAGGE *amiche fortunate,*
Feſteggiate. Il moſtro è ucciſo.
E *con onde al mar turbate*
Più non corra il bel Pamiſo.

POLIFONTE.

Lascia, che al seno, o generoso, o prode
Del Messenico regno
Liberator . . . Perchè t' arretri?

EPITIDE.

Avvezze
Con le fiere a lottar braccia selvagge,
Ricusano l' onor di regio amplesso.

MEROPE.

[*O Dei! qual, se l' ascolto, e qual, se il miro,*
Mi si desta nell' alma inusitato
Non inteso tumulto?]

POLIFONTE.

Libero è il regno; ogni alma esulta; e sola
Nel pubblico piacer Merope è mesta?

EPITIDE.

Che? la Regina... O Dio! Merope è questa?

MEROPE.

Merope sì, non la Regina. Un' ombra
Son di quella, che fui.

EPITIDE.

Concedi, o donna eccelsa,
[*Ah, quasi dissi, o madre,*]
Ch' io baci umil la nobil destra.

MEROPE.

O bacio,
Onde in seno m' è corso e gelo, e foco!]

POLIFONTE.

Come? di Polifonte
Fuggir le amiche braccia? e imprimer poi
Su colpevole man bacio divoto?

EPITIDE.

Giurai di farlo, ed or ne adempio il voto.

POLIFONTE.

Perchè il giurasti? a chi?

MEROPE.

Straniero, addio.
[Cresce in mirarlo il turbamento mio.]

EPITIDE.

Ciò ch' esporrò, Regina, (a)
La tua richiede, e la real presenza.

MEROPE.

O Ciel! la mia? Parla, chi sei? che rechi?

EPITIDE.

M' accingo ad ubbidirti.
Etolo io son. Ne' Calidonii boschi
Della saggia Ericlea nacqui ad Oleno.
Il mio nome è Cleon.

LICISCO.

[Par vero il falso;
Con tal arte l' adorna.]

MEROPE.

Or d' Etolia a noi vieni?

EPITIDE.

Vengo di Delfo. Ivi desio mi trasse
Di saper la mia sorte. Ove si parte
La via tra Delfo, e Dauli,
Trovai nobil garzon giacer trafitto.

POLIFONTE.

Che? trafitto un garzon tra Dauli, e Delfo?

LICISCO.

Nella Focide?

(*a*) Trattenendo Merope.

EPITIDE.

Appunto.

LICISCO.

Quant' ha?

EPITIDE.

Sei volte, e ſei rinato è il giorno.

LICISCO.

Tutto s' accorda, e il tempo, e il loco. (a)

POLIFONTE.

Eſtinto

Il ferito giacea?

EPITIDE.

Tanto di vita

Spirava ancor, che potè dirmi: Amico,
Moro. Di maſnadieri
Turba feroce, alle rapine inteſa,
M' aſſaſſinò. Nel fior degli anni io moro.

MEROPE.

Miſero!

EPITIDE.

Di Meſſene

Nella reggia, ſoggiunſe, a Poliſonte,
Ed a Merope porta
Queſt' aureo cinto, e queſta gemma illuſtre;
Mie ſpoglie, e mio retaggio.
Bacia per me di Merope la deſtra;
La deſtra sì, che forſe
Mi chiuderebbe in meſto uffizio e pio,
Le gravi luci. Egli in ciò dir la mano,
Ch' io ſteſa avea, ſtrinſe alla ſua: poi tacque;
Gittò un ſoſpiro, abbaſsò i lumi, e giacque.

(*a*) A Poliſonte.

MEROPE.

Qual funesta caligine m' ingombra?
Qual freddo orror m' empie le vene, e l'ossa?
Sentì l' alma presaga
L' infausto annunzio. O desolato regno!
O sconsolata madre!
Epitide, il mio amore, il mio conforto,
L' unico figlio, il caro figlio è morto.

POLIFONTE.

Tace ne' gravi mali un gran dolore.
[*Sappi occultar l' interna gioja, o core.*]

LICISCO.

Freno al dolor. Non è la ria sciagura
Ben certa ancor.

MEROPE.

Sì: che più tardi? Il cinto
Dov' è? Dove la gemma, antico dono
D' infelice Regina?

EPITIDE.

E quello, e questa
Eccoti, o regal donna. [*Al suo tormento,*
Del mio inganno crudel quasi mi pento.]

MEROPE.

Spoglie del figlio ucciso,
Del mio misero amor memorie infauste,
Desse pur troppo siete:
Ben vi ravviso. Or che più cerco? Vieni
Per questi ultimi baci,
Per questi amari pianti,
Vieni sul labbro, o cor; vieni sul ciglio:
E' morto il caro figlio.

EPITIDE.

[*Resisto appena.*]

LICISCO.

Il grido
Nulla mentì del caso acerbo, e fiero. (a)

POLIFONTE.

Ma di Merope il pianto è menzognero. (b)

MEROPE.

[*Quietatevi, o singulti. Omai l'oggetto*
Si cerchi alla vendetta; e si risvegli,
Qual dall'onda l'ardor, l'ira dal pianto.]
Dimmi, o Cleon. Solo giacea l'estinto?

EPITIDE.

Senza compagno al fianco.

LICISCO.

E solo appunto
Sortì d'Etolia, e sconosciuto il Prence.

MEROPE.

Turba di masnadieri
Non lo assalì?

EPITIDE.

Spoglie gli tolse, e vita.

MEROPE.

Di molte piaghe, o d'una sola?

EPITIDE.

Il sangue
Di più vene gli uscia.

MEROPE.

L'ora?

EPITIDE.

Non molto
Dopo il meriggio.

(*a*) A Polifonte. (*b*) A Licisco.

MEROPE.

E come
Semivivo restò? come il furore
Non finì di svenarlo?

EPITIDE.

Forse estinto il credè.

MEROPE.

No, traditore.
Dì, che tu l'uccidesti.

EPITIDE.

Io, Regina, io l'uccisi?

MEROPE.

Tu, infame. Erano spoglie
Sì vili e questo cinto, e questa gemma?
Non le curò la predatrice turba?
Nel chiaro dì quel non gli vide al fianco?
Non questa al dito? Ah barbaro! ah fellone!
Tu, tu l'assassinasti.
Scusa, se puoi, la tua perfidia. Il core
Mel disse al primo sguardo. Or mel conferma
Quel mentir, quel tremar, quel tuo pallore.

EPITIDE.

Se colpevole io sia ....

MEROPE.

Sei traditore.

COL *mio figlio sventurato*
Tu di madre, o scellerato,
Il bel nome a me togliesti,
E seco la mia pace, ed il mio bene.
M*a di madre in questo core*
Resta il duol, resta l'amore,
Per far le mie vendette, e le tue pene.

SCENA IV.

POLIFONTE, EPITIDE, e LICISCO.

POLIFONTE.

DI *Merope dall' ira*
La tua vittoria, e il mio poter t' è ſcudo.
Ella matrigna a' vivi,
Madre parer vuole a' ſuoi figli eſtinti.

EPITIDE.

Se eſtinti gli bramò, perchè gli piange?

POLIFONTE.

Tutto è menzogna. O nulla coſta, o poco
Ad occhio femminil pianto bugiardo.

LICISCO.

E mal giudichi un cor, ſe credi al guardo.

POLIFONTE.

Pace all' ombra real. Giorno sì lieto,
In cui per tuo valor ſalva è Meſſene,
Feſteggi i tuoi ſponſali.

EPITIDE.

I miei?

POLIFONTE.

Di quanto opraſti alta mercede.
Avrai nell' amoroſa
Regal vergine illuſtre,
Scelta da' Numi a te compagna, e ſpoſa.

SE *vaga ſia,*
Se ſia vezzoſa,
La dolce ſpoſa,
Che il Ciel gli diè;

Tu gli dirai per me: (a)
Tu lo vedrai. (b)
A *quel bel viso ancelle*
Stanno le grazie, e 'l riso:
E l' amorose stelle
Scintillano in que' rai.

SCENA V.

EPITIDE, e LICISCO.

EPITIDE.

A ME *nozze? a me sposa?*

LICISCO.

Il Ciel decreta.
Epitide ubbidisca.

EPITIDE.

E posso io farlo?
Consigliarlo Licisco?

LICISCO.

Così servo al tuo cor; così al tuo amore.

EPITIDE.

Il mio amore, il mio cor, l'anima mia,
Non è, lo sai, che l'amorosa Argia.

LICISCO.

E Argia sarà tua sposa:
Argia sarà tuo premio. Il Ciel la volle
Prigioniera in Messene,
Perchè seco tu regni amato amante.

EPITIDE.

O me, se ciò fia vero,
Fortunato amator, lieto regnante!

(*a*) A Licisco. (*b*) Ad Epitide.

LICISCO.

Segui il ſentier ben cominciato, e ſpera.
Spoſo ſei, ma beltà non ti luſinghi;
Figlio ſei, ma pietà non ti tradiſca.
L'odio, l'amore, il ſangue,
Tutto dubbio ti ſia. Temine, e fingi.

EPITIDE.

Ah! che il duol della madre è mio ſpavento.

LICISCO.

Dillo tua debolezza. A te i fratelli,
A te il padre ſovvenga, e il tuo periglio.

EPITIDE.

Sì: ma Merope è madre, ed io ſon figlio.

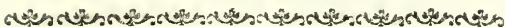
LICISCO.

MI *piace, che t' accenda*
Con degni affetti
La dolce ſpoſa,
La cara madre il cor.
M*a dal figlio il padre aſpetta*
La vendetta;
E la chiede alla tua fede,
E la vuol dal tuo valor.

SCENA VI.

EPITIDE.

MEROPE, *Poliſonte, Argia, Meſſene,*
Gloria, regno, vendetta, odio, ed amore,
Tutti voi ſiete oggetto
Di ſpavento, e d' invito a' miei penſieri.
Il dibattuto cor quà e là ſi volve,
Qual da turbine ſpinta arena o polve.

SE *pensar potessi ognora*
A quel ben che m' innamora,
Quanto più lieta avrei
Nel sen quest' alma!
M*a il pensier de' mali miei*
Toglie a me pace sì bella,
Qual toglie la procella
Al mar la calma.

Cortile.

SCENA VII.

POLIFONTE, e MEROPE.

POLIFONTE.

MEROPE *a Polifonte*
Sì cortese or favella?

MEROPE.

A Polifonte.

A te così tiranno, io sì nimica,
Porto un mio voto, e un dono mio. Caduto
Il mio figlio, il tuo Re; mio Re t' onoro:
Ma sii giusto, e sii grato. Un figlio, o Sire,
Mi fu, tu'l sai, misera madre! ucciso.
Cleon n' è l' assassin. Di quell' iniquo
Quì ti chieggo la pena, e il voto è questo.
Or vedi il dono. All' are sacre io stendo
La man, che pria negai. Con questa legge,
Se ti piace il regnar, ti chiamo al trono;
Se ti move l' amor, tua sposa io sono.

POLIFONTE.

Merope, ingiusto è il voto, e tardo è il dono.
In Cleon, che tu fingi un assassino,
La Messenia ha un eroe. Sdegno il tuo nodo.
E per te, ch' or mi prieghi, io più non ardo.
Il tuo voto, il tuo dono è ingiusto, è tardo.

MEROPE.

Ben difendi Cleon. Ben mi rinfacci
Co' miei preghi le offerte; e ben mi sdegni:
Ma sappi, e mio nemico, e mio tiranno,
Sappi tutto il mio cor. Materno affetto,
Non timor, non viltà fu mio consiglio.
Per vendicar un figlio, io nella madre
La sposa ti promisi;
Ma parlò solo il labbro; e questa mano
Era pronta a svenarti,
Prima che profanato
Fosse il mio seno dagli amplessi tuoi.
Tentai la sorte, e mi tradì. Bell' ombra
D' Epitide infelice, il dolce, il caro
Piacer di vendicarti ancor m' è tolto;
Ma non già la speranza. Empio, paventa
Se non me, gli alti Dei. Se tanto in terra
Non puote il desir mio,
In cielo almeno, in ciel potran ben tanto
Del figlio il sangue, e della madre il pianto.

POLIFONTE.

Quel tuo pianto ingannar non può gli Dei.
Tu la rea, la crudel, l'empia tu sei.

SCENA VIII.

MEROPE, e TRASIMEDE.

MEROPE.

TROPPO *ſiniſtro ho il fato.*

TRASIMEDE.

Dillo propizio. Avvinto
Anaſſando è fra ceppi, alta Regina.

MEROPE.

Giuſti Dei! pur vi fece
Pietà la mia innocenza.
Traſimede fedel, che non ti deggio?
A me toſto il fellon. (a)

TRASIMEDE.

Non lungi attende
La pena ſua.

MEROPE.

Qual l'hai ſorpreſo, e dove?

TRASIMEDE.

Dove più folto il boſco
Ricuſa il giorno. Egli fuggir volea:
Ma da' miei pronti arcieri
Cinto, temè la minacciata morte.

MEROPE.

Già viene il traditor. Nel foſco volto
Di perfidia, e timor ſpiega l'inſegne.

(*a*) Alle guardie.

SCENA IX.

ANASSANDRO in catene fra guardie, e detti.

ANASSANDRO.

VOI *mi tradiſte, inique ſtelle indegne.*

MEROPE.

Qual colpa han di tua pena
Gli aſtri innocenti? Al tuo fallir la devi.

ANASSANDRO.

A me la debbo: è vero.
Già ne ſento l'orror; veggo i miniſtri;
S'arruotano le ſcuri, ardon le fiamme.

MEROPE.

Ma fiamme, ſcuri, e orribili tormenti,
Degne pene non fien del tuo delitto.

ANASSANDRO.

Nè uguali al mio rimorſo. Errai, Regina.

MEROPE.

E reo del mio dolore
Perchè farti? Perchè? De' miei cuſtodi
Era Duce Anaſſandro.

ANASSANDRO.

Era tuo ſervo.

TRASIMEDE.

Da lei beneficato.

ANASSANDRO.

E tra i più cari.

MEROPE.

E tu, ingrato ...

ANASSANDRO.

Sacrilego.

ME-

MEROPE.

Tra l'ombre
Trafiggesti il mio Re.

ANASSANDRO.

Cresfonte uccisi.

MEROPE.

Nè sazio d'una morte, e d'una colpa,
Svenasti i figli miei.

ANASSANDRO.

Coppia innocente!

TRASIMEDE.

Confessa il fallo. (a)

MEROPE.

Il perfido non mente. (b)

TRASIMEDE.

Or dì: chi tal fierezza
Ti consigliò?

ANASSANDRO.

Molto a dir resta; e molto
Resta a saper. Di pubblico delitto,
Pubblico sia il giudizio. Alla Messenia
Io ne debbo ragion.

MEROPE.

Va, Trasimede:
Tosto raduna e popoli, e guerrieri;
E nella rocca eccelsa
Costui ben custodisci, ond' ei non fugga
La sua condegna capital sentenza:
Spavento della colpa,
E trofeo diverrà dell'innocenza.

(*a*) A Merope.
(*b*) A Trasimede.

TRASIMEDE.

VANNE *alla pena, o perfido.*

ANASSANDRO.

Perfido, è ver, cadrò,
Non cadrò solo.
Nel mio cader trarrò
Qualche piacere almen
Dall' altrui duolo. (a)

SCENA X.

TRASIMEDE, e MEROPE.

TRASIMEDE.

SEGUITELO, *o miei fidi. Il suo castigo*
Ad affrettar io parto.
Solo pria di partir ...

MEROPE.

Parla.

TRASIMEDE.

Concedi,
Che sul timido labbro esca un sospiro,
E ti dica per me ....

MEROPE.

Segui; ma prima
Rifletti, o Trasimede,
Che a Merope tu parli,
Vedova di Cresfonte, e tua Regina.

TRASIMEDE.

Oimè!

MEROPE.

Perchè ammutir?

(*a*) Si partono le guardie dietro ad Anassandro.

TRASIMEDE.

BASTI *così.*
Quel ſoſpiro che m' uſcì,
Reo mi fa
Partir da te.
Al tuo core eſſo dirà
Ciò che tace il mio riſpetto.
Serva, e peni il chiuſo affetto,
E ſol parli la mia fè.

SCENA XI.

MEROPE.

TRASIMEDE, *t' intendo;*
Ma troppo del ſuo duol piena è queſt' alma,
Perchè al tuo donar poſſa un ſol penſiero.
Un empio è già ne' lacci, e a te lo deggio.
Cadrà ne' ſuoi l' uſurpator tiranno.
Reſta Cleon. Diaſi ad Averno, e all' ombra
D' Epitide dolente
Queſta vittima ancor. Madre, e conſorte,
Debbo a me la vendetta, e poi la morte.

LO *ſdegno placherò;*
Ma poi non laſcierò
Di piangere, e lagnarmi.
Mancar mi può l' oggetto
Dell' odio, e del furor;
Ma quello del dolor
Non può mancarmi.

Sala con trono, e sedili.

SCENA XII.

ARGIA, LICISCO, e poi EPITIDE.

ARGIA.

DUNQUE *Epitide vive?*

LICISCO.

Col nome di Cleon vive in Messene,
E vincitor s'onora, e sia tuo sposo.

ARGIA.

Soave prigionia, per cui quì godo
Sorte sì bella.

EPITIDE.

[*E' dessa.*] *Amata Argia.* (a)

ARGIA.

Epitide adorato.

EPIT. ARGIA a 2.

Anima mia.

LICISCO.

Mal guardinghi che siete! E' luogo, è tempo
Questo a trattar con libertà gli affetti? (b)

ARGIA.

Licisco.

EPITIDE.

Amico.

LICISCO.

Un guardo basti. Andate;

(*a*) Licisco si scosta in atto di guardare per la Scena.
(*b*) Entra nel mezzo.

E fra i nostri nimici
Sia più saggio il tuo amor (a), *più cauto il tuo.* (b)

ARGIA.

Giusta è la tema. Addio,

EPITIDE.

Che? Sì tosto partir?

ARGIA.

Non si tradisca
Per un cieco piacer quel gran disegno,
Che a te assicura e la vendetta, e il regno.

SCENA XIII.

LICISCO, ed EPITIDE.

LICISCO.

SARIA *teco sospetto anche Licisco.*
Io parto. Un gran timore in gran periglio,
E' il più sano consiglio. (c)

EPITIDE.

L'ardir teme Licisco; Argia l'amore;
Io temo la pietà. Quelle ch' io vidi
Cader lagrime amare
Di Merope sul volto, ancor rammento.
Poi dico a me: Quanto crudele, ahi quanto
Fosti, o mio core, a provocar quel pianto!

(*a*) Ad Epitide. (*b*) Ad Argia.
(*c*) Si parte.

SCENA XIV.

MEROPE, TRASIMEDE, LICISCO, ed EPITIDE.
Seguito di popoli, e di ſoldati;
poi POLIFONTE.

MEROPE.

SEGUAMI *pur Liciſco.*
Reſti Cleon. Preſente
All' alto formidabile giudizio,
Tutto vorrei, non che la Grecia, il mondo.

TRASIMEDE.

Sol manca il Re.

EPIT. LIC. a 2.

Che fia?

POLIFONTE.

[*Stabilirò ſul trono*
Quì la vendetta, e la fortuna mia.]
E che? ſenza il mio voto, e me lontano,
V' è chi raduna e popoli, e ſoldati?

MEROPE.

Mio ne fu il cenno; e queſto,
Dacchè vedova ſon, fu il primo, e il ſolo.
Quì ſi dee, Polifonte,
L' innocenza ſvelare, e il tradimento:
Quì decretar la vita, e quì la morte:
E quì veder s' è rea
Del ſangue di Cresfonte, e de' ſuoi figli,
Un' empia madre, o un perfido vaſſallo.

POLIFONTE.

Chi dar dovrà l'accuſa? e chi punirla?

MEROPE.

L'accusator sarà Anassandro, al fine
Tratto ne' ceppi. E voi,
Voi, Messenj, custodi delle leggi,
Difensori del regno; e tu, che sei (a)
Del consiglio sovran regola, e mente,
Il giudice sarete.

EPITIDE.

Ella è innocente. (b)

LICISCO.

Tal sembra. (c)

POLIFONTE.

Opra è de' Numi
L'arresto d' Anassandro. Ei quì si tragga.
Saranno Trasimede, e la Messenia
Il tuo giudice, e il mio.

TRASIMEDE.

Facciasi. Ad Anassandro
Diasi libero campo
Di favellar. Licisco,
E Merope, e Cleon meco s' assida;
E tu, Signor, sul trono eccelso ascendi,
A cui da' nostri voti alzato fosti.

POLIFONTE.

No, no: mi spoglio anch' io
Del reale carattere, che in fronte
M' imprimeste, o Messenj.
Reo Merope mi crede, e finchè il vostro
Memorabil giudizio
Purghi il mio nome, e la mia gloria assolva,

(*a*) A Trasimede. (*b*) Piano a Licisco.
(*c*) Piano ad Epitide.

Eccovi Polisonte
Non Re, ma Cittadino. Il Re voi siete:
Ed al vedovo trono io queste rendo
Non mie, ma vostre alte reali insegne. (a)
Merope, or senti: In noi
C'è il reo, c'è l'innocente.
Tu accusi Polisonte:
Te la Messenia. Orsù, la legge è questa:
Al giusto la corona: al reo la testa. (b)

LICISCO.

Ei non errò. (c)

EPITIDE.

[*Voi lo sapete, o Dei.*]

TRASIMEDE.

[*Tutti sono in tumulto i pensier miei.*]

MEROPE.

Sommo Nume increato,
Cui sul lucido seggio, ove non sale,
Non che l'occhio, il pensier, nulla s'asconde;
Genj voi, tutelari
Di questo regno; e voi
Del mio Re, de' miei figli,
Che d'intorno m'udite, anime belle;
FATE *voi, che il ver s'intenda,*
Che risplenda
L'innocenza;
E *sul collo all'empio cada,*
Con giustissima sentenza,
L'alta fatal vendicatrice spada. (d)

(*a*) Depone sul trono la corona, e lo scettro.
(*b*) Va a sedere con gli altri.
(*c*) Ad Epitide.
(*d*) Va a sedere a suo luogo.

SCENA XV.

ANASSANDRO incatenato fra guardie, e i detti.

ANASSANDRO.

Ove ſono le ſcuri? ove i miniſtri?
Ove il palco di morte?
L' ho meritata vil: l' attendo forte.

TRASIMEDE.

L'avrai, fellon, l'avrai; ma in più tormenti,
In più pene diviſa.
Se la vuoi men crudel, qui t' apparecchia
Nulla a tacer, nulla a mentir del grave
Abbominando eccesſo,
Conſigliato da altrui, da te commesſo.

ANASSANDRO.

A che richieſte? a che minacce? Io ſono
L' uccisor di Cresſonte, e de' ſuoi figli.
Ecco il braccio; ecco il ferro. In brevi accenti:
Ecco il delitto, il teſtimon, la prova. (a)

TRASIMEDE.

Non baſta. Del misfatto
Si cerca il ſeduttor, non il miniſtro:
Non chi eſeguì, ma chi ordinò la colpa.

ANASSANDRO.

A quel duro cimento eccomi giunto,
Ch' io più temea. Spietato
Fui per eſſer fedel. Deh queſto vanto
Non mi ſi tolga in morte; e mi ſi laſci
Portare a Radamanto
Un mio ſolo delitto, e il ſol mio pianto.

(*a*) Gitta uno ſtilo nel mezzo.

MEROPE.

No, no: rompi cotesto
Silenzio contumace.

ANASSANDRO.

O Dio!

POLIFONTE.

Che tardi? A forza di tormenti
Parlerai, se persisti.

ANASSANDRO.

Su via: Si parli. Un traditor non mente,
Quando in morir teme il rimorso, o il sente.
Cadde Cresfonte, e diede al colpo atroce
Merope ....

MEROPE.

Ferma, e prima
Fissa in Merope un guardo; un ne ricevi:
E passi dal mio volto, e dal mio sguardo
Entro l'anima tua, quantunque infame,
Una voce, un'idea che ti sgomenti.
Riconoscimi, e poi,
Che colpevole io sia, dillo, se puoi.

ANASSANDRO.

[*Ahi voce! ahi vista! Instupidita è l'alma.*
Sudo, tremo, vacillo, ardo, ed agghiaccio.]

POLIFONTE.

Merope, non si teme
Da chi è innocente, accusator che parli;
Nè al suo labbro s'insulta. E tu, Anassandro,
Che più tacer? Del giudice l'aspetto,
E non l'ira del reo sia tuo spavento.

EPITIDE.

[*Temo su quelle labbra il tradimento.*]

ANASSANDRO.

[Rimorsi, addio. Lice, se giova.] Io manco
Lo so, Messenj, alla giurata fede.
Pur questo debbo al vero
Sacrifizio funesto,
Prima che del mio fral sia sciolto il laccio.
Cadde Cresfonte; e diede
Merope il cenno, ed Anassandro il braccio.

TRASIMEDE.

Merope il cenno?

POLIFONTE.

[Eccomi in porto.]

EPITIDE.

O madre. (a)

LICISCO.

Fermati, e attendi.

MEROPE.

Io diedi
Il comando sacrilego? Ove? Quando?
Come? Perchè?

ANASSANDRO.

Regina, ah! fossi stato
Sordo a' tuoi preghi. Io servo,
Ubbidir ti dovea. Tu l'uscio apristi:
Tu l'ora, il letto, il seno
Segnasti, in cui le piaghe...

POLIFONTE.

Non più. Già sei convinta,
Perfida donna. La sentenza è data;
Trasimede la scriva;
La Messenia la segni.

(*a*) Vuole avanzarsi, ed è trattenuto da Licisco.

Vattene. Alla tua pena oggi t' appresta.
Al giusto la corona: al reo la testa. (a)

MEROPE.

Ah scellerato! ah traditor! Messenj,
Licisco, Trasimede,
E' impostor chi m' accusa:
E' reo chi mi condanna. In me salvate
Non la Regina offesa,
Non la sposa tradita,
Non la madre dolente,
L' infelice salvate, e l' innocente.

UN *labbro, un cor non è,*
Che parli, o sia per me:
E si lascia abbandonata
L' innocenza in braccio a morte.
M*a il morir non è il mio duolo:*
Duolmi solo
Il vedermi condannata
Empia madre, e rea consorte. (b)

SCENA XVI.

POLIFONTE, TRASIMEDE, EPITIDE, LICISCO, ed ANASSANDRO.

POLIFONTE.

NON *si perdan momenti. Oggi s' affretti*
A Merope la morte,
E dal peggior secondo mostro indegno
Purghisi omai della Messenia il regno.

(*a*) Le guardie vanno a circondar Merope, e Polifonte ripiglia la corona, e lo scettro dal trono.
(*b*) Si parte seguitata dalle Guardie.

TRASIMEDE.

Signore, il regal ſangue,
Onde Merope uſcì . . .

POLIFONTE.

Vani riguardi.
Sia mia cura punir l'empio Anaſſandro;
E Merope, la tua. Va: ſcrivi: adempi
La capital ſentenza; e ſe paventi
D'eſſer giudice ſuo, paventa ancora
Il tuo giudice in me. Voglio che mora.

TRASIMEDE.

Parto a ubbidir. [*Regina sfortunata!*] (a)

EPITIDE.

Ella a morir? Meſſenj,
Una moglie real mal ſi condanna
Sull' accuſa infedel d'un traditore.
Nella morte di lei
Voi ſiete ingiuſti, e un traditor tu ſei. (b)

LICISCO.

[*O amore! o ardir! Seguo i ſuoi paſſi.*] (c)

ANASSANDRO.

[*O Dei!*
Che vidi? egli è pur deſſo.]

POLIFONTE.

Si perdoni a Cleon cotanto ardire. (d)

ANASSANDRO.

[*Cleone? Egli è deluſo.*]

POLIFONTE.

Soli ora ſiamo; e poſſo
Dirti: Amico fedel, per te Re ſono.

(*a*) Si parte. (*b*) Si parte. (*c*) Si parte.
(*d*) Fa cenno alle guardie d'Anaſs. che ſi ritirino.

ANASSANDRO.

Ma ſotto il pie' non hai ben fermo il trono.

POLIFONTE.

Merope eſtinta, onde temerne il crollo?

ANASSANDRO.

D' Epitide dall' ira.

POLIFONTE.

Può farmi guerra un nudo ſpirto? un' ombra?

ANASSANDRO.

Vive in Cleone il tuo maggior nimico.
Nell' Etolica reggia, allor che occulto
Vi paſſai per tuo cenno,
Più volte il vidi, e impreſſo
Reſtò quel volto entro l' idea.

POLIFONTE.

T' inganni.

ANASSANDRO.

No, non m' inganno: è deſſo.

POLIFONTE.

Grand' inſidie mi ſveli, e grande arcano.
A te il regno dovea: debbo or la vita.
Preſto n' avrà tua fede,
Te ne aſſicura un Re, degna mercede.

ANASSANDRO.

Tal dal tuo amor la ſpero.

POLIFONTE.

Ancor per poco
Soffri i tuoi ceppi. Olà, cuſtodi. (a) *In cieca*
Stanza ſi chiuda l' empio.
La ſua pena ivi attenda, ivi il ſuo ſcempio.

(*a*) S'avanzano le guardie.

ANASSANDRO.

Morrò; ma di mie colpe
La memoria vivrà. Grande, e temuta
Ombra sarò d' Averno;
E avrò da' gran delitti un nome eterno. (a)

POLIFONTE.

Si liberi il mio cor d' un gran sospetto:
Poscia gli angui del crin scuota Megera,
E del tosco peggior sparga il mio petto.

NEL *mar così funesta*
Non freme la tempesta,
Nè piomba tanto irato
Il fulmine dal ciel,
Come sarà crudel,
Quanto sarà spietato
Il mio furor.
Son tiranno; ma nel soglio
Esser voglio
Per politica un ingrato,
Per cautela un traditor.

(*a*) E' condotto via dalle guardie.

Il fine dell' Atto Secondo.

MEROPE.

ATTO TERZO.

Parte di Giardino reale con un grande albero isolato.

SCENA PRIMA.

POLIFONTE, ed ARGIA.

POLIFONTE.

NON *arrossir. Cleon piacque al tuo core.*

ARGIA.

Eletto dagli Dei degno è d' amore.

POLIFONTE.

E sì tosto obbliasti il primo amante?

ARGIA.

L' infelice è già morto;
E non ardon le fiamme in fredda polve.

POLIFONTE.

Ardono, Argia; ma sia Cleon tuo sposo:
Non turberan tue nozze
Del tuo diletto Epitide il riposo.

ARGIA.

[*Qual favellar?*]

POLIFONTE.

Non è più tempo, Argia,
Di negar, di tacer ciò ch' è già noto.

AR-

ARGIA.

E che?

POLIFONTE.

Troppo m' offende il tuo timore.
A Merope si taccia, iniqua madre,
E non a Polifonte, anima fida,
D' Epitide il destin.

ARGIA.

[Stelle!]

POLIFONTE.

Egli vive,
Lo so, in Cleon. Licisco
[Giova il mentir] me n' affidò l'arcano.
Viva egli lieto, e regni. A me sol basta,
Che suo servo m' accetti, e suo vassallo.
Servir dov' egli dia
Leggi sovrane, è la fortuna mia.

ARGIA.

Signor, che sul tuo cor regno hai più grande
Di quello che rifiuti,
Perdona, se t' offese il mio timore.

POLIFONTE.

Fu giusto, e il lodo, il tuo geloso amore;
E tal lo custodisci insinchè spira
L' iniqua madre. A lei, se chiede il figlio,
Vivo lo nega, e lo compiangi estinto.
Che se noto a lei fosse il suo destino,
Spinta da quel furor, con cui trafisse
E la prole, e il consorte,
Potria quella crudel dargli la morte.

ARGIA.

Veggo la tua virtù nel tuo consiglio.
Tradir la madre è un preservare il figlio.

SCENA II.

POLIFONTE, e poi ANASSANDRO fra gli Arcieri.

POLIFONTE.

TRATTO *a' miei cenni ecco Anaſſandro. E' giuſto*
Tradire il traditore.

ANASSANDRO.

Eccomi, ma fra ceppi, e tu nel ſoglio. (a)

POLIFONTE.

Son lubriche, Anaſſandro, e ſon geloſe
Le fortune de' Re. La mia vacilla,
Se tu non la ſoſtieni.

ANASSANDRO.

E che più reſta?

POLIFONTE.

Il più reſta, o mio fido.

ANASSANDRO.

Sai qual cor, ſai qual fede....

POLIFONTE.

E fede, e core
Temo, che al rio cimento inorridiſca.

ANASSANDRO.

Ho ſpirto, ho ſangue, ho vita
Da offrirti ancor. Per altri
Eſſer vile poſs' io: per te ſon forte.

POLIFONTE.

E s' io chieeſſi a te ...

ANASSANDRO.

Che?

POLIFONTE.

La tua morte?

(*a*) Si ritirano gli Arcieri ad un cenno di Polifonte.

ANASSANDRO.

La morte mia?

POLIFONTE.

Sol questa
Assicurar mi può la pace, e il trono:
E questo a te richiedo ultimo dono.

ANASSANDRO.

O Dio! sì ria mercede a me tu rendi?

POLIFONTE.

In servire al suo Re premio ha il vassallo.

ANASSANDRO.

Sei Re; ma tal ti feci.

POLIFONTE.

E questo è il grande
Delitto da punirsi.
Reo sei del mio rossor, finchè tu vivi.

ANASSANDRO.

Se mi temi vicin, dammi l'esiglio.

POLIFONTE.

E vicino, e lontan sei mio periglio.
Arcieri, o là, a quel tronco (a)
Si consegni il fellon. Ne stringa il nodo
La sua stessa catena. (b)
Bersaglio a' vostri colpi
L'empio sia tosto. Intenda
Il popolo da voi la sua vendetta.
Sacrifizio più illustre a se m' affretta.

DE' *vostri dardi*
Sia stabil segno,
Poi de' miei sguardi
Sia dolce oggetto

(*a*) S'avanzano gli Arcieri.
(*b*) Vien legato all'albero.

Quel core indegno
Del traditor.
Io *parto, o misero;*
E nel mio aspetto
Risparmio alla tua morte un grande orror.

SCENA III.

ANASSANDRO legato per essere saettato da gli Arcieri, e LICISCO.

LICISCO.

QUI *muor l' empio, e non dassi*
A pubblico fallir pubblica pena?

ANASSANDRO.

Delle mie scelleraggini ecco il frutto.

LICISCO.

E ben ne paghi il fio. Spinto dall' ire,
Onde Messene il tuo castigo affretta,
Per chiederlo, qual dessi, a Polifonte,
Quì trassi, o iniquo, il pie'.

ANASSANDRO.

Giusto il confesso.
Duolmi che ancor non l' abbia
Chi di me più perverso, or ne trionfa.

LICISCO.

Merope ancor morrà.

ANASSANDRO.

Merope, o Dio!
Non morrà che innocente.
Morrà Epitide ancor: vivrà il tiranno.
Misera patria mia, tardi ti piango!

LICISCO.

Da tronche note alti misterj apprendo,
O almen gli temo. Arcieri,
Che Messenj pur siete,
Giova al pubblico ben, che sol per poco
L' irreparabil morte
Si sospenda a costui. Sciolgo i suoi lacci; (a)
Lo riconsegno a voi. Non si trascuri
Ciò che il regno riguarda, e poco importa,
Che o più presto, o più tardi un empio mora.

ANASSANDRO.

No: non chiedo perdon: chiedo, che ancora
M' oda Messene, e poi morir mi faccia.
Ella, Numi, il protesto,
Ella è più rea di me, se non m' ascolta.

LICISCO.

Per le più occulte vie
Guidatelo a' suoi giudici. Da lunge
Vi seguirò.

ANASSANDRO.

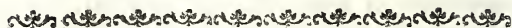
Con palesar l' inganno,
Farò ancora tremarti, o mio tiranno. (b)

SCENA IV.

LICISCO.

Che intesi mai? Qual torbidezza in petto
Mi si svegliò? Muor Merope innocente.
Epitide è in periglio.
Mi fa pietà la madre, orrore il figlio.

(*a*) Lo scioglie dall' albero.
(*b*) Si parte.

TORBIDO *nembo freme;*
L' alma lo sente, e il teme,
E sta pensosa.
Perchè non ben intende
Ciò che temer la fa,
O riparar nol sa,
O trascurar non l'osa.

Stanze di Merope.

SCENA V.

MEROPE, e poi TRASIMEDE.

MEROPE.

COR *mio, chiedo a te sol la tua costanza.*
Questi immensi tuoi mali
Pianger tutti non puoi, pochi non devi.
Grandezze; libertà; consorte; figli;
Epitide; che più? la mia vendetta;
La gloria mia; tutto è perduto. Io moro;
Non Regina, non moglie, e non più madre;
Ma condannata, invendicata, infame;
E pur moro fedel, moro innocente.

TRASIMEDE.

Dal mio volto, o Regina,
E ciò ch'io reco, e ciò ch'io soffro, intendi.
Dato è l'arresto. In vano
Tentai l'indugio. Oggi... Mi manca il core.

MEROPE.

Intendo, Trasimede:
L' impostura trionfa. Io morir deggio,

E morir condannata. Ombre dilette,
Oggi ſarò con voi. Vittima pronta
Andrò in breve all'altare, e andrò tranquilla.
Tu con egual coſtanza
Dillo a' giudici miei per lor roſſore,
E per vendetta mia, dillo al tiranno.

TRASIMEDE.

Farò quanto m' imponi.

MEROPE.

Tu piangi? Ah! ſe ti reſta
Senſo de' mali miei, vendica, o prode,
D' Epitide la morte.
Cleone, il più funeſto
De' miei nimici, a Stige
Mi preceda, o mi giunga. A Traſimede
Queſt' ultimo favor Merope chiede.

TRASIMEDE.

E Merope l'avrà. (Scoppiar mi ſento.)

MEROPE.

Di più non chiedo. Aſſai per me tu opraſti:
Io per te nulla poſſo.
Figlia, e moglie di Re, vicina a morte,
Son così ſventurata,
Che ho un ſolo amico, e morir deggio ingrata.

TRASIMEDE.

Amico nol direſti,
Se vedeſſi il mio cor. Reo tu nol ſai:
E reo di grave colpa.

MEROPE.

E di qual mai?

TRASIMEDE.

Chiedilo alla mia ſtella, a' tuoi begli occhi,
Al tuo merto, al mio core,

E all' or saprai che la mia colpa è ...

MEROPE.

Taci

Che se appieno t' ascolto,
Perdonar più non posso.

TRASIMEDE.

(a) *O perdono! o virtù!*

MEROPE.

Che fia? Qual foglio!

Merope. *A me il tiranno?*

TRASIMEDE.

Quegli è de' suoi custodi.

MEROPE.

Ed ei quì scrisse. (b)

Merope, alla tua morte
Debbo qualche pietà. L'odio, che al rogo
Sopravvive, ed all'urna, è troppo ingiusto.
D'Epitide tuo figlio
Cleon fu l'assassin. Prove sicure
N'ebbi da fido messo. *O scellerato!*
Al tuo giusto dolor farne vendetta
Già ricusai, quando era incerto il colpo,
Or che l'autor n'è certo, a te lo dono.
Prendila, qual più vuoi. Verrà fra poco
Cleon nelle tue stanze. Ivi il tuo figlio
Vendica: ivi il mio Re. Così vedrai,
Che non è Polifonte
Quel tiranno, che pensi, e qual lo fai.

TRASIMEDE.

Gran conforto a' tuoi mali.

(*a*) Una Guardia di Polifonte dà una lettera a Merope, che l'apre subito.
(*b*) Legge.

MEROPE.

Doverlo a Polifonte assai mi duole.
Pur non si perda. Trasimede, io voglio
Veder Cleon*: fargli temer la morte*
Pria ch'ei la senta.

TRASIMEDE.

E appieno
Del suo misfatto assicurar te stessa.

MEROPE.

Vanne. Seco mi lascia.
Poi, s'altro cenno mio non tel divieti,
Fa che in uscir da queste soglie, il fio
Paghi del suo delitto,
Dalla tua spada, e dall'altrui trafitto.

TRASIMEDE.

Eseguirò l'alto comando.

MEROPE.

Parti.

TRASIMEDE.

OCCHI *amati, io partirò.*
Per conforto del mio cor,
Vi dimando un guardo solo.
V*endicare allor potrò,*
Con più forza e più valor,
La mia pena, e il vostro duolo.

SCENA VI.

MEROPE, e poi EPITIDE.

MEROPE.

FIGLIE *di giusto sdegno, ire di madre,*
E' tempo di vendetta.

Lunge, o pietà. Cada l'iniquo esangue,
All'ucciso mio figlio . . . Eccolo. Ahi vista!

EPITIDE.

Per comando real di Polifonte,
A te vengo, o Regina; anzi a te vengo
Per impulso del cor, che in te compiange
L'innocenza tradita.

MEROPE.

Dì, che vieni, o crudel, perchè il mio pianto
Ti serva di trionfo. Armata d'ira
Volea chiuder nel petto il mio dolore,
E non darti la gloria
D'un barbaro piacer. Ma al primo sguardo
Cede l'ira; e più forte
E' al mio pensier l'idea del figlio ucciso,
Che agli occhi miei dell'uccisor l'aspetto.
Godi, perfido, godi. Ecco il mio pianto
Le gote inonda, e intumidisce il ciglio.
Inumano assassin! Povero figlio!

EPITIDE.

L'odo? non moro? e taccio?
Perdonami, o Regina. E' ver. Son reo,
Ma non è la mia colpa
La morte del tuo figlio. Il duro avviso
Io te ne diedi, e la mia colpa è questa.
Le lagrime, che spargi,
Tu le spargi per me.

MEROPE.

Per te, spietato,
Vantane il bel trofeo, per te le spargo.
Ma poco ne godrai. Tremane, e senti:
Pochi, pochi momenti
Ti restano di vita.

Sul primo uſcir di queſte ſoglie, al fianco
Avrai la mia vendetta, e la tua morte.

EPITIDE.

Ah! non reſiſto più: Tempo è ch' io parli.]
Quel figlio, che tu piangi.

MEROPE.

Empio, tu l' uccideſti.

EPITIDE.

Il tuo Epitide ...

MEROPE.

Mio? Tu me l' hai tolto.

EPITIDE.

Madre ...

MEROPE.

Più tal non ſono
Dopo il tuo tradimento.

EPITIDE.

Tornerai, ſe m' aſcolti, ad eſſer madre.

MEROPE.

Parla.

EPITIDE.

Epitide vive.

MEROPE.

Il ſo: tra l' ombre
Del cieco regno.

EPITIDE.

Ei vive,
Qual tu, qual io; queſto è il ſuo cielo, e queſte
Sono l' aure ch' ei ſpira.

MEROPE.

E' vivo il figlio mio?

EPITIDE.

Tel giuro; e il vedi; e il ſenti; e quel ſon' io.

MEROPE.

Quello tu ſei? Ah vile!
Tu ſei Cleon. Del figlio
Sei l'uccifor. La minacciata morte
S'è fatta tuo ſpavento; e per fuggirla,
Mi vorreſti ingannar. Ma queſta volta
Non ti varrà la frode.

EPITIDE.

Ah Madre! ...

MEROPE.

Taci.
Sol perchè madre ſon, temer mi dei.
Non ſei mio figlio. Il ſuo uccifor tu ſei.

EPITIDE.

Tacerò; morirò. Ma pria ch'io mora
Ti parli Argia. Ti parli
La mia ſpoſa fedel. Credi all'amante,
Ciò ch'al figlio ricuſi.

MEROPE.

Olà. Si faccia
Venir quì Argia. Soſpendo
Sol per brevi momenti il tuo deſtino;
Ma d'Epitide ſei l'empio aſſaſſino.

EPITIDE.

QUANDO *in me ritroverai*
Del tuo affetto
Il dolce oggetto,
Che farai?

MEROPE.

T' abbraccerò.
M*a ſe il perfido ſarai,*
Per cui ſpento

E' il mio contento;
Che dirai?

EPITIDE.

Io morirò.

SCENA VII.

ARGIA, ed i ſuddetti.

EPITIDE.

PIU' *non ſi neghi il figlio ad una madre.*
Parlò la mia pietade,
Ora parli il tuo amor. Dillo, alma mia,
Cara adorata Argia.

ARGIA.

A chi parli? chi ſei? donde in te naſce
Tanta o baldanza, o freneſia d'amore?
Qual, Regina, è coſtui? [Cauti, o mio core].

EPITIDE.

Eh non finger, mio ben. L'arte non giova.
L'arcano è già ſvelato:
Tu lo conferma. Io ſon tuo ſpoſo. Io quegli...

ARGIA.

Intendo. Un moſtro ucciſo,
Ti dà qualche ragion ſovra il mio core.

EPITIDE.

No, no: dì, che in me vedi
Della Meſſenia il Prence,
E di Merope il figlio;
Dì, ch'Epitide io ſon.

ARGIA.

No: tu nol ſei.

MEROPE.

Quello non ſei. Già certa
E' la perfidia tua. Parlò l'amante;
Nè s'ingannò la madre.

EPITIDE.

O Dio! Ten prego ancora.

MEROPE.

Non più. Già t' abuſaſti
Della mia ſofferenza.
Dal più orribile oggetto
Libera gli occhi miei.

EPITIDE.

Argia.

ARGIA.

Non ti conoſco.

EPITIDE.

I Numi atteſto. (a)

ARGIA.

Spergiuro è il traditor. (b) *Non ti do fede.*

EPITIDE.

Queſto pianto, ch' io verſo ...

MEROPE.

Per te lo ſparſi anch' io. Non t' ho pietade.
Parti. Ancor tel comando.

EPITIDE.

Madre.

MEROPE.

Se più reſiſti,
Vedrò dopo il tuo pianto anche il tuo ſangue.

ARGIA.

[*Son crudel per pietà.*] *Parti, o infelice!*

(*a*) Ad Argia.
(*b*) Ad Epitide.

EPITIDE.

Argia. Merope. O Cieli!
Deh! per l' ultima volta...

MEROPE.

Ancor t' arresti?

EPITIDE.

Il tuo sposo son io.

ARGIA.

Più non t' ascolto.

EPITIDE.

Io sono il figlio tuo.

MEROPE.

Tu me l' hai tolto.

EPITIDE.

SPOSA *non mi conosci.*
Madre tu non m' ascolti.
E pur sono il tuo amor: sono il tuo figlio.
P*arla ... ma sei infedel.* (a)
Credi ... ma sei crudel. (b)
O Dio! scampo non ho: non ho consiglio.

SCENA VIII.

MEROPE, e ARGIA.

MEROPE.

QUASI *m' intenerì. Quasi sedotta*
Il suo pianto m' avea.

ARGIA.

Tutto è bugia.

(*a*) Ad Argia.
(*b*) A Merope.

MEROPE.

Ne pagherà le pene.
Anzi in questo momento
Quel cor fellon cade svenato all' ara
Dell' infelice Epitide tradito.

ARGIA.

Come ? svenato?

MEROPE.

Sì. Dato era il cenno;
E fuor di quelle soglie
Al varco l' attendea la mia vendetta.

ARGIA.

Ah! va; corri; sospendi ...

MEROPE.

Qual pallor? qual pietà? Tardo è il consiglio.
Perì l' empio Cleone.

ARGIA.

E nell' empio Cleon perì il tuo figlio.

MEROPE.

Che sento? O Dei! Cleone,
Cleone è il figlio mio? Perchè tacerlo?
Perchè negarlo? Amici,
Numi, soccorso. Ah! s' io non giungo a tempo,
Son misera del pari, e scellerata.

SCENA IX.

POLIFONTE, e le ſuddette.

POLIFONTE.

FERMATI, *arreſta il piè, madre ſpietata.*

MEROPE.

O furia! o traditor!

POLIFONTE.

T'affligge il colpo?
Perchè darne il comando?

MEROPE.

Da te ingannata, iniquo moſtro, e rio.

POLIFONTE.

Per te Epitide è morto;
E furia, e moſtro, e traditor ſon io?

SCENA X.

TRASIMEDE, e i ſuddetti.

TRASIMEDE.

REGINA....

MEROPE.

La mia morte
Compiſci, o Traſimede. Il cenno... Il figlio...
Dì. Parla. A che ammutir?

TRASIMEDE.

Quanto dovea,
Fido eſeguii.

MEROPE.

Barbara fede! Iniquo
Cenno! crudel ministro!
Misera madre!

ARGIA.

Che? Tu l'amor mio? (a)
Tu Epitide uccidesti?

TRASIMEDE.

Di qual furor....

MEROPE.

Carnefice del figlio,
Su, svena ancor la madre.
Un ferro per pietà. Chi mi dà morte?

POLIFONTE.

Te la darà fra poco,
Qual la merti, una scure.
Argia, Duce, si lasci
Costei con le sue furie,
E con l'idea de' suoi misfatti enormi,
Andiamo ad affrettarle il suo gastigo.

MEROPE.

Argia, gli ultimi pianti
Teco anch' io verserò sul figlio amato.

ARGIA.

Me il tiranno tradì: te l'empio fato. (b)

MEROPE.

Già reo del sangue mio nel figlio ucciso,
Me, Trasimede, ancor passi il tuo brando.

TRASIMEDE.

Io reo? La mia gran colpa è tuo comando. (c)

(*a*) A Trasimede.
(*b*) Si parte. (*c*) Si parte.

MEROPE.

Empio, va pur. Non ſempre
Ti laſceran gli Dei
Lieto fiſſar ſulle mie pene il ciglio.

POLIFONTE.

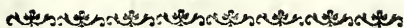
L' empia ſei tu, che trucidaſti il figlio.

SCENA XI.

MEROPE.

E' DOLOR, *è furor, ciò che m' ingombra?*
Dove, dove mi guida?
Ombre, moſtri, chi ſiete? A che venite?
Polifonte. Ah tiranno!
Anaſſandro. Ah ſpergiuro!
Che turba è quella? Intendo;
Ecco il velo funebre; ecco i miniſtri.
Ecco la morte mia. Su: che ſi tarda?
IL *colpo, che attendo,*
Crudeli, affrettate,
Piego il capo. Ferite; troncate.
Spoſo, figli, Meſſenj,
Moro, e moro innocente.
I*nnocente! Un' empia ſei,*
Tu che il figlio hai trucidato.
Perdona, o caro figlio.
Io credea vendicarti, e t' ho ſvenato.
E*ſcimi tutto in lagrime,*
Sangue, che ancor dai vita al mio dolor.
Toglietevi, o mie luci, al fiero oggetto,
Più di morte crudel. Qual ferro è quello?

In qual ſeno e' ſi vibra? Traſimede,
Ferma. Quegli è mio figlio.
Caro Epitide, o tanto
Già ſoſpirato, e pianto,
Mio dolce amor: pur ſalvo
E ti trovo, e t' abbraccio.
Figlio, figlio ... Non riſpondi?
Vieni, vieni, ond' io ti baci.
Perchè fuggi? Perchè taci?
O Dio! Che mi luſingo?
Apro al figlio le braccia, e l'aure ſtringo.

OMBRA *amoroſa anch' io*
Toſto ti ſeguirò
Là negli Eliſi,
Solo per abbracciarti,
O figlio amato.
Allor col pianto mio
A te moſtrar potrò,
Ch' io non t' ucciſi;
Ma ſol potè ſvenarti
Il crudo fato.

Salone reale, chiuso nel mezzo da cortine, che pendono dal soffitto di esso.

SCENA XII.

POLIFONTE, LICISCO, e poi TRASIMEDE.

POLIFONTE.

MAL *fece il tuo Signor: mal tu facesti,*
Tacendo il vero.

LICISCO.

Epitide ...

POLIFONTE.

In Cleone
Lo so, vivea nascoso.
Ma perì l'infelice
Dall' empia madre ucciso.
La colpa, e la vendetta
Quì ne vedrai. Poi tosto
Esci del regno mio.
Quel grado che sostieni, e ch' io rispetto,
Ti toglie al regio sdegno.

LICISCO.

Ubbidirò. [Ma prima
Ne' tuoi lacci cadrai, tiranno indegno.]

TRASIMEDE.

Signor, tutto è già pronto. Un' alma iniqua
Quì avrà la pena sua: quì un Re la pace.

POLIFONTE.

Merope ancor non giunge?

TRASIMEDE.

Il reo va ſempre
Con lento paſſo a morte.

POLIFONTE.

Straſcinata ella venga,
Se volontaria il nega; e collo, e mani
Di funi avvinta traggaſi l'indegna
Al ſanguinoſo altar della vendetta.

SCENA XIII.

MEROPE fra guardie, e i ſuddetti.

MEROPE.

MEROPE *non aſpetta*
D'eſſer tratta a morir. Libera viene;
Nè vuol la regal mano
L'oltraggio ſofferir di tue catene.
Su, dov'è la mia morte?
Da chi l'avrò? Da ſcure? Io ſtendo il capo;
Da ferro? Io porgo il ſeno.
Sia toſco, fiamma ſia, laccio, ruina,
Qualunque ſia, Meſſenj,
Morirò sì; ma morirò Regina.

POLIFONTE.

Tu oſtenti per virtù la tua fierezza.
Ma farò, ch'ella tremi.
Vedi. Colà ſvenato,
E ſvenato da te giace il tuo figlio.
Apri l'infauſta ſcena, e fiſſa un guardo
Su quelle, che pur ſono
Trofeo di tua barbarie, orride piaghe.
Se poi tarda pietà ti chiama a i baci,

Baciale pur, ma con quai leggi, or ſenti:
Sul freddo buſto eſangue
Mano a man, ſeno a ſeno, e bocca a bocca
Ti leghino, o crudel, ferree ritorte;
E tal vivi, ſin tanto
Che il cadavere iſteſſo a te dia morte.

LICISCO.

Sacrilego!

TRASIMEDE.

Inumano!

MEROPE.

Che aſcolto! Oimè! Nell' alma
Per qual via non uſata entra l'orrore!
Averno non l'avea: l' ha Poliſonte.

POLIFONTE.

E per Merope l' abbia.
Via, che più tardi?

MEROPE.

Al tuo furor ſi ſerva.
Chi sa, che al primo ſguardo, al primo bacio
Non mora ſopra voi, viſcere amate.
O Dio! trema la mano. Il piè s' arretra; (a)
Si offuſca il guardo. Io non ho cor.

POLIFONTE.

Non l'hai,
E sì fiera il vantaſti?
Orsù: già t' apro io ſteſſo
L' apparato letal. Da voi, Meſſenj,
Sia il mio cenno ubbidito.
Mira. Epitide è quegli... Ahi! ſon tradito. (b)

(*a*) Va per aprire le cortine, poi ſi ritira.
(*b*) Al cenno di Poliſonte s' alzano le cortine, e danno luogo alla viſta del rimanente della Sala.

SCENA ULTIMA.

EPITIDE, ARGIA, ANASSANDRO, e i ſuddetti; ſeguito di Meſſenj, e di ſoldati.

EPITIDE.

Si'. *Epitide ſon' io.*

MEROPE.

Deh figlio!

EPITIDE.

Or non è tempo. (a)
Sono tuo Re: tuo punitor: tua pena. (b)
Queſti delle tue colpe (c)
E' il teſtimon. Lo raffiguri?

POLIFONTE.

O ſtelle!
Vive Anaſſandro ancor?

ANASSANDRO.

Vivo, o ſpergiuro,
Per tuo roſſor, per tuo tormento, o iniquo.

POLIFONTE.

Traſimede, Meſſenj, all'armi, all'armi.
Al voſtro Re s'inſulta. Ira, ed inganno
S'armano a danni miei.

TUTTI.

Mori, o tiranno.

POLIFONTE.

Mori! Chi mi difende?

LICISCO.

O vile!

(*a*) A Merope. (*b*) A Polifonte.
(*c*) Accennando Anaſſandro.

POLIFONTE.

Aita.

ARGIA.

O traditor!

POLIFONTE.

Soccorſo.

TRASIMEDE.

Scellerato!

POLIFONTE.

Pietade.

MEROPE.

O Poliſonte,
Il tuo nome ſol baſta a dirti il moſtro,
L' obbrobrio della terra.

POLIFONTE.

E' ver. Pietade.

MEROPE.

Di Cresfonte l'aveſti, e de' miei figli?

POLIFONTE.

Gli uccisi, è ver. Pietade.

EPITIDE.

L' avrai, ma ſol da morte. Entro il più chiuſo
Della reggia ei ſia tratto, e là ſi uccida.

POLIFONTE.

Crudel, ſe così giuſta è tua vendetta,
Perchè quì non l' adempj?

EPITIDE.

Ove il padre uccideſti, ove i fratelli,
Tu dei morir. Più orribile a' tuoi ſguardi,
Dove peccaſti, apparirà la morte.

POLIFONTE.

Andiam. Con qualche pace

Morrò da voi lontano.
Felice me, se meco
Trarre io potessi al baratro profondo
Merope, Epite, e la Messenia, e il mondo. (a)

MEROPE.

Vada con le sue furie. Impaziente
Già corro ad abbracciarti,
O figlio.

EPITIDE.

O Madre!

MER. EPIT. a 2.

O gioja! o amore! o vita!

MEROPE.

Qual Dio ti preservò? Chi a me ti rese?

EPITIDE.

Licisco fu. La morte egli sospese,
Che Trasimede a me vibrava in seno.

LICISCO.

D' Anassandro il rimorso
Fu la comun salvezza.

MEROPE.

Perchè a me lo tacesti?

TRASIMEDE.

E potea dirlo
Presente il tuo tiranno?

ANASSANDRO.

Or che gran parte
Riparai di que' mali, onde reo sono,
Supplice a' piedi tuoi chiedo la morte.

EPITIDE.

L' esiglio ti punisca, e ti perdono.

(*a*) Si parte.

Trasimede, Licisco, a voi la vita
Debbo, e lo scettro: a te, mia sposa, il core:
A te, madre, quant' ho: cor, scettro, e vita.

ARGIA.

O sposo!

MEROPE.

O figlio!

TRASIMEDE.

O generoso!

LICISCO.

O degno!

MEROPE.

Tal da due mostri è per te salvo il regno.

CORO.

DOPO *l'orribile*
Fiero timor,
Di pace, e giubilo
S' empia ogni cor.
V*into è l'orgoglio,*
Spento è il terror;
Ove ha la gloria
Fede, e valor.

Il fine della Merope.

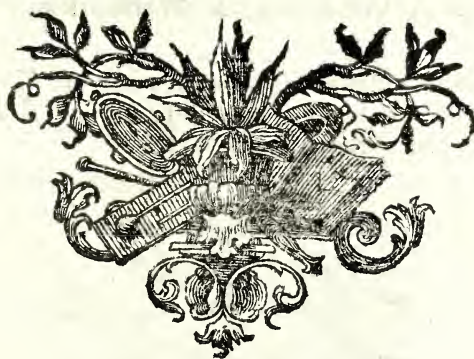
C. FABBRIZIO.

ARGOMENTO.

I *Tarentini* non potendo resistere a' Romani, co' quali erano in guerra, chiamarono in soccorso *Pirro* Re d'Epiro, e di Macedonia. Non mancò fra loro chi si opponesse a tal deliberazione, rappresentando, che ben tosto esso gli avrebbe costretti ad abbandonare la lor maniera di vivere tutta gioconda e festevole, in altra affatto rigida ed austera. *Pirro* all'invito de' *Tarentini*, de' Sanniti, e d'altri popoli della Magna Grecia, passò pertanto in Italia, e presa la lor protezione, dichiarò la guerra a' *Romani*. La prima cosa però, ch'egli fece, fu il proibire a' *Tarentini* le maschere, i teatri, e gli altri loro divertimenti, obbligandogli, lor malgrado, a passare dalla morbidezza, e dal lusso alla osservanza della disciplina militare più esatta. Nel primo fatto d'arme ottenne una segnalata vittoria contra i *Romani*, guidati da *Levino* lor Consolo, e posti principalmente in disordine dall'urto degli elefanti. In questa battaglia un Cavalier Romano, da me chiamato *Volusio*, uccise *Megacle*, uno de' più cari amici di *Pirro*, credendo d'avere in lui ammazzato lo stesso Re, che in quel giorno avea cambiate le sue armi con quelle di *Megacle*, e postogli indosso il proprio manto reale. Dopo la battaglia, *Pirro* mandò *Cinea*, Tessalo di nazione, e uno de' più celebri oratori del suo tempo, in qualità di suo Ambasciatore a' *Romani*, per in-

durgli

durgli alla pace con offerta d'onorevoli condizioni, che da essi non furono in verun modo accettate. Tornato a *Pirro Cinea*, fu immediatamente seguito dagli Ambasciadori Romani, capo de' quali era *Cajo Fabbrizio*, Senator di gran merito, ma d'una estrema povertà. Il Re sperò di potersèlo guadagnare, con l'offerta che gli fece d'una gran parte de' suoi tesori, che da lui generosamente furono rifiutati. La risposta di *Fabbrizio* intorno alla pace esibita da *Pirro* è qual si legge nel Dramma, dove pur si conforma all'istoria l'avviso datogli da lui, che guardar si dovesse dal veleno, che qualche suo confidente, della cui qualità non convengono gli scrittori, aveva deliberato di dargli, con la speranza di riportarne da' Romani una gran ricompensa. Questa varietà d'opinioni m'ha fatto parer verisimile, che tale insidia fossegli tesa da uno de' capi de' *Tarentini*, ch'io chiamo *Turio*. Il personaggio di *Bircenna*, figliuola di Bardullide, da me detto *Glaucia* Re dell' Illirio, e moglie di *Pirro*, ha il suo fondamento nell' istoria. Quello di *Sestia*, figliuola di *Fabbrizio*, e fatta prigione con altri Romani da *Pirro*, è introdotto per dar qualche motivo d' intreccio agli amori, senza i quali pare oggidì che un Dramma non sarebbe plausibile. Quì parimente si finge, esser corsa voce, che *Volusio*, amante di *Sestia*, e destinato suo sposo, dopo avere ucciso *Megacle* nella battaglia, vi restasse anch'egli morto dalle ferite, che vi avea ricevute; e che poi risanatone, si portasse

in *Taranto* in abito di ſoldato Macedone, per uccidervi *Pirro*. Fingeſi in oltre, che *Bircenna* gittata dalla tempeſta non lungi dalle ſpiagge di *Taranto*, avendo quivi inteſi gli amori di *Pirro* con *Seſtia*, ſi foſſe riſoluta di aſſicurarſene con andarvi in perſona, ma ſotto nome di *Glaucilla*, e ſenza farſi conoſcere a chi che ſia. Il rimanente s'intende dal Dramma iſteſſo, al quale han dato fondamento *Plutarco* nella vita di *Pirro*, *Valerio Maſſimo*, e *Floro*, ed altri antichi ſcrittori.

INTERLOCUTORI.

PIRRO, Re d'Epiro, amante di Seſtia.

C. FABBRIZIO, Ambaſciadore de' Romani a Pirro.

SESTIA, ſua figliuola, amante di Voluſio, prigioniera di Pirro.

BIRCENNA, figliuola di Glaucia Re dell'Illirio, ſpoſa promeſſa di Pirro.

VOLUSIO, nobile Romano, amante di Seſtia.

TURIO, Capo della Repubblica de' Tarentini.

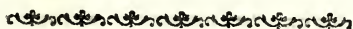
CINEA, conſigliere e confidente di Pirro.

L'ALLEGREZZA IN MACCHINA.

L'azione ſi rappreſenta nella città di Taranto, e nel primo giorno, in cui vi ſi celebravano i Saturnali.

C. FABBRIZIO.

ATTO PRIMO.

Sala dipinta di battaglie vinte, e di città conquistate da Pirro. La statua equestre di lui nel mezzo, tra due trofei militari; a pie' de'quali stansi giacendo varie figure di Greci, e di Romani prigionieri. Trono reale a parte, e due gran porte laterali nel fondo della sala.

SCENA PRIMA.

Pirro con seguito di soldati, e Turio con seguito di Tarentini, in abito di gala, e di festa.

Turio.

Pirro, *gran Re, de' tuoi trofei quì volle*
Nelle tele, ne' marmi, e ne' metalli
Eternar la memoria il nostro amore.

Neottolemo, Lisimaco, Cassandro,
Demetrio, Atene, Roma, illustri nomi, (a)
Sculti quì, e coloriti,
Crescer vedi di pregio
Ne' fasti tuoi. Tu invitto, immortal sei,
Degno germe d' Achille, e degli Dei.

PIRRO.

Popolo Tarentino, e qual è questa
Femminea pompa in viril gente? e dove,
Dov'è l'austera Sparta, onde traete
L'origine vetusta? E tu, che a questa
Degenere città, Turio, sei capo,
Tal vieni a Pirro? In vece
D'elmo alla fronte, e di lorica al petto,
Qual si conviene a chi con Roma è in guerra,
Fregi di lusso in nastri d'oro ostenti,
Ed in serici ammanti?
Fine a gli ozj una volta; e polve ingombri,
Dal vostro pie' non trita,
I portici, e i teatri. In disciplina
Militar s'agguerrisca
La gioventù. Sia coraggioso il braccio,
Che vi difenda da minacce, e torti;
E Pirro che è con voi, vi faccia forti. (b)

(*a*) Pirro non bada nè all'apparato della sala, nè al dir di Turio, ma va riguardando i vestimenti di lui, e de' Tarentini; e poi sotto voce parla al capitano delle sue guardie, il quale dopo si parte.

(*b*) Vien recata a Pirro una tavoletta da scrivere dal suo capitano, il quale inginocchiatosi, gliela sostenta sopra lo scudo. Pirro traggesi di saccoccia lo stile da scrivere, e sopra la tavoletta con esso nota, nulla badando a quello, che gli vien detto da Turio.

TURIO.

[*Schiavi ſiam noi. Miſera patria!*] *E' queſto*
Per noi de' Saturnali il lieto giorno?
Vuoi tu l'uſo abolirne? Il rito? Ah, Sire,
Mal ne rampogni. Allor ch' uopo lo chieſe,
Adoprar l' aſte ne vedeſti, e al fianco
Rimetter ſanguinoſi
Dalle ſtragi Latine i noſtri acciari.

UN *dì sì giocondo,*
Diſciolti dal pondo
Di cure moleſte,
Ne chiama al gioir.
POi *quando ne deſte*
Dal breve ripoſo
Il ſuon bellicoſo,
Vedrai, ſe avrem core,
Se braccio a ferir. (a)

PIRRO.

[*Quanto profonde il luſſo, e quanto ſalde*
Tien ſue radici!] *Turio.*

TURIO.

Signor.

PIRRO.

De' Saturnali
Oggi ſi ſoffra la licenza; e poi
Queſte quì impreſſe leggi
Altra a voi norma in avvenir daranno.

TURIO.

Ubbidirem. [*Tiranno.*] (b)

(*a*) Turio ſi parte: ma Pirro finito di ſcrivere, prende la tavoletta, e ordina al ſuo capitano, che lo richiami.

(*b*) Pirro porge a Turio la tavoletta, il quale da lui la prende, piegando a terra un ginocchio, e poi ſi ritira.

SCENA II.

PIRRO, CINEA con seguito di Epiroti, e TURIO in disparte.

PIRRO.

QUI' *dal Tebro Cinea?*

CINEA.

Signore, io non credea,
Avvezzo ad ammirar Pirro, e i suoi gesti,
Cosa altrove incontrar, di cui stupirmi.

PIRRO.

Qual Roma a te sembrò? Quale il Senato?

CINEA.

Quella un tempio di Dei: questo un consesso
Di Re.

TURIO.

[*Quì per la patria udir mi giovi.*]

PIRRO.

Ma di Pirro i trofei sparso vi avranno
E scompiglio, e terror.

CINEA.

Dalle sconfitte
Sorgon più alteri. Io temo,
Che un' Idra di più capi
Pirro tolga a domar.

PIRRO.

Ferro non basta?
Vi saran fiamme. Un' altra
Troja farò di Roma. Anch' io son Pirro.
Ma, Roma accetta i patti? O in sua ruina
La superba s' ostina?

CINEA.

L'udrai da' ſuoi Legati, a' quai preſiede
Fabbrizio, uom Conſolar.

PIRRO.

Di Seſtia il padre?

CINEA.

Di lei, ch'è ſpoglia tua.

PIRRO.

Dilla, o Cinea,
Mia vincitrice, mia Regina, e Dea.

CINEA.

In Pirro amor?

PIRRO.

Comune
Debolezza a gli Eroi. Ne' miei grandi avi
Ferma il penſier. Vi troverai gli Achilli,
I Pirri, gli Aleſſandri.
Qual di lor non amò? Gli occhi di Seſtia
Sul cor di Pirro han vendicato il Tebro.

CINEA.

Seſtia è Romana; e il faſto
Roman più le ſue toghe
Apprezza, che le clamidi reali.

PIRRO.

Arde d'oſtri la mia, che le dan pregio
Maggior. Neceſſità doma alterezza.

CINEA.

Dall'Illirio a te in breve
Quì fia Bircenna.

PIRRO.

Nozze
Da lontano ſegnate: io ſaprò ſciorle.

CINEA.

Il venir di Fabbrizio ....

PIRRO.

Mi giovi. Un picciol campo
So, ch' è la ſua ricchezza.

CINEA.

In ſull' aratro
Sudar, ſegnando i ſolchi, io ſteſſo il vidi.

PIRRO.

Cinea, l' armi di Pirro han vinta Roma:
E i teſori di Pirro
Vinceranno Fabbrizio.

CINEA.

A tua luſinga,
Vedi, che il tuo gran core
Troppo facili palme a se non finga.

TANTO, *o Re, no, non fidarti*
Di tua forza, e di tua ſorte.
Può la ſorte abbandonarti:
E vi ſono anche vicende
Per chi è grande, e per chi è forte. (a)

(*a*) Senteſi il ſuono de' timpani, e delle trombe. Pirro aſcende ſul trono, ſtando in piedi dall' uno de' lati Cinea, e Turio dall' altro.

SCENA III.

C. FABBRIZIO con ſeguito di Romani, e i ſuddetti.

TURIO.

VIEN *l'orator nimico.* (a)

PIRRO.

Entri, e m'aſſido. (b)

FABBRIZIO.

Roma, che a te ſalute, e ſe vuoi pace,
Re dell' Epiro, invia; ſi pregia, e onora
D'aver trovato in Pirro
Un nimico, che ſia degno di lei.
Nel paſſato conflitto
Vinceſti; è ver; non debellaſti: e tanto
Sangue ti coſta il tuo trionfo iſteſſo,
Che ſe a tal prezzo anche il ſecondo ottieni,
Temer puoi, che al tuo regno
Non ſia de' tuoi chi vincitor te ſegua.
Per Cinea, tuo Legato,
Al Romano Senato
Pace chiedeſti. Odi. Ei riſponde. Il piede
Traggi pria fuor d'Italia,
Che a te nulla appartien. De' Tarentini,
E de' Sanniti rei più non ti prenda
Penſier. Rendi i prigioni
O per cambio, o per prezzo. E poi ſi tratti
Pace, e amiſtade in vicendevol patto.

(*a*) A Pirro.
(*b*) Va ſul trono.

Ma finchè in terren nostro
Si accamperan le tue falangi: s' anche
Dieci mila Levini avessi vinti,
Ti farem guerra; e affolleransi i forti
A dare il nome, e ad empier le coorti.

PIRRO.

Non crediate, o Romani,
Che interesse mi tragga, odio mi spinga
A far guerra con voi, che degni siete
D'esser più che nimici, amici a Pirro.
Questi ho tolti in difesa
Popoli, a voi non servi. Essi l'han chiesta:
Io l'ho concessa; e vuol ragion, che all' uopo
Non si manchi a gli oppressi.
In lor pro m' interposi.
Voi nol curaste: e mia, col vostro spregio,
La lor causa faceste:
E la migliore già approvar gli Dei.
Ma qual giustizia è mai, che mi si parli
Di rendere i cattivi,
Se ancor dell' armi ritentar la sorte
Si dee? Restano l' ire;
E le armerò, in mio danno,
Di sì prodi guerrieri,
Esacerbati da vergogna, e pena?
No, no. Vengasi a pace; e poi vi rendo
Prigioni, spoglie, armi, vessilli, e quanto
Esser può testimon di mia vittoria.
La ricchezza di Pirro è la sua gloria. (a)

CINEA.

[*Magnanimo rispose.*]

(*a*) Scende Pirro dal trono.

TURIO.

[*Dal ſuo dir ſpirò faſto.*]

FABBRIZIO.

Dunque . . . .

PIRRO.

Or non più. Venga quì Seſtia al padre. (a)
Fabbrizio, aſſai per Roma
Si dibattè.

FABBRIZIO.

Già ne intendeſti i ſenſi.

PIRRO.

Ma tu i miei non appieno. Or fra i doveri
Di cittadino, abbiano luogo ancora
Quelli di padre.

FABBRIZIO.

Non ricuſo il dono;
E da Seſtia udrò lieto i nuovi eſempj
Della virtù di Pirro.

TURIO.

[*Oh! ſe ſapeſſe!*]

PIRRO.

A lei d'aſſidui pianti
Corron le gote, e duol la preme acerbo.

FABBRIZIO.

Con sì debole cor ſoſtien ſuoi caſi?

PIRRO.

Altro che prigionia forſe l'affligge.

FABBRIZIO.

[*Intendo.*] (b)

PIRRO.

Ella a te viene;

(*a*) Si partono due delle ſue guardie.
(*b*) Vien Seſtia.

E non mai più tranquille
Vidi ſue belle luci, e più ſerene.

Fra *le grazie di quel viſo*
Veggo il riſo:
Ma v' è un' ombra ancor d'affanno.
Quel dolor, Seſtia, perchè?
Prigioniera, è ver, tu ſei:
Ma d' un Re,
Non d'un Tiranno. (a)

SCENA IV.

Fabbrizio, e Sestia.

Fabbrizio.

Figlia, *sì della patria*
Non m' ingombra l'amor, che a te non abbia
Dato più d'un penſiero, e dirò ancora
Più d' un ſoſpir. Ma ne' ſiniſtri eventi
Altro è il ſentirne la gravezza, ed altro
Il ſoccomberne al peſo.

Sestia.

Ove tenda il tuo dir, moſtrami, o padre.

Fabbrizio.

Troppo tu ti abbandoni
In preda al tuo dolor. Da Pirro il ſeppi.

Sestia.

Senza te, fuor di Roma,
Vergine, in freſca etade,
Sola, in poter di Re nimico. Ah! quando

(*a*) Si parte con Cinea, e con Turio.

Fu più giusto dolor? Pirro i miei pianti
Disse; ma tacque i rischj;
E le perdite mie, padre, tu sai.

FABBRIZIO.

Queste però men gravi
Sarien, dillo sincera,
Se fra lor non contassi
Volusio.

SESTIA.

O Dio!

FABBRIZIO.

Volusio,
Da me scelto in tuo sposo, e de' tuoi primi
Soavi affetti illustre oggetto, è morto.

SESTIA.

Morto è Volusio, e desolata io vivo.

FABBRIZIO.

Non si piangono, Sestia, i cittadini,
Che cadon per la patria.
I pianti che si danno,
A chi muor da roman, fan torto a Roma.
Egli a vista del nostro, e del nimico
Campo uccise Megacle,
In cui, dell' armi e delle vesti adorno
Reali, ebbe credenza
D' uccider Pirro.

SESTIA.

E intanto
Pirro ancor vive, e il mio Volusio è morto.

FABBRIZIO.

Morte degna d' invidia,
Non di dolor. Men ti dispiaccia il danno:

Più dà loco a virtude.
Lunghi non ſaran forſe i ceppi tuoi:
Nè mancheran dopo Voluſio ancora
Spoſi per te, che ſien per Roma eroi.

A LUI, *ch' ami tanto,*
Dà lode, e non pianto:
Nè ſalgano a quella
Sua fulgida ſtella
I lai del tuo amor.
R*agion, pria che tempo,*
Da te ſcacci affanno.
Riſtoro a gran danno
Non vien da dolor.

SCENA V.

SESTIA, poi BIRCENNA con TURIO.

SESTIA.

[DISPIETATA *virtù, che ne condanni,*
Dove è triſtezza, a ſimular coſtanza;
Fa il tuo poter. Piangerò ſempre il caro
Idolo mio perduto.]

TURIO.

In quel metallo è Pirro. (a)

BIRCENNA.

Guerriera idea. (b)

SESTIA.

Con Turio

Qual fia colei?

(*a*) Moſtrando a Bircenna la ſtatua di Pirro.
(*b*) Guardando Bircenna attentamente.

BIRCENNA.

Sì, Turio;
Piacemi il nobil volto:
Il cor non già, perchè lo so ſpergiuro.

TURIO.

Volgiti, e colà mira (a)
Quella, ond' egli ſoſpira.

SESTIA.

[*Di me ſi parla.*]

BIRCENNA.

Seſtia? (b)

TURIO.

Appunto quella. (c)

BIRCENNA.

Se non l' amaſſe il Re, direi, che è bella.

SESTIA.

[*S' avanzano a turbar la meſta pace,*
In cui ſolinga col mio duol ragiono.]

BIRCENNA.

Glaucilla, io tal m' appello, alla felice
Seſtia del ſuo dover reca gli omaggj.

SESTIA.

Se felice, o Glaucilla, e ſe ſuperba
Mi credi, in error ſei. Me in ſtato abbietto,
Circondano miſerie.

BIRCENNA.

Gran beltà, e gran fortuna
S' accoppiano ſovente.

(*a*) Additandole Seſtia.
(*b*) A Turio.
(*c*) A Bircenna, che ſi ferma a guardar Seſtia, e poi a Turio ſi volge.

SESTIA.

Nè di quella io mi pregio;
Nè di questa ho vaghezza.
Ove tende il suo dir? (a)

TURIO.

Quella che intorno
Fama di te risuona, a lei pur giunse.

SESTIA.

Fama è avvezza a mentir.

BIRCENNA.

Come ben finge! (b)
Non dirai già così, quando i vassalli (c)
Popoli avrai d'intorno.

SESTIA.

Son romana. Il sai tu?

BIRCENNA.

Gloria di Roma
Sarà, che a te, sua cittadina e figlia,
Di corona real splenda la chioma.

SESTIA.

Mal parli, e peggio pensi.

BIRCENNA.

Eh! si sa, che fra poco andrai Regina
Al talamo di Pirro.

SESTIA.

Di Pirro?

BIRCENNA.

E le accortezze
Delle tue ritrosie si sanno ancora.
L'arte di guadagnar l'alte fortune,
Sta in mostrar di sprezzarle.

L'in-

(*a*) A Turio. (*b*) A Turio. (*c*) A Sestia.

L'intendo anch' io. Così ſedotto è Pirro;
E Seſtia occuperà ciò ch' è dovuto
A Bircenna, cui ſervo: a lei, che è figlia
Dell' Illirio monarca.

TURIO.

[*Alterezza gentil!*]

SESTIA.

Se la baldanza
Di parlarmi così, ti vien, Glaucilla,
Dal preſente mio ſtato;
D' alma vil ti paleſi, e ancor maligna.
In chi ha nobili ſenſi,
Pietà 'l miſero deſta;
E inſultar la miſeria è un meritarla.
Se punto ha di virtù, la tua Bircenna,
Condannerà i tuoi ſenſi. Io non l' offeſi.
Nè mi cal del ſuo Pirro,
Nè del ſuo trono. Ella ſe l'abbia, e il goda.
Non mirano sì baſſo
I degni affetti miei.
Schiava qual ſono, io non invidio a lei.

ALTRO *ſenſo, ed altro amor*
Mi ſta fitto in mezzo al cor:
Al Re amante, ed al ſuo trono
Nè pur dono un ſol penſier.
L'*abbia ſuo, chi 'l puote amar.*
Figlia a Roma, ho egual valor,
S' ei luſinga, a nol curar:
S' ei minaccia, a nol temer.

SCENA VI.

Bircenna, e Turio.

Bircenna.

Udisti, *con qual fasto*
Risponda, e tratti i Re?

Turio.

Quell' alterezza
Torna in pro di Bircenna.
Non riamato è Pirro. Ecco per lei
Nell' affetto una speme:
Nell' ingiuria un piacer.

Bircenna.

Tutte ella dunque
Contra Pirro infedel l' ire rivolga.

Turio.

E le vendette ancor. Me la gran donna
Avrà non vil compagno.

Bircenna.

Che? Quando in armi è Pirro
Contra Roma per voi, tal gli si pensa
Render mercede?

Turio.

Ah! tu non sai, qual duro
Giogo per lui ne prema.
Meno Roma or temiam. Ma quando ancora
Altra in Turio ragion d' odio non fosse,
Dal tuo bel labbro esca un comando; e a norma
Del tuo cor reggo il mio.

Bircenna.

Tanto già m' ami?

TURIO.

Dal tuo ſguardo primier vinto e conquiſo.

BIRCENNA.

Un facile amator non è coſtante.

TURIO.

Il vero amor naſce in un punto; e il breve
Tempo, che s' interponga
Tra il mirar vago oggetto, e il non amarlo,
E' un torto alla beltà. Chi toſto l'ama,
Meglio il poter ne riconoſce, e il merto.

BIRCENNA.

Orsù: ti credo amante, e lo gradiſco:
Ma ſalda fè n' eſigo, e pronta aita.

TURIO.

A coſto anche di vita.

BIRCENNA.

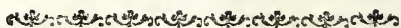
Nulla tentar, s' io nol comando. A Pirro
Moverò per Bircenna i primi aſſalti.

TURIO.

E ſe al dover non cede?

BIRCENNA.

Di Turio allor cimenterò la fede.

CREDO; *e t' accetto amante:*
E amor ti renderò:
Ma pria da te vorrò
Prontezza, e fedeltà.
Più d'uno a bel ſembiante
Tutto promette amando;
Ma al primo, che il cimenta,
Difficile comando,
S' arretra, ſi ſgomenta;
E meritar non sa.

Stanza del tesoro di Pirro, con tre porte: l'una laterale: e due a' fianchi della facciata, le quali guidano, l'una a gli appartamenti di Sestia, e l'altra a quelli di Pirro.

SCENA VII.

VOLUSIO in abito di soldato Macedone armato di scudo.

Io *vivo ancora, o Dei Quiriti; e vivo,*
Vostra mercè, perchè corregga un fallo
Del braccio, e non del core.
Generoso fu il colpo:
Ma la vittima errai.
Raggiugnerolla. Oh! fra tue guardie io possa
Quì sorprenderti ancor. Tremane, o Pirro,
E per Sestia, e per Roma. In tua ruina
Due furie ho al fianco, e assai fora una sola.
Queste armi, e queste spoglie
Fan parermi Macedone: ma il core
E sente, e sa d'esser romano. Sestia,
Sgombra le amare angosce.
In tua aita, in mia gloria, a miglior fato
Gl'immortali del Tebro
Custodi Dei, Volusio han riserbato.
ANIMA *del mio core,*
Frena le care lagrime,
Nè sospirar per me.

Pien di coraggio, e amore
Vivo, idol mio, consolati,
Vivo alla patria, e a te.
Vien Pirro, e seco è il padre
Di Sestia. O inciampo! E' forza,
Ch'io l'ire affreni, e non veduto attenda. (a)

SCENA VIII.

Pirro, e Fabbrizio, seguiti da alquante guardie, due delle quali recano poi due sedie.

Pirro.

A sostener la guerra,
Vedi, quì ha Pirro accolti ampj tesori.

Fabbrizio.

I tesori de' Re sono gli amici.

Pirro.

Mancar possono amici, ov' è ricchezza?

Fabbrizio.

No, se al merito in seno ella si spande:
Che gl'indegni arricchir non è da grande.

Pirro.

Partite (b) *: e quì sediamci.*
L'armi che ho mosse dall'onor costrettò,
Non mi levan dal cor, che i tuoi non brami
Cittadini in amici, e te più ch'altri,
Per senno, e per valor famoso e chiaro.
Sdegnomi con fortuna,

(*a*) Entra per una porta.
(*b*) Le guardie si ritirano.

Tanto a te de' ſuoi beni
Ingiuſtamente avara. Io de' ſuoi torti
Soffrir non vo', che più t' aggravi il peſo.

FABBRIZIO.

Se penſi . . . .

PIRRO.

Attendi. In mia real grandezza
Di nulla più mi pregio,
Che del farne buon uſo.
Per lo più l' indigenza
Preme i migliori; e chi ha il poter di trarli
Di miſeria, e nol fa, mal degli Dei
Le veci adempie. Or dove
Collocar potrei meglio
I lor doni, che in te? Tuoi ſien queſti ori,
Tue queſte gemme. Io non eſigo, offrendo,
Coſa indegna in mercede.
Contro di Pirro a Roma
Servi, e al dover. Non compro la tua fede.

FABBRIZIO.

Gran Re: ch' io in lari anguſti
Regga la mia famiglia, e la nutrichi
Di parchi cibi in orticel raccolti,
De' miei ſudori aſperſo,
E' ver. Non però ſenſo
Di povertà mi turbò mai, nè queſta
Mi fu inciampo al ſalir que' gradi eccelſi,
Che i più degni han fra noi . . .

PIRRO.

Sì; ma qual luſtro . . . .

FABBRIZIO.

Attendi.

Tutto il ricco apparato,
Che al decoro convien de' magiſtrati,
E de' pubblici uffizj, alle famiglie
Non ſon di aggravio. Eburnee ſelle, e faſcj,
E ſervi, e ſaghi, e toghe, e quanto è d'uopo,
Roma a noi ſomminiſtra. Ella n'è madre
Comun. Noſtro è il ſuo erario. In lei ſiam ricchi.
Qual dunque a me da' tuoi teſori, e doni
Comodo e pro? quando ſoverchi, e vani
A me ſon nel privato,
E nel pubblico ſtato?
Accettandogli, o Re, que' perderei,
Che ſon veri teſori, e beni miei.

PIRRO.

Magnanimo Fabbrizio, io tal ravviſo
Valor nel tuo rifiuto,
Che per eſſerti amico,
Già m'obblio d'eſſer Re. Del cor di Pirro
Giuſtifica gli affetti
La beltà della figlia,
E la virtù del padre.
Chiamiſi Seſtia. Io l'amo.

FABBRIZIO.

Che! Tu di Seſtia amante? (a)

PIRRO.

Sì, per farla regnante.
Sia in tua mano la pace
E di Pirro, e di Roma:
Nè ravviſar ſi ſappia in tal deſtino,
Se miglior foſti padre, o cittadino.

(*a*) Si levano.

DONA *la pace a Roma:*
Rendi il riposo a un Re:
Tanta non contrastar
Sorte alla figlia:
Certa non ascoltar
Ruvida austerità,
Che par virtù, e non è,
Se in altrui danno e tuo, mal ti consiglia.

SCENA IX.

FABBRIZIO, e poi SESTIA.

FABBRIZIO.

[PIRRO *amante di Sestia?*
E Sestia il sa? Sestia mi parla, e tace?
Che ne deggio pensar?] *Figlia.*

SESTIA.

Buon padre.

FABBRIZIO.

Ti sovvien, benchè schiava,
Che libera nascesti?

SESTIA.

Gl' insulti di fortuna
Non han sovra il mio cor dominio, e possa.

FABBRIZIO.

E che fuori di Roma
Non v' è bene per te, non v' è grandezza?

SESTIA.

Tutto anzi oggetto di disprezzo, e d' ira.

FABBRIZIO.

E Pirro ancor?

SESTIA.

Più ch' altri.

FABBRIZIO.

Re grande, invitto ...

SESTIA.

Per valor feroce,
Per fortuna superbo;
Nimico a Roma, e che con guerra ingiusta
Del suo poter s' abusa.

FABBRIZIO.

Anche in danno di Sestia?

SESTIA.

Non mi posso doler d' atto scortese.

FABBRIZIO.

Cortesie di nimico insidie sono.
Sovente egli a te venne.

SESTIA.

Onor non chiesto: io non potea vietarlo.

FABBRIZIO.

Che ti disser suoi sguardi in te sì attenti?

SESTIA.

Co' suoi di rado s' incontraro i miei.

FABBRIZIO.

Che, Sestia, i suoi sospiri?

SESTIA.

Pietà gl' interpretai data a' miei mali.

FABBRIZIO.

Nè mai d' amor ti favellò?

SESTIA.

Taciuto
Non t' avrei l' ardir suo: non il mio rischio

FABBRIZIO.

Rischio ben lo chiamasti, e l' hai vicino.

SESTIA.

Come, o Signor?

FABBRIZIO.

Pirro è tuo amante, e t' offre
La corona d' Epiro.

SESTIA.

Ahimè! e di tanta
Sciagura mia nunzio si elegge un padre?

FABBRIZIO.

Vuoi miglior testimon di tua virtude?

SESTIA.

Deh! spaventa il suo amor col mio rifiuto.

FABBRIZIO.

Mal s' irrita chi può quello che chiede.

SESTIA.

Dopo i miei ceppi, e dopo
Volusio estinto, un peggior mal v' è ancora
Per me?

FABBRIZIO.

No, figlia, se avrai cor.

SESTIA.

Mancarmi
Se il cor potesse, non sarei tua figlia.

FABBRIZIO.

A che m' astrigni, dispietato onore! (a)

SESTIA.

Rinnova pur, rinnova i prischi esempj.
Forte sia la tua man. Mi sarai padre

(*a*) Dà mano ad uno stilo senza snudarlo.

Più nel tormi la vita,
Che non fosti nel darla.

FABBRIZIO.

Figlia, a sì duro passo
Non siamo; e quando ancora
Avessimo a temere un Appio in Pirro;
Sovra te, che di Pirro
Prigioniera ora sei,
Quì ragion non avrei.

SESTIA.

Ah! che senza il tuo braccio....

FABBRIZIO.

Il tuo ti resta.
Prendi. Un ferro all'onor basta in difesa. (a)

SESTIA.

Intendo....

FABBRIZIO.

E se mai Pirro
Osi con atto indegno....

SESTIA.

Lo svenerò.

FABBRIZIO.

No. Spiacerebbe a Roma
Liberarsi così d'un tal nimico.
Colpo d'onor t'addito,
Non di furor.

SESTIA.

Qual dunque
Riparo avrò da' suoi mal nati amori?

FABBRIZIO.

Sestia, quello è mio acciar. Vibralo, e mori.

(*a*) Lo dà a Sestia.

SCENA X.

SESTIA, e poi VOLUSIO.

SESTIA.

VIBRALO, *e mori! E quando*
Uscì miglior comando,
Padre, da te? Liberatore acciaro,
Ti bacio, e mio già sei;
Nè di scorno ti fia passar dal pugno
Del maggior de' Romani, a quel di donna,
La più infelice sì, non la più vile.
E tu, amabil Volusio, ombra adorata,
Raggirati a me intorno;
E ben tosto vedrai, con qual valore
Venga teco ad unirmi,
Mercè a questo, che stringo,
Ferro letal, nel regno opaco, e cieco.

VOLUSIO.

Ferro non giova, a chi Volusio ha seco. (a)

SCENA XI.

SESTIA.

O DEI! *che udii! che vidi!*
Fu Volusio? Fu un' ombra? Il suon fu certo
Quel di sua voce: e il raggio
Quel fu degli occhi. Io l'ho nel cor. Ma l'armi,

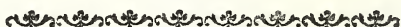
(*a*) Volusio esce improvvisamente, e tolto di mano a Sestia lo stilo, frettoloso si parte.

Lo ſcudo, le diviſe
Son di nimico. Ah! ch' egli è morto; e un'ombra
Mi diſarmò... Ma s' ei viveſſe? ... e s' anco
Mel rendeſſer gli Dei,
Moſſi alfine a pietà de' pianti miei?

MI *diffido; mi luſingo;*
Sento il male; il ben mi fingo:
Egro ſon, cui d' eſſer ſano
Sembra allor, che più delira.
So ch' è inganno, e credo al ſenſo.
L' impoſſibile amo, e penſo.
E la credula ſperanza
Sta col ben, cui più ſoſpira.

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Piazza di Taranto, dinanzi al palazzo pubblico, tutta ornata d' arazzi, e d' altri ricchi addobbamenti, con festoni di fiori, e con altri vaghi ornamenti. Logge d' intorno piene di popolo, con apparato, e prospetto, che rappresenta la Reggia dell' Allegrezza, corteggiata da' suoi seguaci bizzarramente mascherati, i quali dipoi intrecciano il ballo.

ALLEGREZZA.

A NOI *lieta, e ridente*
Torna la bella età.

CORO.

A *noi*, ec.

ALLEGREZZA.

GODIAMO, *amica gente;*
Che troppo ratto ancora
Da noi s' involerà.

CORO.

Godiamo, ec.

ALLEGREZZA.

A NOI, *ec.*

CORO.

A *noi*, *ec.* (a)

ALLEGREZZA.

Torna la bella età. Tornan del prisco
Benefico Saturno
Gli aurei felici tempi, in cui non era
Nè servaggio, nè impero
Di giudice severo.
Tutto era pace, libertà, diletto.
Rancor non si sapea, guerra, o sospetto. (b)

Mezzo il CORO.

CHE *età gradita!*
Che' dolce vita,
Il poter vivere
Sol per goder!

TUTTO.

C*he*, *ec.*

L'altro mezzo.

E DELLE *infeste*
Cure moleste,
Alcun non prendersi
Tedio, e pensier!

TUTTO.

E *delle*, *ec.*

(*a*) Il canto è accompagnato dal ballo.
(*b*) Segue di nuovo il ballo, con accompagnamento di canto.

Tutto.

NE' *allor rancore*
Turbava amore;
Nè beltà inſtabile
Facea temer.

L'altro mezzo.

MA *tra i diletti*
Di caldi affetti,
Soſpiri udivanſi
Sol di piacer.

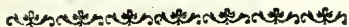
Tutto.

Che età, ec.

Tutto il CORO.

UN *ſolo de' bei giorni*
Almeno a noi ritorni:
E fuor d'amare ambaſce
Sappiamone gioir.
Sorga, o tramonti il Sole,
Fra menſe, e fra carole
Oggi ne trovi, e laſce:
Nè ci contriſti, o morda
L'incommodo avvenir. (a)

(*a*) Finito il ballo, ed il canto, tutti partono, e rimane libera la ſcena, il cui proſpetto ſi chiude.

SCENA PRIMA.

TURIO, e BIRCENNA.

TURIO.

VENNE *a noi dalla Grecia*
Tal rito, in cui ſi onora
Il canuto Saturno.

BIRCENNA.

Coſtumanze feſtive!

TURIO.

E pur con legge
Ingiuſtiſſima, Pirro
Le condanna, e le annulla. Ah! ſoſtenerle
D'onor ſia impegno, e di pietà: che in eſſe
V' è la cauſa de' Numi,
Più di Roma poſſenti, e più di Pirro.

BIRCENNA.

Turio, l'ire ſoſpendi,
Sinchè appien ſi decida
Di Bircenna il deſtin. So, ch' ella alfine
Trono, e talamo avrà. Regina, e ſpoſa
Prenderà le tue parti. Il Re quì in breve
Verrà. Tu mel diceſti..

TURIO.

E che far penſi?

BIRCENNA.

Rammentargli Bircenna, e la ſua fede.

TURIO.

Con l'amante di Seſtia un vano sforzo.

BIRCENNA.

Ciò ch' io possa, non sai. Lasciami.

TURIO.

E poi?

BIRCENNA.

A prender norma, e legge
Vengano allor da' miei gli affetti tuoi.

TURIO.

Sì, *mia diletta,*
Verrò qual brami:
Vorrai vendetta?
Per vendicarti.
Vorrai affetti?
Per adorarti.
Se *il cor, se l' opra*
Gradisci, ed ami,
Che bel servirti!
Che dolce amarti!

SCENA II.

BIRCENNA, e poi PIRRO, FABBRIZIO, e CINEA.

BIRCENNA.

Io *Bircenna, io di Glaucia*
La figlia, io la giurata
Sposa di Pirro, avrò disciolti i legni
Dalle Illiriche sponde,
Per soffrir quì miei torti, e poi derisa?...
No, Pirro, o la tua fede
Voglio, o il tuo sangue. Non mi cal di rischio,

Purchè fugga vergogna. Eccolo. Al regio
Manto il ravviso, al portamento altero,
E più al volto guerriero. (a)

FABBRIZIO.

E le falangi, e gli elefanti, e tutto
Vidi il tuo campo.

PIRRO.

E visto avrai, nè forse
Senza qualche tua pena,
Se dopo il suo trionfo
Sia più debole Pirro.

FABBRIZIO.

Qual fer senso a Fabbrizio i tuoi tesori,
Tal l'armi tue. Compiansi
Di tante genti il fato,
Che hai quì tratte a perir. (b)

BIRCENNA.

Gran Re...

PIRRO.

Cinea, (c)
Costei ravvisi?

CINEA.

Ella è straniera. A i panni
Sembra Illirica, e forse....

PIRRO.

Si arretri, e attenda. (d)

BIRCENNA.

Il cenno intesi. (e) [*Appena*
Mi degnò d'uno sguardo.] (f)

(*a*) Si ritira in disparte. (*b*) Bircenna s'avanza.
(*c*) La guarda, poi subito si volge a Cinea.
(*d*) A Cinea. (*e*) A Pirro. (*f*) Si ritira.

PIRRO.

Come, e quando finir tra Pirro, e Roma (a)
Possa la dubbia guerra,
Lo san gli Dei.

FABBRIZIO.

Gli onesti patti adempj,
Ed io gli ulivi appresterò di pace.

BIRCENNA.

[*Pirro si obblia. Soffre Bircenna, e tace.*]

PIRRO.

Risparmiar tante stragi,
Sta in tuo poter.

FABBRIZIO.

Roma il poter mi diede
Di espor, non di cambiar l'alte sue leggi.

PIRRO.

Anco a lei piacerà, che taccian l'armi,
Che Pirro le sia amico, e ch'io far degni
D'una sua cittadina,
Una sposa Regina.

FABBRIZIO.

Disio t'inganna. Un' immutabil legge
Vieta al popol Quirin nozze straniere.
A chi Roma ha per patria,
Fuor di lei tutto è vil.

PIRRO.

Ma s'io ... (b)

BIRCENNA.

Già attese (c)
Oltre il dover, chi di Bircenna in nome
A te vien ...

(*a*) A Fabbrizio. (*b*) Bircenna di nuovo s'avanza.
(*c*) A Pirro.

PIRRO.

Che baldanza! (a)

CINEA.

Non m' ingannai. (b)

PIRRO.

Quì grave affar di regno (c)
M' occupa. Agio avrai tosto
D' espormi i sensi tuoi.

BIRCENNA.

Come a te piace. (d)
[*Per poco ancor soffre Bircenna, e tace.*]

PIRRO.

All' amor mio, di Roma (e)
Non cal, nè di sue leggi. Il tuo mi basta
Consenso, e quel di Sestia.

FABBRIZIO.

A chi gli è servo,
Così parli chi è Re.

PIRRO.

Nè a suo talento (f)
Può dispor di sua preda un vincitore?

FABBRIZIO.

Un tiranno il potria. Pirro ha virtute.

PIRRO.

E amore ancor, che più di quella è forte, (g)
Sestia, ch' è spoglia mia, siami consorte.

BIRCENNA.

Sestia consorte? Il grande affar di regno,
Che t' occupa, è cotesto?

(*a*) A Bircenna con ira. (*b*) Piano a Pirro.
(*c*) A Bircenna. (*d*) Si ritira, come sopra.
(*e*) A Fabbrizio. (*f*) Fiero.
(*g*) Bircenna pur s'avanza.

PIRRO.

Olà . . .

BIRCENNA.

No, Pirro.
Tu obblii la fede. Io la ragion sostengo
Per Glaucia, e per Bircenna.
Sovvengati. Le nozze
Segnasti, e le hai giurate. Ella tua sposa
Sciolse dal patrio lido. Atra procella
In queste la gittò spiagge, ove appena
Prender terra potè. Pochi fur salvi
De' suoi. Quasi il naufragio invidia a tanti
Miseri che perir; sì le dà pena
Saper che infedel sei. Pirro, che alfine
Tu le renda ragion, sospira, e chiede.
Salvisi dall' oltraggio
D' un rifiuto il suo cor. Quell' alma fiera,
Anche in mezzo al tuo campo, a' lauri tuoi,
Sapria farti tremar. Furie di donna
Esser ponno funeste anco a gli eroi.

PIRRO *sei: ma un altro Pirro,*
Re qual tu, fu invitto, e forte;
Ma spergiuro; e in lui di morte
Si punì l' infedeltà.
Frigia Schiava a lui trar piacque,
Qual tu amante, al patrio lido:
Ma in suo mal divenne infido
A una regia Achea beltà.

SCENA III.

PIRRO, FABBRIZIO, e CINEA.

PIRRO.

INOPPORTUNO *incontro!* (a)

CINEA.

Che ne dirà l'auſtero
Fabbrizio? (b)

FABBRIZIO.

O Dei! nel grande,
Nel magnanimo Pirro,
Senſi di lui sì indegni?
Per cieco, e vano amor perder gli amici?
Tradir ſe ſteſſo? Ah! quanto di tua gloria
Duolmi, e di tua virtù! D'eſſerne io ſtato
Teſtimon, ne ho roſſor. Che dirò a Roma
Di te? Che al mio Senato?
Elefanti, e falangi in noſtro danno
Vengan pure, te Duce. A' gran trionfi
Forza non ſempre baſta.
Gli precorre il buon nome,
E ne appiana le vie. Tu vincer forte,
Dopo altrui, te medeſmo
Non ſai. Tu in abbandono
Ti laſci a' fiacchi affetti.
Seguili pur. Corri a vergogna, e danno.
Tradiſci la tua gloria;
Deturpa i tuoi trofei;
Quel Pirro, ch'io credea, no, più non ſei.

(*a*) Da ſe. (*b*) Da ſe.

SCENA IV.

PIRRO, e CINEA.

PIRRO.

EH! *ſeguane che vuol: ſien di Bircenna*
I rimproveri giuſti:
Sien del Roman ſaggi i conſigli: ho troppo
Fiſſo nel core il fatal dardo. Aſtretto
Da inſuperabil forza
Sono ad amar.

CINEA.

Non s' ama,
Quando amar non ſi vuol.

PIRRO.

Cinea, ben toſto
Rieda quella al ſuo Illirio;
Ed intenda eſſer vano
Recar querele, e minacciar vendette.

CINEA.

Io più mi guarderei da donna irata.

PIRRO.

Parli a Seſtia il mio core, e il ſuo ſi aſcolti.

CINEA.

Ti cimenti a ripulſe.

PIRRO.

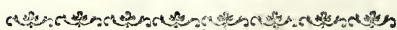
Femmina per coſtume ama grandezza;
E man non ſi diſprezza,
Che potendo oltraggiar, porge un diadema.
Seſtia è ſchiava; io ſon Re. M' ami, o mi tema.

NON *dirmi ingiusto, e rio.*
Ingiusto è l'idol mio:
Crudele è la beltà, che tal mi rende.
Con placide acque, e chiare,
Quel fiume andrebbe al mare;
Ma v'entra di repente
Un torbido torrente,
Che il corso ne sconvoglie, e il bel ne offende.

SCENA V.

CINEA.

NUMIDICO *lione, ircana tigre*
Meglio a frenar torrei, che i giovanili
Caldi affetti d'un Re. Quanto diverso
Pirro è da se! Fuor di sentier lo porta
Sregolato desio di falso bene,
Che costar gli potrebbe, anche ottenuto,
Onte, rimorsi, pentimenti, e pene.

GIOVANI *cori amanti,*
Tanti sospiri e tanti
Perchè in amor spargete?
Stolti! un gran ben credete
Quello, che ben non è.
S'ei fosse ben verace,
Gioja darebbe, e pace;
E tante angosce, e cure
Non porteria con se.

Doppio viale delizioſo, con doppia ſpalliera di vàſi d'aranzi, e di fiori, che va a terminare in giardino.

SCENA VI.

SESTIA.

VOLGO il pie': giro il guardo:
E non trovo, e non veggio
Chi fiammeggiò qual lampo
A queſti occhi, e ſparì. Caro Voluſio,
O tu de' voti miei,
Dopo Roma il più illuſtre,
Volgo il pie': giro il guardo: ah! dove ſei?

DEL ſuo amoroſo fedel cuſtode,
Va ancora in traccia ſmarrita agnella:
Guarda: geme: e alcun non ode,
Che riſponda al ſuo dolore.
Sale or rupe; or corre in ſelva.
Ma qual pro? Su quel meſchino,
Forſe atroce ingorda belva
Satollò fame, e furore.

SCENA VII.

FABBRIZIO, SESTIA, e poi TURIO.

FABBRIZIO.

FIGLIA ....

SESTIA.

Signor, quel tuo sì fosco aspetto
Casi infausti mi annunzia.

FABBRIZIO.

Se non infausti, perigliosi. In breve
Tutto saprai.

SESTIA.

Penoso indugio!

FABBRIZIO.

Il soffri,
Sinchè Turio quì ascolti. Egli a me viene.

SESTIA.

Non lunge intanto a questi muti orrori
De' miei ragionerò miseri amori. (a)

TURIO.

Al Legato Roman Turio i suoi reca
Ossequiosi omaggi.

FABBRIZIO.

Che mi chiedi in tuo pro?

TURIO.

Silenzio, e fede.

FABBRIZIO.

Parla, e nulla temer.

(*a*) Ritirasi, e va a passeggiar pel giardino.

TURIO.

Quanto amor possa
Di libertà, Roma al tuo cor lo dica.
Tema di servil giogo ardir ne diede
A pugnar contro voi. Vinti, non domi,
Cercammo in Pirro un difensor. Ma Pirro
Fatto è il nostro tiranno.
Patti obblia: cambia leggi: annulla riti;
E insin ne toglie sacrifizj, e Numi.
Come più sofferirlo?
Si corregga l'error. Roma ne accolga
Sotto l'Aquile sue. Per me ten porge
Preghi un popolo intero.
Sotto il dolce suo impero
Respirerem sicura,
E onesta libertà. Merto a ottenerla
Ne faccia il tor di vita il vostro, in Pirro,
Formidabil nimico.
Letal velen gli darà morte. E' pronta
Tazza, e ministro. Omai
Vendichi Pirro esangue
L'onte comuni. Assai
Noi di pianto versammo, e voi di sangue.

FABBRIZIO.

Turio, non è in un solo
L'arbitrio del Senato. Egli è la mente
De' consigli, e dell'opre.
Fa che un foglio assicuri
La fede, i voti, e le promesse. Il nome
Vi soscrivano teco
I Duumviri, i Capi
Delle Decurie, e gli altri Magistrati.
In mia man poi lo fida.

TURIO.

Tanto farem: nè tua virtù concede
Dubitar di tua fede.

SCENA VIII.

FABBRIZIO, e poi SESTIA.

FABBRIZIO.

QUAI *malefici influssi*
Volgonsi in questo ciel! Quì fede in bando;
Quì ragione in dispregio;
Quì giustizia in obblio. Scorgo anche inciampi
Per l'istessa innocenza. Or m' odi, o figlia?

SESTIA.

Che fia?

FABBRIZIO.

Chi mai pensato
L' avrebbe?

SESTIA.

E che?

FABBRIZIO.

Sotto nimiche spoglie
Volusio ....

SESTIA.

[*L'idol mio.*]

FABBRIZIO.

Sta nel campo di Pirro.

SESTIA.

Anche a' miei lumi
Poc' anzi egli s' offerse:
Ma ne sparì qual ombra.

FABBRIZIO.

Io il vidi. Io il ravvisai
Tra' reali custodi

SESTIA.

Qual desio? Qual pensier . . .

FABBRIZIO.

Siasi qual voglia,
Tutto è indegno di lui.

SESTIA.

Gli favellasti?

FABBRIZIO.

No: ma con torvo sguardo
Gli minacciai l'ire di Roma, e mie.

SESTIA.

Forse volge gran cose.

FABBRIZIO.

Inique, o perigliose.

SESTIA.

La sua virtù . . . .

FABBRIZIO.

Quì veggo
Non virtù, ma furore.

SESTIA.

L'amor . . . .

FABBRIZIO.

Non più. Torni Volusio al Tebro.
Da te n'esca il comando: e s'ei ti opponga
O timori d'amante,
O trofei di guerriero,
Tu assicura il suo amor: ma che coltivi
Altri allori alla chioma;
E gli dirai, che basta un Muzio a Roma.

ERA *meglio in dura ſorte*
Soſpirar per la ſua morte,
Che tremar per la ſua gloria.
Senno regga il ſuo valore:
Nè gli faccia o ſdegno, o amore
Deturpar la ſua memoria.

SCENA IX.

SESTIA, e poi VOLUSIO.

SESTIA.

TEME *il padre a ragion. Nel campo oſtile*
A che aſcoſo, e furtivo? (a)

VOLUSIO.

[*Secondate i miei sforzi, o Dei Quiriti.*]

SESTIA.

[*Non m' inganno. Egli è deſſo.*]

VOLUSIO.

Quì Seſtia. Oimè! (b)

SESTIA.

Tanto, Voluſio, temi (c)
L'aſpetto mio? Tu me fuggir? che debbo
Creder di te? Depoſto,
Non men, che l'armi hai 'l cor Romano? Oh! foſſi,
Qual ti pianſi, anzi eſtinto.

VOLUSIO.

Più giuſtizia mi renda,
Seſtia, il tuo cor.

(*a*) Vede Voluſio.
(*b*) In atto di partirſene. (*c*) Lo ferma.

SESTIA.

Ti giudico, e condanno,
Non da quel che già fosti,
Ma da quel che ora sei.

VOLUSIO.

Pochi momenti
Ti renderanno del tuo error più accorta.

SESTIA.

Trarmi d'affanno or puoi. Dimmi, che pensi?

VOLUSIO.

Per comun bene un memorabil colpo.

SESTIA.

Deh! se ancor m'ami, e vuoi ch'io il creda, a parte
Chiamami di tua gloria. Anch'io, Volusio,
Le forti cose oprar posso, e soffrirle.

VOLUSIO.

Si compiaccia al tuo amor. V' ha chi n'ascolti? (a)

SESTIA.

Siam soli. Benchè schiava,
Me si lascia in custodia alla mia fede:
Favor, che deggio a Pirro.

VOLUSIO.

A Pirro? Ah! tu il nomasti. In lui cadranno
L'ire vendicatrici;
Nè quì mi fuggirà, se a me non manco,
La vittima, ch'errai.

SESTIA.

Dall'opra audace
Qual vantaggio ne speri?

VOLUSIO.

Da un fier nimico, e da un tiranno amante
Liberar Sestia, e Roma. SE-

(*a*) Guarda intorno.

SESTIA.

Perder tu vuoi più tosto
Roma, Sestia, e te stesso.
Su via. Pirro s'uccida. E poi? Di pace
Rifioriran gli ulivi?
Sciolti andranno i cattivi?
Io libera, tu salvo,
Le belle rivedrem rive del Tebro?
No. L'ira più feroci
Darà l'armi all'Epiro. Il Roman sangue
Bagnerà i nostri ceppi,
Misto col mio. Ma no, Volusio. Il meno
Che quì tema, è per me. Veggo il tuo rischio;
Veggo quello del padre. Or va. Per cieca
Cupidigia di gloria un colpo tenta
Oltraggioso alla patria, a noi funesto.
Ma non sperar, che questo
Tra gli Scevoli possa, e i Decj eroi
La memoria eternar de' fasti tuoi.

VOLUSIO.

Sestia, fra tuoi spaventi
Pirro ah! tu non rammenti? Altra a lui credi
Forse dover mercede.

SESTIA.

Che dir vorresti?

VOLUSIO.

Un Re, che t'offre amante...

SESTIA.

Oltre non dir. Già lo comprendo. Il fiero
Ardir, che quì ti guida,
Anzi da un cor geloso
Parte, che generoso.

Arrossisci del torto
Fatto alla tua virtù, fatto alla mia.

VOLUSIO.

Ma Pirro ....

SESTIA.

Ei nè lusinghe ha, nè minacce,
Onde s' abbia a sedur nel cor di Sestia
Il dover, e l' amor. Tu riedi al Tebro.

VOLUSIO.

E che? Vorrai tormi l' onor? ...

SESTIA.

Sì, Il voglio.

VOLUSIO.

Ma lasciarti in balía ...

SESTIA.

Forte più ch' altro è la costanza mia.

VOLUSIO.

Lascia, che almeno spettator ne resti.

SESTIA.

No. Tu il rischio di Sestia esser potresti.

VOLUSIO.

DICESTI: *Voglio.*
Sospiro, e parto.
Basta così.
Sola quì resti.
Ah! tu potresti
Del rio comando
Pentirti un dì. (a)

(*a*) Volusio, veduto Pirro, passa all' altro viale, poi torna di nuovo verso di Sestia.

SCENA X.

SESTIA, PIRRO, e VOLUSIO.

SESTIA.

[PARTI' *a tempo. Ecco Pirro.*]

PIRRO.

[*Amor di Re parli una volta, e vinca.*] (a)

VOLUSIO.

Soffri... (b)

SESTIA.

Oimè! Son perduta.

VOLUSIO.

Veder Pirro, e lasciarti? Io nol potei.

SESTIA.

Nulla osar.

VOLUSIO.

Nulla ei tenti.

SESTIA.

O perigli! o tormenti! (c)

PIRRO.

Spiega, o Sestia, oltre l'uso
Dolor ne' tuoi begli occhi atre divise.
Senza grave cagion non sei sì mesta:
E colui ne fu forse il nunzio infausto. (d)

SESTIA.

[*Che gli dirò?*] *Non nego,*
Signor; d'amara angoscia il cor è oppresso.

(*a*) Da lontano. (*b*) A Sestia.
(*c*) Pirro, dando un'occhiata a Volusio, che in atto riverente ritirasi alquanti passi, si avanza verso di Sestia.
(*d*) Mostrando Volusio.

Volusio, a cui, se avversi
Fati non s' opponean, sarei già sposa,
Nel passato conflitto
Cadde da eroe. Ragion faceagli, in dirlo
Quell' uom guerrier, che nella pugna il vide.

VOLUSIO.

E le dicea, che in ver Megacle al pari
Di feroce lion scagliarsi il vidi,
E con più colpi al suolo
Stenderlo, in lui credendo
Di più nobil trionfo ornar sua fama.

PIRRO.

Che Volusio sia estinto,
Sestia, più non ti dolga.

SESTIA.

Ah! l' ho presente
Troppo nel core, e troppo, o Dio! negli occhi.

VOLUSIO.

E troppo è fresca la memoria acerba.

PIRRO.

L' amor mio risarcisce
Con usura i tuoi danni.

SESTIA.

Soffrirli con virtù mi fa conforto.

VOLUSIO.

E rimedio che affligga, accresce i mali.

PIRRO.

Altra gloria è per te l' esser consorte,
Di chi vanta in retaggio impero, e trono,
Che di chi mendicando
Va un precario comando.

VOLUSIO.

I beni han più il lor prezzo
Dall' idea che n' abbiam, che da sè ſteſſi.

PIRRO.

Coſtui . . .

SESTIA.

Fa ch' egli taccia, e a me ſi laſci
Il riſponder a Pirro. (a)

S C E N A XI.

TURIO, e BIRCENNA in lontananza, e i ſuddetti.

TURIO.

ECCOTI *il ſuo uccisore.* (b)

BIRCENNA.

Il cenno attenda. (c)

PIRRO.

Or riſpondi: ma, Seſtia,
Non m' oppor Roman faſto, e leggi auſtere.

SESTIA.

T' opporrò quella fede,
Che a Bircenna giuraſti.

(*a*) Pirro volgeſi con ira verſo Voluſio, il quale moſtra di riſpettarne il comando, e torna a ritirarſi alquanti paſſi lontano. Eſcono intanto d'un viale Turio, e Bircenna, ſeguiti da un ſoldato armato d'arco, e di dardo.

(*b*) A Bircenna in lontananza.

(*c*) A Turio: e quì Turio, e il ſoldato paſſano all' oppoſto viale, ponendoſi quivi in agguato. Bircenna ſi va avanzando verſo Pirro.

PIRRO.

Eh, pensier non ti prenda
D' un già sciolto imeneo. Vanti alta stirpe,
Regal sangue, alma invitta; io non la curo.
Ella torni al suo Illirio. Ella ...

BIRCENNA.

Sì, Pirro,
Ella vi tornerà.

PIRRO.

Che? non partisti?

BIRCENNA.

Ma di quel che ti pensi,
Forse vi tornerà meno infelice.
Deh prendati, o Signor, di te pietade,
Se non di lei. Glaucilla
Ten prega, e qual ti parli
La vergine real, da me l' ascolta ...

PIRRO.

Vane foran le accuse.
Risparmiarle già puoi. Nozze fra l'armi
Stabilite, era lieve,
Che discordia sciogliesse.
Non s' ostini Bircenna
In un' idea d' orgoglio,
Più che d' amor. Per Pirro
Abbia sprezzo, abbia obblio.
Cangi anch' ella il suo core, e imiti il mio.

VOLUSIO.

[*Colà tendonsi insidie.*
Che fia?] (a)

(*a*) Riguardando verso l'opposto viale.

BIRCENNA.

Più del dovere
Feci, o Pirro, per te. Rimanti pure
Con la tua Seſtia. A lei
Corrono i voti tuoi, vanno i tuoi ſguardi.
Nulla di me ti cal: nulla di quella,
Per cui prego, e minaccio. Addio. Al tuo fato,
Poichè il vuoi, t' abbandono.
Fra poco, o Re, meglio ſaprai qual ſono.

No, *che de' tuoi ſpergiuri,* (a)
Perfido, non godrai.
Nè tu il diletto avrai, (b)
Che un Re ti ſia fedel.
N*ell' ire mie pur ſento* (c)
Qualche pietà per te. (d)
Rendi a chi dei la fè.
Ma tu mi vuoi crudel. (e)

PIRRO.

Che ſuperbia di donna!

BIRCENNA.

Olà. Morte all' iniquo. (f)

VOLUSIO.

Io lo difendo.

SESTIA.

Guardati.

PIRRO.

Quali inſidie!

(*a*) A Pirro. (*b*) A Seſtia. (*c*) A Pirro.
(*d*) Affettuoſa. (*e*) Fiera.
(*f*) Bircenna nell'atto di partirſi, dà il cenno al ſoldato di vibrare il colpo. Queſti ubbidiſce. Voluſio, che vi ſta attento, vi oppone a tempo lo ſcudo, e ſalva Pirro.

BIRCENNA.

[*Avversi Numi!*] *Pirro*, (a)
Non sempre al fianco il difensore avrai. (b)

VOLUSIO.

Pirro, a ucciderti venni, e ti salvai. (c)

SCENA XII.

PIRRO, e SESTIA.

SESTIA.

[IL *mio Volusio difensor di Pirro?*
O magnanimo cor!]

PIRRO.

Quanti ad un tempo
Tradimenti, e perigli!
Tanto vil donna? E tanto
Plebeo soldato? Eh! no. Meglio apro gli occhi.
In colei la superba
Bircenna io scorgo, e in questo?...
Pirro a ucciderti venni, e ti salvai?
Salvarmi a un tempo, e minacciar? Far quello
Un può de' miei Macedoni. Dir questo
Uno solo può de' tuoi Romani. Ah! Sestia,
Sestia, tu il sai. Tu ancora mi tradisci.

SESTIA.

Io?

PIRRO.

Nol negar. Già ti condanna il volto.
Quegli era il tuo Volusio; e la mia morte
Quì con lui consigliasti. O iniqua! o ingrata!

(*a*) Si avanza verso Pirro. (*b*) Si parte. (*c*) Si parte.

SESTIA.

Dimmi ingrata: hai ragion, s' è ſconoſcenza
Il non poterti amar. Ma iniqua, a torto
Mi chiami. E' ver. Quegli è Voluſio. Il traſſe
Quì amor: ma ti difeſe, e ti die' vita.

PIRRO.

Per ritormela ei ſteſſo. Egli l'onore
Ne invidiò ad altro braccio;
Al ſuo lo riſerbava: a te il dovea.
Ma grazie al ciel rotta è la trama. Invano
Tenterà di fuggirmi.
A te ricondurrollo. Avrò, ſpietata,
Con che farti tremar. L'alma diſponi;
E non più t'oſtinar: che nol conſente
L'amor di Pirro, e il tuo deſtin preſente.

S C E N A XIII.

SESTIA, e poi VOLUSIO.

SESTIA.

SESTIA, *invan ti fai core*
Per parer forte. Chi ſalvar da Pirro
Può l'idol mio? Voi ſoli,
Dei di Roma, il potete.

VOLUSIO.

E tu con eſſi.

SESTIA.

Voluſio, ah! che faceſti!

VOLUSIO.

Ciò che virtù mi chieſe.

SESTIA.

Ma te ſteſſo perdeſti.

VOLUSIO.

No, ſe tu ancor mi ſegui.

SESTIA.

E dove?

VOLUSIO.

Al Tebro.

SESTIA.

Ogni ſcampo n' è chiuſo in terra oſtile.

VOLUSIO.

Turio, che vuol di Roma
Il favor meritar, n' apre la ſtrada.

SESTIA.

E ben: Vanne, e ti ſalva.

VOLUSIO.

Senza te?

SESTIA.

Me non preme
Quello, che te minaccia ultimo fato.

VOLUSIO.

Ben peggio a te ſovraſta
Da Pirro amante.

SESTIA.

Io morir poſſo.

VOLUSIO.

E poſſo
Morire anch' io.

SCENA XIV.

TURIO, e i ſuddetti.

TURIO.

Se in vani
Contraſti anco indugiate,
Vana è la mia pietà. Seſtia, convienti
O fuggir con Voluſio,
O vederlo perir. Se tu rimani,
Non ho il frutto dell'opra. Il cor di Pirro
A Bircenna ſi dee: tu lo ritieni.
La tua fuga gliel renda:
E Glaucilla, cui ſervo, a me fia grata.

VOLUSIO.

Seſtia, ancor tu ripugni? Addio, crudele.
Vado incontro a' cuſtodi, e sfido morte.

SESTIA.

Senti. Che dirà il padre?

TURIO.

Ne approverà la fuga.
Queſto ſia mio penſier. La via che guida
Fuor delle mura è quella. Ivi ne ſegui
Tu a lento paſſo per non dar ſoſpetto.

SESTIA.

Amor, vinceſti. Il cor mi batte in petto. (a)

ZELO *vuol, ch'io ſerbi a Roma*
Un eroe nel caro amante.
Zelo il diſſi; e il cor tremante
Vuol ch'io taccia, e il dice amore.

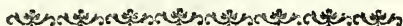
(*a*) Turio, e Voluſio ſi partono.

Ma sia questo amore, o zelo,
Purchè viva il mio diletto,
In lui serve un casto affetto
Alla patria, ed al mio core.

Il fine dell' Atto Secondo.

C. FABBRIZIO.

ATTO TERZO.

Corridore, che corrisponde a varj appartamenti.

SCENA PRIMA.

TURIO, e BIRCENNA.

TURIO.

DALLA *fuga di Sestia, e del suo amante*
Tolta è a Pirro ogni speme
Dell'ingiusto suo amor.

BIRCENNA.

Parmi d'udirne
I fremiti, e le accuse.

TURIO.

Pirro n'è ignaro; e a tutti,
Fuorchè al padre di Sestia,
Che così volle, il tacqui.

BIRCENNA.

Ei che ne disse?

TURIO.

Parve turbarsi: mi lasciò: ma forse
N'era lieto il suo cor.

BIRCENNA.

Quanto ti deggio!

TURIO.

L'onor di sì bell' opra,
Tutta di Turio ſia l' alta mercede.

BIRCENNA.

Baſta sì poco a lui? Non sì modeſto
Poc' anzi era il ſuo affetto.

TURIO.

I voli dell' amor frena il riſpetto.

BIRCENNA.

Non mi creder sì ingrata.
Amor vuoi da Glaucilla? Amor ne avrai.

TURIO.

Eh, tanto ben per Turio
Non è. Per meritarti,
Fora appena baſtante
L' offerta di più regni: ed il mio amore
A poterti offerir non ha che un core.

BIRCENNA.

Che dir vorrai?

TURIO.

Ciò che ne dicon tutti.
Gli audaci voti omai correggo, e meglio
Comincio ad onorar la mia Regina.

BIRCENNA.

Tal ſono: è vero. Alla tua fede, o Turio,
Il negarmi qual ſon, ſarebbe oltraggio.

TURIO.

Ma troppo intanto divampar la fiamma
Fer le dolci ſperanze, or sì infelici.

BIRCENNA.

Sia in conforto al tuo duol, che avrai coſtante
Il favor di Bircenna, e di Glaucilla
L'imeneo....

TURIO.

Di Glaucilla?

BIRCENNA.

Sì: tra le ancelle mie la più diletta.
Beltà le ride in volto; e s' ampia dote
Chiedi, o ſe nobil cuna,
Eſſa l' ha da retaggio, e da fortuna.

TURIO.

SARA' *vezzoſa, e bella:*
Mille avrà pregi e mille:
Ma non ſarà mai quella,
Quella che tanto amai.
V*oi chiome, e voi pupille,*
D' amor facella, e rete,
Sole oſtentar potete
A imprigionarmi i lacci,
A incenerirmi i rai.

SCENA II.

PIRRO, e BIRCENNA.

PIRRO.

PRINCIPESSA, *egli è tempo,*
Che s' intendano meglio i noſtri cori.
Obblio le andate offeſe, e dell' illuſtre
Figlia di Glaucia onor già rendo al grado.

BIRCENNA.

Perchè non dir più tosto:
Rendo al dover la fede? E poscia anch' io
Onte, e spergiuri obblío. Non vuol decoro,
Non ragion, non amor, ch' io rifiutata
Torni al regno, ed al padre.

PIRRO.

Nel tuo giusto dolor veggo il mio torto.
Ma che far posso? Fu sorpreso il core,
E Sestia ti prevenne.

BIRCENNA.

La viltà dell' oggetto
Dovea farti arrossir.

PIRRO.

Se co' miei lumi
Lo potessi mirar, vil nol diresti.

BIRCENNA.

Qual mercè ne ottenesti? Ire, e disprezzi.

PIRRO.

Crescerà per contrasto il mio trionfo.

BIRCENNA.

Sestia è ognor tua nimica.

PIRRO.

Ed è mia schiava ancor?

BIRCENNA.

Tua schiava? Eh, Pirro,
L' armi tue vincitrici
S' affrettino a cercarla entro di Roma.

PIRRO.

Che dici?

BIRCENNA.

Ella col caro
Suo Volusio è fuggita.

PIR-

PIRRO.

O Dei! l'ingrata?...

BIRCENNA.

Chi dato abbia a colei mano e consiglio,
Nol cercar, che in Bircenna.
Re d'Epiro, sin tanto
Che spergiuro m'offendi,
Dall'ire mie sicura
La tua vita, e il tuo amor non sarà mai.
Ma se ragion mi fai,
Non potresti trovar Regina, e sposa
Nè di me più fedel, nè più amorosa.

CESSA *di più oltraggiarmi;*
Rendimi fede, e amor:
E il tenero mio cor
Tutto vedrai languir per te, mio sposo.
M*a se ricusi amarmi,*
Non sempre il mio furor
In vano ferirà:
Io non avrò pietà, nè tu riposo.

SCENA III.

PIRRO, e poi CINEA.

PIRRO.

E FUGGIRMI *potè? Potè tradirmi*
L'iniqua?... A che quì perdo
I rimproveri, e l'ire? Olà, custodi:
Dietro l'indegna coppia...

CINEA.

Il tuo prevenni

Regio voler. Per ogni parte intorno
Scorron legni, e ſoldati.

PIRRO.

Ah! Cinea, tal perfidia
Creduta avreſti? I doni miei l'ingrata
In mio danno ha rivolti. Ella è fuggita.

CINEA.

La figlia accuſi, e non condanni il padre?

PIRRO.

Come?

CINEA.

Anch' egli a gran paſſi
Va ſull' orme di lei.

PIRRO.

Fabbrizio ancora
Fuggir? perchè? Quì nol rendean ſicuro
La ragion delle genti? il grado? e Pirro?
Or va: m' oſtenta la virtù Romana.
Voluſio ordiſce inganni;
Seſtia manca alla fede;
E Fabbrizio a se ſteſſo, a Roma, a Pirro.

SCENA IV.

FABBRIZIO, SESTIA, e i ſuddetti.

FABBRIZIO.

NE' *a te, nè a Roma, nè a se ſteſſo ei manca.*
Eccoti in Seſtia, o Pirro,
La mal fuggita figlia.
Torni la ſconſigliata a quella ſorte,
Che la fe' tua cattiva.

Tu di ferree ritorte
Il piè non le aggravasti; e in sua custodia
Ti bastò la sua fede.
Se ne abusò. Degna è di pena; e l'abbia.
Ceppi, carcere, e quanto
Di ragion sovra lei l'armi ti danno,
Non risparmiar. Lo soffrirà la figlia,
E cor faralle il padre.
Ma il confine sia questo
Del tuo poter. Quel che di più volesse
Esigerne la forza, è contra il giusto,
Contra il dover. Pur s'uopo il chiegga, il sappi;
Sestia, che ha Roman petto, e ch'è mia figlia,
Fra morte, e disonor non si consiglia.

PIRRO.

Generoso Fabbrizio, or ben m'avveggio...

FABBRIZIO.

Oprando con virtù, lodi non chieggio.

QUELLA *è mia figlia; e il mio* (a)
Sangue rispetta in lei.
Tuo genitor son io, (b)
Sai quel, che devi a me.
Spegnere un pravo ardore (c)
Sia la tua gloria, o Re.
Ma ciò ch'esiga onore, (d)
Io non rammento a te.

(*a*) A Pirro. (*b*) A Sestia. (*c*) A Pirro.
(*d*) A Sestia.

SCENA V.

CINEA, PIRRO, e SESTIA.

CINEA.

IN *sì funeſto amor che più oſtinarti?* (a)

PIRRO.

Non anco ei giunge a diſperar. Deh parti. (b)

SESTIA.

[*Poichè lunge è il mio ben, nulla ſi tema.*]

PIRRO.

Seſtia, ad eſſer ritorni
Mia prigioniera. Nol temevi, e lieta
Col tuo Voluſio t' affrettavi al Tebro,
In tuo cor numerando
Tra gaudj tuoi l' onte di Pirro, e l' ire;
Ma t' ingannaſti. Or qual diſcolpa, ingrata,
Per quella fuga avrai, che t' hanno aperta
Solo i miei benefizj?

SESTIA.

Re, lo dirò. Coteſti
Tuoi benefizj mi ſerviano appunto
Di più cruccio e terror, che i ceppi e i mali,
Onde aggravar del mio ſervaggio il peſo
Potevi. Io ti vedea per deſir vano
Perderti ciecamente:
E più che al proprio ſcampo,
Provvidi alla tua gloria.

PIRRO.

Eh, tanto la mia gloria
Non t' era a cor. L' amante,

(*a*) A Pirro. (*b*) A Cinea, che ſi parte.

Che al tuo fianco trovai; l'amore; il riſchio
Di lui t' hanno ſedotta; e in fuggir ſeco,
A Voluſio ſerviſti, e non a Pirro.

SESTIA.

Più che non penſi, a te ſervii. Già poſſo,
Or che Voluſio è ſalvo, oſare, e dirti
Ciò che tratto dal cor mai non m' avrebbe
Nè minaccia, nè pena.
La morte, a cui ti tolſe
Nella pugna il ſuo error, quì dal ſuo braccio
Non avreſti sfuggita. Io lo ritenni;
Nè potendo al tuo amor render amore,
T' uſai pietà, per non parerti ingrata.
Ciò ch' ei fece in tuo pro, Pirro, il vedeſti:
Ciò che ancora in tuo danno
Ei poteſſe tentar, Seſtia il ſapea.
Egualmente io temea
Per te, per lui. Gli conſigliai la fuga.
Ma gran ben non gli parve uſcir di riſchio
Senza me. Vinſe amor; vinſe pietade.
S' errai, caro è l' error. L' auſtero padre
Rea mi rende a' tuoi ceppi:
Ma Voluſio ei mi ſalva, in cui ragione
Non avean l'armi tue. Queſto a me baſta.
Non ſon nel peggior fato; e mi conſola,
Che coſtretta a ſoffrir, ſoffrirò ſola.

PIRRO.

Sola ancora....

SCENA VI.

CINEA, poi VOLUSIO disarmato, in abito di Romano con guardie, e i sopraddetti.

CINEA.

SIGNOR, *quanto oggi devi*
A' tuoi stessi nimici!
Volusio è tuo prigion.

PIRRO.

Volusio?

SESTIA.

O Dei!

CINEA.

Nelle regie tue stanze
Da' custodi sorpreso.

PIRRO.

Sestia, gli Dei son giusti.

SESTIA.

Sfortunato amor mio! Che fei? Che dissi? (a)

CINEA.

Vedil.

PIRRO.

Minaccia il volto, e inerme è il braccio.

SESTIA.

Per timor d' irritar m' arretro, e taccio. (b)

PIRRO.

Misero, qual sei tu?

VOLUSIO.

Romano, o Pirro.

(*a*) Volusio viene fra guardie.
(*b*) Si ritira in disparte.

PIRRO.

Qual ti appelli?

VOLUSIO.

Ha il mio nome
Di che farti tremar. Megacle uccisi.

PIRRO.

Te altre volte in aspetto
Di Macedone io vidi.

VOLUSIO.

Ora in quel di Romano;
E ognor di tuo nimico.

PIRRO.

Con quale idea?

SESTIA.

[*Mi fa tremar.*]

VOLUSIO.

Non rendo
Ragion di me, che a Roma.

PIRRO.

Ti faranno parlar ruote, e flagelli.

VOLUSIO.

Chi petto ha per morir, l' ha per tacere.

PIRRO.

Sestia disse le trame. A che le taci?

VOLUSIO.

Perchè chieder a me ciò che già sai?

PIRRO.

A uccidermi venisti.

VOLUSIO.

E ti salvai.

PIRRO.

Se il ciel non confondea gli empj disegni,

Destinavi al tuo ferro
L'onor della mia morte.

VOLUSIO.

Tor dal mondo i tiranni atto è da forte.

SESTIA.

[*Ardir, che mi spaventa!*]

PIRRO.

O d'anima Romana eccelso pregio,
Cercar da un tradimento i suoi trionfi!

VOLUSIO.

Gli cercai nel conflitto; e grazie rendi
Alla mano che errò;
E che poi ti salvò, se in vita or sei.

CINEA.

In custodia de' Re veglian gli Dei.

PIRRO.

Tu mi rinfacci una pietà non tua.

VOLUSIO.

Questo è il sol mio dolore,
Che il nimico di Roma,
E di Sestia il tiranno in te ancor viva.

PIRRO.

A me Sestia rammenti? Ella ti perde.

SESTIA.

[*Questo ancora in mia pena!*]

VOLUSIO.

Tua morte io ritardai. Tu la mia affretta.
Verrà l'odio di Sestia in mia vendetta.

PIRRO.

Toglietelo al mio aspetto.
Per la mia tolleranza,
Gli si accresce furor.

VOLUSIO.

Dillo costanza.

TRE *gran beni avrò da morte*
In mia pace, e in tuo dolore:
I miei dì chiuder da forte,
E lasciar in Sestia un core,
Che per te sia tutto sdegno,
E per me sia tutto amore. (a)

SCENA VII.

PIRRO, SESTIA, e CINEA.

PIRRO.

MORTE *e pena, sì, avrai, che degna sia*
Della tua audacia, e dell' offesa mia.

SESTIA.

[*Misera me!*]

PIRRO.

Troppo il tuo duol sofferse,
Sestia, ti lascio in libertà di pianto.
Andiam, Cinea.

CINEA.

Son teco.

PIRRO.

Supplice a me verrà. (b)

CINEA.

Nè pur d' un guardo
Ne degna.

(*a*) Si parte con guardie.
(*b*) Piano a Cinea.

SESTIA.

[*Che farò?*]

PIRRO.

Che cor protervo! (a)
Vana pietà quì più m'arresta. Andiamo. (b)

SESTIA.

Oimè! dove, o Signor? Che far pretendi?

PIRRO.

A dar morte all'iniquo.

SESTIA.

L'odio di Sestia avrai.

PIRRO.

L'amor non meritai. L'odio non curo.

SESTIA.

Movati il mio dolor.

PIRRO.

Del mio ti calse?

SESTIA.

Deh! se vuoi, che al tuo pie'... (c)

PIRRO.

Cinea, tel dissi, (d)
Che supplice verria.

CINEA.

Sta ancor pensosa. (e)

SESTIA.

[*L'amor mi sprona. Mi spaventa il padre.*
Sestia, che ha Roman petto, e ch'è sua figlia,
Avvilirsi non dee... Ma il mio Volusio?.. (f)

(*a*) Piano a Cinea. (*b*) A Cinea.
(*c*) Volendo proseguire, vede Fabbrizio, che la riguarda, e le fa cenno. (*d*) Piano a Cinea.
(*e*) Piano a Pirro. (*f*) Guarda di nuovo il padre. Pirro, e Cinea parlano sommesso.

Vani ſaranno i preghi.
Si vorrà di ſua vita,
Che ſia prezzo il mio amor.]

PIRRO.

[*Non viene ancora?*]

SESTIA.

Va pur. Voluſio, e con lui Seſtia mora. (a)

PIRRO.

ALMA *crudele,*
Senza pietà:
Quel sì fedele,
Tuo caro amante,
Sì, morte avrà.
E *nell' eſtremo*
De' ſuoi ſoſpiri,
Sai, che dirà?
Non che il conquide,
La mia giuſt' ira;
Ma che l' uccide
Tua crudeltà.

S C E N A VIII.

SESTIA, e FABBRIZIO.

SESTIA.

BARBARO *ſacrifizio*
Alla fede, e al dover!

FABBRIZIO.

Figlia, in ſoccorſo
Venni alla tua coſtanza,

(*a*) A Pirro riſoluta. Pirro guarda Cinea. Fabbrizio fa applauſo a Seſtia. Seſtia ſta di nuovo penſoſa.

E ne fui teſtimon. Con qual mia gioja,
Queſto ampleſſo tel dica.

SESTIA.

Ah! queſto, o padre,
Ch'io ricevo da te, ſarà l'eſtremo.

FABBRIZIO.

Giovane incauto! Io 'l ſalvo. E' mio comando,
Che alla patria ritorni;
E a me fidi il penſier della tua ſorte:
E ſi perde egli ſteſſo, e vien quì a morte.

SESTIA.

Tratto da quell'amor, che non ha legge.
Io feci il ſuo periglio. Ah! ſua difeſa
Sii tu. Placagli il Re. Padre, tu 'l puoi.

FABBRIZIO.

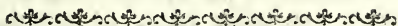
Ciò ch'io poſſa non so: ma poco onore
Fora il mio, ſpettatore
Starmi ozioſo, e vano
Sul riſchio ſuo: non perchè ei ſia tuo ſpoſo:
Ma perchè in lui v'è il cittadin Romano.

SESTIA.

VITA *mi deſti, e ſpoſo:*
Serbami i cari doni.
Padre, ſe m'abbandoni,
Padre non ſarai più.
T*emi il mio gran dolore.*
A petto del mio amore,
Poco ſperar ti laſci
La debil mia virtù. (a)

FABBRIZIO.

Che non fa amor paterno? Odami Pirro. (b)

(*a*) Si parte. (*b*) Si parte.

Gabinetto di Pirro con tavolino da ſcrivere. Una porta nel mezzo, e un' altra laterale.

SCENA IX.

CINEA, e PIRRO.

CINEA.

QUAL *pro dalla ſua morte?*

PIRRO.

Perderò un fier nimico;
Punirò un' alma ingrata.

CINEA.

Fora miglior conſiglio uſar clemenza.

PIRRO.

Seſtia non la implorò. Dall' eſſer chieſte
Le grazie de' Regnanti acquiſtan pregio.
Va, Cinea. Sotto l'armi
L'eſercito diſponi. Il campo tutto
Vegga, qual ſi gaſtighi
Chi alla vita d'un Re tenta gl'inſulti.

CINEA.

Ma, Signor....

PIRRO.

Va. Ubbidiſci.
Il facondo tuo dir, cui più conquiſte
Deggio, che all'armi mie, fra ſuoi trionfi

Non conterà quel del mio ſdegno. Io voglio,
Che tremino una volta odio, ed orgoglio. (a)

CINEA.

SCRIVI. *Lo vuol vendetta.*
Scrivi la ria ſentenza
Sdegno la detta;
E poi?
Dolor ſuccederà.
L'*alma tornando in calma,*
De' ciechi ſdegni ſuoi,
Seco ſi ſdegnerà. (b)

SCENA X.

PIRRO, e poi FABBRIZIO.

PIRRO.

IL *Romano orator? Venga.* (c) *Ei vien forſe*
A pregar per Voluſio.
Nulla otterrà.

FABBRIZIO.

Re; per ſuo fato avverſo,
O per folle conſiglio,
Voluſio è in tuo poter. Sia che ti giovi
Crederlo delinquente; o reo tel moſtri
Un certo audace giovanil traſporto:
Non aſpettar, che in ſuo favor m' adopri.

(*a*) Va a ſedere al tavolino. Lo aſcolta alquanto, e poi ſcrive.
(*b*) In queſto viene il capitano delle guardie di Pirro a parlargli all'orecchio, e poi al cenno di Pirro ſi parte. (*c*) Si leva.

S'ei n'è degno, abbia morte. Iniquo è al pari
Chi protegge le colpe, e chi le assolve.
Ma tu per esser giusto,
Devi pria bilanciar demerto, e pena;
E non lasciar, che da privato affetto
Peso a' falli s'aggiunga; e ne' gastighi,
Più che severità, sdegno abbia parte.

PIRRO.

Da molti anni, o Fabbrizio,
Sopra popoli ho scettro;
E del regnar so le virtù, e i doveri.

FABBRIZIO.

Questa rendon giustizia
Più popoli al tuo nome, ed io con loro.
Ma l'amor proprio in certi casi un velo
Ne distende su gli occhi,
Che discerner gli oggetti
Non ne lascia quai sien.

PIRRO.

Come? Volusio
Qui non venne a tentar fino in mia stanza,
L'eccidio mio? La sola idea, ch'ei n'ebbe,
Lieve colpa a te sembra? A tali eccessi
Pena s'indugerà, per dar poi tempo,
Che a maturezza iniquità li tragga?
Eh, punir lui m'è forza,
O lasciar l'esser Re.

FABBRIZIO.

Dall' altrui rabbia
Pur tua vita ei difese.

PIRRO.

Per privarmene ei stesso.
Ei nol seppe negar: nè Sestia il tacque.

FABBRIZIO.

E ben. Soffra il ſupplizio
Del mal ch' ei non ti fece;
E del ben che ti fece, obblio ti prenda.
Ah! Pirro, ſe in Voluſio
Non trovaſſi il rival ...

PIRRO.

Baſta. T' intendo.
Il geloſo amor mio fa, che in Voluſio
Il nimico mi finga, e l' aſſaſſino.
Ricadrà in mia vergogna
La già data ſentenza. Orsù: da queſta
Macchia il mio onor ſi terga.
Si laceri il reo foglio; e tu che ſolo (a)
La grand' alma ſpogliar puoi d' ogni affetto,
Giudica tu Voluſio. Io tel rimetto.

FABBRIZIO.

Io giudice di lui?

PIRRO.

Sì. Tu di Pirro
Soſtien le veci. D' un Roman ſul fato,
Un Romano decida:
Ma giudicando, rammentar ti dei,
Che il Re d' Epiro, e non Fabbrizio or ſei.

(*a*) Straccia la ſentenza.

SCE-

SCENA XI.

FABBRIZIO.

DURA *necessità, ch' esser io deggia*
Giudice di Volusio!
Di lui, che già m' elessi
In genero, anzi in figlio. E chi a tal legge
Può costrignermi? ... Chi? ... Forse al protervo
Fato, che il preme, esimerò il suo capo,
Se il giudizio ricuso?
Anzi più affanno a lui, più scorno a Roma
Fia, che un barbaro Re sotto la scure
Mandi un capo Romano
In figura di reo. No: non fia vero.
L' onta è comune. Mi dimandan questo
Sacrifizio funesto e patria, e onore.
Il farò. Pirro il vegga.
Di Romana fortezza armati, o core.

SCENA XII.

SESTIA, e FABBRIZIO.

SESTIA.

GRAZIE *a gli Dei; grazie al buon padre. Il Cielo*
M' ebbe pietà. Tu dal furor di Pirro
M' hai Volusio protetto.

FABBRIZIO.

Onde il sapesti?

SESTIA.

Or or da Pirro iſteſſo.

FABBRIZIO.

Che diſſe?

SESTIA.

Al genitore
Chiedi il tuo ſpoſo. Ei ne ha l'arbitrio.

FABBRIZIO.

Ah! Figlia.

SESTIA.

Che? Tu ſoſpiri? Il Re m' avria deluſa?

FABBRIZIO.

Pur troppo è ver. Da me il deſtin ne pende.

SESTIA.

E pena l' amor tuo, quando mel rende?
Tu ſuocero di lui, tu padre mio ...

FABBRIZIO.

Giudice di Voluſio ora ſon io.

SESTIA.

Giudice ſuo, potreſti? ...

FABBRIZIO.

Condannarlo, s' è reo.

SESTIA.

Deh! quàl dal labbro
T' uſcì barbara voce!
Che mai fece il meſchin? Quì non ſi tratta
Di perfide congiure,
O di ſprezzate leggi, o di negletta
Militar diſciplina. Il ſol ſuo fallo
E' l'aver penſato, e non tentato un colpo,
Per cui gli ſi dovria da te, e da Roma
Premio, non che perdono.

FABBRIZIO.

Risponderti per Roma
Potrei: ma Pirro, e non Fabbrizio or sono.

SESTIA.

Morrà dunque il mio sposo?

FABBRIZIO.

Sì: se giusto sarà.

SCENA XIII.

VOLUSIO, e i sopraddetti.

VOLUSIO.

NE' *ingiusta fia,*
Te giudice, o Signor, la morte mia.

FABBRIZIO.

Volusio.

SESTIA.

O Dei! Volusio...

VOLUSIO.

Signor, che le altrui veci
Quì adempj a giudicarmi,
Quanto già mi risparmi
Di orror! Veduto in Pirro
Un tiranno quì avrei,
Di tutti gli odj miei barbaro oggetto:
Ma poichè man sì cara
Dee segnarne il decreto,
Col più placido core, e col più forte,
Incontrar mi vedrai supplizio, e morte.

FABBRIZIO.

Morte, e supplizio a te verrà: ma allora,
Che dal giudice tuo sarai convinto.

VOLUSIO.

Lo so : il delitto, onde accusato io sono,
Sta nell' aver voluto uccider Pirro.

FABBRIZIO.

Nel conflitto era gloria : e quì era colpa.

VOLUSIO.

E quì . . .

FABBRIZIO.

Volusio, or pensa
Che il giudice di Pirro in me t' ascolta.

VOLUSIO.

M' ascolti, e mi condanni.

SESTIA.

Ah! no. Se m' ami,
Abbi di Sestia, abbi di te pietade.
Giustifica te stesso. Arte supplisca,
Ove manchi ragion . . .

VOLUSIO.

Che ? mi vorresti
Vile così ? Tu ancor n' avresti orrore.
Tolga il Cielo, o Signore,
Ch' io per tema di pena il ver t' asconda.
Volli uccidere in Pirro
Il nimico, e il rival. Due faci all' ira
Roma, e Sestia accendea.
Il colpo che impedii, non mi discolpi
Da quello che non feci,
E che s' ora potessi, io pur farei.
Per la patria, e per te morendo, o sposa,
Non mi posso pentir degli odj miei.

FABBRIZIO.

Figlia, dal tuo Volusio
Prendi l' ultimo addio.

SESTIA.

L' ultimo? Ah! padre.

FABBRIZIO.

E lagrime, e querele
Con me risparmiar puoi.
E se al dolor non sai far petto, altrove
Sul destino di lui piangi, se vuoi.

SESTIA.

Misero! Oh! Pirro ancora
Fosse il giudice tuo! Potrei sperarlo
Inesorabil meno;
O qualche sfogo almeno
Potrei dare al mio affanno,
La fierezza accusando
Del carnefice tuo, del tuo tiranno.

FABBRIZIO.

Sestia ... (a)

SESTIA.

Oimè! Ne' trasporti
Del mio dolor perdo ragion. Perdessi
Così anche vita. Padre,
Tutto usa il tuo rigor. Mal lo dividi.
Me ancor condanna, se Volusio uccidi.

VOLUSIO.

Cara Sestia, a' lamenti
Pon freno. In pace soffri
La morte mia. Non accusarne il padre.
Incolpane il mio fato.

SESTIA.

E fato, e sposo, e Pirro, e Roma, e padre,
Tutto iniquo è per me, tutto spietato.

(*a*) Fiero.

FABBRIZIO.

Non più. Già mi facesti
Abbastanza arrossir de' tuoi sospiri.
I tuoi ciechi desiri, onde vorresti
E me ingiusto, e lui vil, dal core esiglia.
Vanne, e sii meno amante, o sii più figlia.

SESTIA.

CHE *barbara sorte!*
Lo sposo va a morte:
Il padre il condanna:
Che sorte tiranna!
E ancor mi si vieta
Lo sfogo al martir.
NO, *padre; no, sposo.*
Puoi tu troppo austero,
Tu troppo pietoso,
Vietarmi il lagnarmi:
Ma tormi non puoi
L'amar, e il morir.

SCENA XIV.

FABBRIZIO, e VOLUSIO.

FABBRIZIO.

QUALCHE *all'amor, qualche fiacchezza al sesso*
Dee perdonarsi.

VOLUSIO.

Qual da Pirro schermo
Resterà all'infelice?

FABBRIZIO.

Il tuo esempio, e il suo amore.
Non temer.

VOLUSIO.

Si consoli
Della perdita mia.

FABBRIZIO.

Cara a lei sempre
Sarà la tua memoria.

VOLUSIO.

Abbia per Pirro
Odio al pari del mio.

FABBRIZIO.

L'avrà qual deve
Al nimico di Roma.

VOLUSIO.

E tu in Roma difendi
La gloria mia.

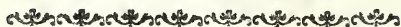
FABBRIZIO.

Sapranno
E Consoli, e Tribuni,
Che da forte cadesti, e con la lode
De' tuoi stessi nimici.
Volusio, addio. Più che di Sestia il duolo,
Mi strigne il cor la tua virtù. Te questa
Accompagni alla tomba; e fra tuoi vanti
Allora avrai sin di Fabbrizio i pianti.

SCENA XV.

VOLUSIO.

VIVRA' *in Sestia il mio amor. Vivrà ne' fasti*
De' Romani trofei la mia memoria.
Che più bramar? Bello è il morir con gloria.

TRA *l'onore, e tra l'amore*
Si divida quel respiro,
In cui l'alma scioglierò.
D*iami Roma un sol sospiro;*
Una lagrima il mio Bene;
E contento allor morrò.

Campo attendato di Pirro.

SCENA XVI.

PIRRO, e CINEA, seguito di capitani, e di soldati Macedoni.

CINEA.

LA *sentenza è già data.*

PIRRO.

E nulla il mosse
La sua amistà? Nulla di Sestia il pianto?

CINEA.

Pregio è d'alma Romana all'equitade
Sacrificar figli, congiunti, amici.

PIRRO.

Come! In Fabbrizio il fier decreto è giusto?
Ed ingiusto era in Pirro?
Non l'intendo, o Cinea.

CINEA.

V' è gran divario,
Sire, tra il dar consiglio, e il porlo in opra.
Spesso s' insinua come onesto, e retto,
Ciò che in se si conosce iniquo, e torto.

PIRRO.

Taci: e lui vedi in suo pensier raccolto.

CINEA.

Del tranquillo suo cor fa fede il volto.

SCENA XVII.

FABBRIZIO con seguito di Romani, poi TURIO, e i suddetti.

FABBRIZIO.

NEL *da me condannato*
Volusio, o Pirro, il tuo giudizio assolvo.
Nulla in ciò più mi resta
D' arbitrio. In lui t' aggrada
Far la pena eseguir? Giusto sarai.
Rivocarla? Pietoso.
Tra giustizia, e clemenza,
Segui quel calle, ove il gran cor ti chiama.
Da lunge a me la fama
Ne perverrà.

PIRRO.

Che? Tu partir? Si rende
Quì al tuo merto ogni onor.

FABBRIZIO.

Roma mi attende.
A lei tacerò Seſtia;
Voluſio tacerò. Dirò, che Pirro
A difender s'oſtina
Tarentini, e Sanniti: a' prigionieri
Nega cambio, e riſcatto: e che a lui piace
Ingiuſta guerra, più che oneſta pace.

PIRRO.

Oh! s'uom sì grande ognor poteſſi al fianco...

FABBRIZIO.

Qual io mi ſia, tu non conoſci appieno. (a)

CINEA.

Che fia?

FABBRIZIO.

Non di nimici, e non d'amici
Sei buon giudice, o Re. T'inganni in tutti.
Leggi, e vedrai, che a torto (b)
Fai guerra a' buoni, e ne' malvagi hai fede.
Nè penſar già, che amor di te mi ſpinga
L'empie trame a ſvelarti. (c)
Quel vero amor, che in nobil petto alligna,
Da me l'eſige. Onta ſarebbe a Roma,
Saper le inſidie, e te ſoffrirne oppreſſo;
E crederia la terra,
Che dando braccio a iniquità sì enormi,
Ne mancaſſe valor per farti guerra.

PIRRO.

O perfidia! o virtù! Vil Turio! Ingrato (d)
Popolo!

(*a*) Fabbrizio prende in mano una carta.
(*b*) La dà a Pirro. (*c*) Vien Turio col ſuo ſeguito.
(*d*) Dopo aver letto.

TURIO.

[*Ah! ſiam traditi.*]

PIRRO.

Cinea, ſi vuol della mia morte in prezzo
L'amicizia di Roma. A me s' appreſta,
In mercè di perigli, e di ſudori,
Letal bevanda. Inorridiſci; e leggi. (a)

TURIO.

[*O Ciel!*]

FABBRIZIO.

Fe' non ſi ſerba a' traditori. (b)

PIRRO.

Se in mio favor fai tanto,
Nimico ancor, che mai fareſti amico!

FABBRIZIO.

L'oneſto oprar di chi ben opra è il fine.

CINEA.

Mio Re, ſia tempo omai, che generoſo...

PIRRO.

A me Seſtia, e Voluſio. (c)
Sforzo ah quanto funeſto al mio riposo!

SCENA ULTIMA.

SESTIA, VOLUSIO, poi BIRCENNA, e i ſuddetti.

SESTIA.

TECO *morir vo' anch' io.* (d)

VOLUSIO.

Seſtia crudel! Sì mi conſoli?

(*a*) Dà la carta a Cinea. (*b*) Verſo Turio.
(*c*) Alle guardie. (*d*) A Voluſio.

SESTIA.

O Dio!

PIRRO.

Per resister a Roma,
E per vincerla ancor petto ho che basta,
E forze ancor. Sol tua virtù m' ha vinto.
Riedi invitto al tuo Lazio.
Te seguano giulivi
I Romani cattivi; a te gli rendo:
Te Volusio già assolto; a te lo dono.
E Sestia, a me ancor cara... Ah! dir nol posso,
Che non ne frema il core;
Col suo amante fedel segua il buon padre,
E obblii di Pirro l'infelice amore.

VOLUSIO.

In un barbaro Re spirti sì eccelsi?

SESTIA.

Che gioia inaspettata!

PIRRO.

Se mia gloria il soffrisse,
Darei pace anche a Roma.
Non che più di costoro
Siami a cor la difesa; io gli abbandono
Alla loro viltade, e al lor rimorso:
Ma trar d' Italia il piede, e dalle tempie
Strapparmi io stesso i già raccolti allori,
Parria viltà. Guerra con Roma io voglio:
Guerra d'onor, non d'odio; e un dì m' accolga
Vincitore, o anche vinto il Campidoglio.

FABBRIZIO.

Gran Re, non da' trofei che ti dier l'armi,
Ma da quei che or ti dà l'anima eccelsa,

Roma conoscerà, che mai non ebbe
Più dubbio Marte a sostener. Volusio,
Sestia, i cattivi, io più di tutti, al Tebro
Spargerem le tue lodi,
E l'armi apprefterem. Ma credi, o Pirro,
Che assai più che da guerra, e da vittoria,
Vien da pace a un buon Re grandezza e gloria.

BIRCENNA.

E nel comun contento io sola, io sola
Rimarrò desolata?

PIRRO.

No, Principessa. Attendi,
Che meglio spente sien del primo incendio
Le ancor fervide vampe.
Sol nell'alme incostanti
Un amor l'altro incalza. Il mio vuol tempo.

BIRCENNA.

L'abbia. Ne son contenta.
Ma la mia fede, e il tuo dover rammenta.

CORO.

LA *gloria è un gran bene.*
La brama ogni core.

PIRRO. *Di lei si compiace*
Chi in campo guerriero:

FABBR. *Chi in grembo di pace:*

BIRC. *Dal regno io la spero:*

SEST. VOL. *Io l'ho nel tuo amore.*

Il fine del Dramma.

LICENZA.

Regno, *amor*, *guerra*, *pace*, *e gli altri pregi*,
Per cui gloria s' ottien, *di più grandi alme*
Son l' oggetto, *e il piacer*. *Qual va per uno*
Titolo, *qual per altro illuſtre e chiaro*:
Ma tu ſorgi per tutti,
Nome d'immortal fama, AUGUSTO CARLO:
E come un ſol trofeo formano inſieme
Raccolte, *e ſovrapoſte armi*, *e veſſilli*;
Così in ſola tua gloria
Alzano eterno monumento i regni
Ereditati, *e i vinti*;
E del pubblico amor gli oſſequj, *e i voti*;
E i bellici trionfi; *e la coſtante*
Pace che doni, *e che difendi*. *Accenno*
I tuoi vanti, *o Signor*: *ma di chi m' ode*,
Meglio l' idea gl' intende,
Nè lor fa torto la mia ſcarſa lode.
Così in picciola tela,
Ove ſia circonſcritto il mondo intero,
L' ampia mole di lui l' occhio non vede,
Ma l' intelletto ne comprende il vero.

Sudi *l' arte*: *e qual formarti*
Statua può? *Qual arco alzarti*,
Ove ingegno, *ed opra arrivi*
I tuoi vanti a pareggiar?
M*a ſe impreſſo*
Reſti quivi il NOME AUGUSTO,
Si dirà, *ch' ei ſol sè ſteſſo*
E' baſtante a celebrar.

LUCIO PAPIRIO.

ARGOMENTO.

L'Anno di Roma 430. *Lucio Papirio Curſore* fu creato Dittatore nella guerra contra i Sanniti. Egli nominò per ſuo Maeſtro de' Cavalieri *Quinto Fabio Rutiliano*, figliuolo di *Marco Fabio*, già tre volte Conſolo, e una Dittatore di Roma. Giunto Papirio ad *Imbrinio* in faccia al campo nimico, gli fu ordinato dagli aruſpici, che prima di venire ad un fatto d'arme, ſi portaſſe in Roma a rinnovare gli auſpizj, e a placar gl'Iddii. Tanto egli fece, e laſciò la cura dell'eſercito a Q. Fabio, con ordine, che non doveſſe intanto combattere in verun conto contra i Sanniti. Dalla diſubbidienza di Quinto, che preſa la congiuntura, attaccò, e vinſe i nimici; nacque lo ſdegno del Dittatore, il quale, a gran paſſi ritornato al campo, lo condannò ad eſſer battuto con verghe, e poi decapitato con la mannaja da' littori. Quinto ſi rifugiò tra le legioni Romane, da lui concitate a tumulto, e poi di notte ſen fuggì in Roma, dove Marco Fabio, ſuo padre, appellò prima al Senato, e dipoi al Popolo. Niuna coſa potè mai placare l'animo di Papirio a perdonare al colpevole, ſe non le preghiere, che gliene fecero i Tribuni della Plebe in nome del Popolo Romano. Queſte, ed altre circoſtanze del fatto veggonſi nel lib. 8. della I. Deca di T. Livio, da cui pur ſi raccoglie, che a *Lucio Cominio*, uno de' Capitani della Cavalleria Romana, ſortì di sbaragliare, e porre in rotta i Sanniti, col levare a' cavalli i morſi e le briglie, e ſpingerli a tutto corſo contro di loro. Per maggior viluppo del Dramma s'è data per moglie a Q. Fabio *Papiria* figliuola del Dittatore; e di più vi ſi ſono inſeriti gli amori del ſuddetto *Cominio*, e di *P. Servilio*, Tribuno della Plebe, con *Rutilia* ſorella di Q. Fabio. Per ſerbare in oltre l'unità del luogo, e del tempo, s'è fatto accoſtare a Roma Q. Fabio con parte dell'eſercito, dopo la vittoria ottenuta.

A T T O R I.

Lucio Papirio, Dittatore.

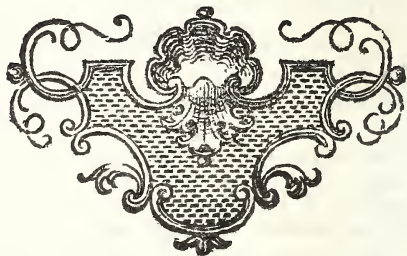
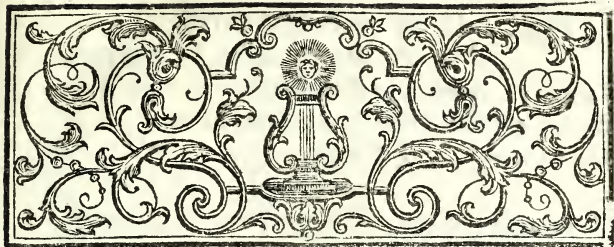
Marco Fabio, uomo Consolare.

Quinto Fabio, Maestro de' Cavalieri, figliuolo di M. Fabio, e marito di Papiria.

Papiria, figliuola di L. Papirio.

Rutilia, sorella di Q. Fabio, amante di Cominio.

Cominio, Tribuno militare, amante di Rutilia.

Servilio, Tribuno della Plebe, amante di Rutilia.

LUCIO PAPIRIO.

ATTO PRIMO.

Campidoglio di Roma, con la facciata del Tempio di Giove Capitolino.

SCENA PRIMA.

L. Papirio, M. Fabio, Papiria, Rutilia, Littori, e Popolo Romano, uscendo del Tempio.

Tutti.

Con fausti auspizj,
Con Dii propizj
Il nostro Marte
Combatterà.
Giove è placato;
E debellato
Il Sannio a Roma
S'inchinerà.

L. PAPIRIO.

Torno al campo, o Romani;
E con gli Dii placati io colà porto
La vittoria, e il trionfo.

M. FABIO.

Per sì grand' opra, Dittatore eccelso,
Saran guida a' tuoi passi
E pietade, e valor. De' sacri augurj,
Al raccolto Senato,
Io recherò gli eventi.
Tu all' esercito riedi.
Prive del maggior Duce armate schiere,
O non han freno, o non han core; e puote
Nascer da indugio irreparabil danno.

L. PAPIRIO.

In sue trincee ben chiuso il nostro campo,
Non teme impeti ostili; e provocargli
Quinto non oserà, che le mie veci
Colà sostien.

M. FABIO.

Manca ardir forse al figlio?

L. PAPIRIO.

No: ma troppo ei rispetta un mio comando,
Che a lui vieta pugnar, fin ch' io ritorni.

M. FABIO.

Lucio, la tua dimora,
Che in ozio il tiene neghittoso, e lento,
Sarà intanto sua legge, e suo tormento.

TAL *generoso destriero indomito,*
Vago di pugna, mal frena il corso;
S' agita, freme, nè trova pace.

Percuote il ſuolo, ſpuma ſul morſo:
E par, ch' ei ſteſſo co' ſuoi nitriti
La tromba inviti, che ancora tace.

SCENA II.

L. PAPIRIO, PAPIRIA, e RUTILIA.

PAPIRIA.

PADRE.

RUTILIA.

Signor.

PAPIRIA.

Col core
E di figlia, e di moglie,
Soſpiro alle noſtre armi
Fortunato deſtino.

RUTILIA.

E voti io formo;
Cittadina per Roma,
E per Quinto germana, ardenti e puri.

L. PAPIRIO.

E più illuſtre e più degno, a te ben toſto (a)
Tornerà il dolce ſpoſo;
E a te, ſe ben mel taci, (b)
Tornerà il caro amante.

RUTILIA.

Cominio di queſt' alma idolo e nume. (c)

L. PAPIRIO.

Quì 'l Tribuno Servilio.

PAPIRIA.

Arde anch' egli, o Rutilia, al tuo bel lume. (d)

(*a*) A Papiria. (*b*) A Rutilia. (*c*) Parla a Papiria.
(*d*) Parla a Rutilia.

SCENA III.

SERVILIO, e i ſuddetti.

SERVILIO.

Dal campo che ad Imbrinio,
Signor, laſciaſti, or ora
Giunto è Cominio.

L. PAPIRIO.

Il militar Tribuno?

RUTILIA.

Papiria. (a)

PAPIRIA.

Amica. (b)

SERVILIO.

Egli di Quinto un foglio
Reca al Senato.

L. PAPIRIO.

Quinto
Scrive al Senato, e al Dittator non ſcrive?

PAPIRIA.

A te, quì del Senato
Regola e mente, allora ſcriſſe ....

L. PAPIRIO.

Eh Figlia,
Errò: ma incauto errò. Doniſi a gli anni
Traſcorſo giovenil. Che reca il meſſo? (c)

SERVILIO.

Se liete, o infauſte ... Intorno
Qual ſuona Eco giuliva?

(*a*) Parla a Papiria. (*b*) Parla a Rutilia.
(*c*) A Servilio.

Viva Fabio: viva: viva. (a)

L. PAPIRIO.

Viva Fabio? Alla Curia il passo affretto.
Numi, non permettete,
Che sul genero ardito,
Sia Lucio oggi costretto
Gli esempj a rinnovar di Giunio, e Tito.

CHI *non so,*
Se colpevole ancor sia,
Non assolvo, e non condanno.
M*a sospendo l'ira mia*
Contra un fallo ancor non certo,
Che sperando e gloria e merto,
Troverebbe infamia e danno.

SCENA IV.

PAPIRIA, RUTILIA, e SERVILIO.

PAPIRIA.

DEH *lo segua Servilio, e a noi ritorni.*

RUTILIA.

Tribuno, a noi non lice
Nel denso della turba aprirsi il calle.

SERVILIO.

Il poterti ubbidir m'è gloria, e sorte.

(*a*) Di dentro.

SCENA V.

PAPIRIA, e RUTILIA.

PAPIRIA.

RUTILIA, *ah!*

RUTILIA.

Che t' affligge?

PAPIRIA.

Parte il padre turbato,
Nè so perchè. L'alma è in tumulto, e in pena;
E la cagion m'è ignota.
Orridi ſpettri, ſanguinoſi, infauſti,
Sognai; ma deſta ancora
Parmi avergli preſenti. O Dei! Che fia?

RUTILIA.

Quando l'idol, che s'ama,
E' lontano da noi,
Tutto ne fa timor: tutto ne ſpiace.
Se il tuo Fabio quì foſſe . . .

PAPIRIA.

Se il mio Fabio quì foſſe, avrei più pace.

RUTILIA.

ALLA *candida agnelletta,*
Che ſi mira a paſcer ſola,
Non diletta
Freſco prato, o molle erbetta.
M*a ſe vede, che a lei riede*
La ſua fida amata guida,
Si conſola; e a lei d'intorno
E ſcherzando, e ſaltellando,
Or la fugge, ed or l'aſpetta.

PAPIRIA.
Mira; e ſii più giulıva.

S C E N A VI.

COMINIO ſeguito dal popolo, e le ſuddette.

COMINIO, e il popolo.
VIVA *Fabio: viva: viva.*

RUTILIA.
Del giubilo comun l'ultime a parte
Noi ſaremo, o Cominio?

COMINIO.
Vinti ſono i Sanniti, e Fabio ha vinto;
E pria che manchi il giorno,
Abbraccerai, cinto di lauro il crine,
Tu il fratel, tu lo ſpoſo.

PAPIRIA.
Oggi in Roma, in trionfo
Rivedrò Fabio? E ſarà vero? O gioja!

RUTILIA.
Or va: credi a' tuoi ſpettri.
Eran quei che ſognaſti,
L'ombre infelici de' nimici eſtinti.

PAPIRIA.
Qual fu la pugna? La vittoria? Il core
Più gode allor, che più conoſce il bene.

COMINIO.
Diſpoſte le noſtre armi
Erano al gran conflitto. Infauſti, o dubbj
Diè il pullario gli augurj.
Temè Lucio gli Dii.

RUTILIA.

Venne, e placolli.

COMINIO.

Quinto a regger le ſchiere
Rimaſe. Avea divieto,
Nè ardia pugnar. Fiero il nimico intanto
Ci provoca; c' inſulta.
Ordin non ha: non legge.
Lontano il Dittator, crede il ſuperbo,
Che più nel noſtro campo
Non ſien Romani, o ſien rimaſi i vili.

PAPIRIA.

Nimico, che non teme,
E' più facile ſempre ad eſſer vinto.

COMINIO.

Fabio lo vede, e il ſoffre.
Ov'è il tuo cor? Sei tu Romano? Il ſangue
Hai tu de' Fabj? Io sì 'l rampogno, e ſgrido.
Del Dittator la legge
Non ti vieta il pugnar, quando la pugna
Sia un ſicuro trionfo.

RUTILIA.

Generoſo conſiglio!

COMINIO.

Scoſſo a' miei detti, ordina, accende, e move
Le ſchiere; eſce del campo; aſſale, ed urta
Improvviſo i Sanniti.
Sorpreſi, sbigottiti
Piegano al primo incontro.
Neceſſità poi gli fa forti. Io, Duce
De' cavalli, gli ſpingo
Nel folto, e aprir nol poſſo.

Prendo novo consiglio:
Fo che a' destrieri il morso
Sia tratto. A sciolto corso
Entrano nella mischia; e nulla al loro
Impeto più resiste.
Venti mila nimici
Mordon l'arena. Gli altri
Van prigioni, o dispersi. Un solo giorno
Della guerra ha deciso; e alla vittoria
Nulla manca di grande:
Campo, spoglie, trofei, conquiste, e gloria.

PAPIRIA.

O caro sposo! ei riede,
Qual dovea, qual l'attesi.

RUTILIA.

Nè a te, prode guerrier, manca il suo pregio.

PAPIRIA.

Ma il padre che dirà? Che il Dittatore?

COMINIO.

A lui può non piacer l'utile colpa,
Se pur v'è colpa in opra,
Che approvaro gli Dei con lieto evento?

PAPIRIA.

Nol so. So che il mio cor non è contento.

SENTO *applausi; miro allori;*
Roma è lieta; il Tebro esulta:
E il mio tenero cor languendo sta.
Dico a lui: Bando a' dolori;
Ei sospira, e non lo fa.
Chiedo a lui, perchè s' accori;
Egli tace, e non lo sa.

SCENA VII.

COMINIO, e RUTILIA.

COMINIO.

NELLA *casa de' Fabj*
Per altra via non s' entra,
Che d' illustre virtù, di nobil merto.

RUTILIA.

Ben mi sovvien: così Rutilia disse
A Cominio guerriero.

COMINIO.

E le tue leggi
Nel suo core scolpì Cominio amante.

RUTILIA.

Se Fabio trionfò, non poca parte
N' ebbe il consiglio tuo, n' ebbe il tuo braccio.

COMINIO.

Qualunque siasi, a te s' ascriva il pregio
Dell' opre mie. Tu impulso,
Tu mi desti valor. Sei la mia gloria,
Non men che l' amor mio.

RUTILIA.

Va: segui, o Duce,
Il ben segnato calle.
Vuole il padre, ch' io sia
Conquista del più degno,
Non del più amante. A me ubbidir conviene.
Sta in tua virtù del nostro amor la sorte;
E s' è ver, che ben ami,
Sii più ch' altri Romano: opra da forte.

COMINIO.

SE *quanto so d' amarti,*
Farò per meritarti;
Di più ſublimi allori
Non mai guerriero eroe cinſe la chioma.
Forſe più illuſtre andrà
Alle venture età,
Per vanto del tuo viſo,
Per opra del mio amor, Rutilia, e Roma.

SCENA VIII.

SERVILIO, e RUTILIA.

SERVILIO.

INFELICI *trionfi!*
Miſero Fabio!

RUTILIA.

Onde il tuo duol?

SERVILIO.

Dall' ira
Del Dittator. Vede il divieto infranto;
E il trasgreſſor minaccia.

RUTILIA.

Lo ſalverà la ſua vittoria.

SERVILIO.

Spinto
Dal ſuo furor, già ſen va Lucio al campo,
E al vincitor d' ampleſſi in vece, o premj,
Reca verghe, e mannaja.

RUTILIA.

No: le teſte de' Fabj
Riſerbate non ſono a ſcure infame.

SERVILIO.

Io ne tremo per lui: l'amor, che ho in petto,
D'ogni fortuna tua mi chiama a parte.

RUTILIA.

Tribuno della plebe,
Nè cotesta pietà chieggo al tuo core,
Nè cotesto tuo amore.

SERVILIO.

Così non parlerebbe
Il tuo fasto, o Rutilia,
A militar Tribun.

RUTILIA.

Che?

SERVILIO.

Non han tutti
L'onor d'esser Cominj, e d'esser Fabj.

RUTILIA.

A' Fabj, ed a' Cominj empie le vene
Sangue patrizio: e sofferir non deggio,
Che d'amor mi favelli
Un popolar Tribuno, un uom plebeo.

SERVILIO.

Uom plebeo, ma che vanta
Tra le fumose immagini degli avi
E Consoli, e Pretori:
Plebeo, ma la cui gente
Co' Valerj è congiunta, e co' Metelli.
E quello, ch'io sostengo,
Popolar Tribunato,
E' tal, che lo rispetta,
Più di Rutilia assai, Roma, e il Senato.

RUTILIA.

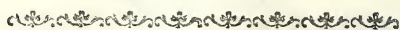
E ben: poichè cotanto
Del Tribunato tuo ti gonfi, e onori;
Cerca, ma fuor de' Fabj,
Più degno oggetto a' tuoi ſuperbi amori.

A RADER *nato il ſuolo,*
Spiega troppo arduo volo
Il tuo ſuperbo cor.
M*a in faccia al maggior lume,*
Vi ſtruggerà le piume;
E a lui cadendo d'alto,
Se fia più gloria il ſalto,
Sarà più pena ancor.

SCENA IX.

SERVILIO.

SON *di femmina ingiurie*
Saſſi all'aria ſcagliati:
Fan ſibilo, non colpo.
Ma che? Vedrà l'altera,
Che, ſe ho cor per amarla,
Non mi manca virtù per meritarla.

UN *gran faſto*
Non dà pregio a nobiltà:
Ma ſi adula con viltà
Da intereſſe, o da timor.
P*iù s'apprezza*
Nell'ignobile il valor,
Che nel grande un' alterezza
Senza merto, e ſenza onor.

Campagna di Roma. Da una parte ſcorre il Tevere, dall'altra veduta della Città con ſua Porta, e ponte levatojo alzato.

SCENA X.

Q. FABIO ſeguito dall'eſercito, ſopra un gran carro trionfale, tirato da ſchiavi Sanniti: il qual carro ſi viene avanzando ſopra il fiume, ſul quale gettaſi un ponte da' ſoldati, al ſuono di ſinfonía militare.

Q. FABIO.

QUAL piacer, o Tebro invitto,
Che verdeggi alle tue ſponde
L'ombra ancor delle mie palme!
E che a te del già ſconfitto
Sannio audace, errino intorno
Le dolenti, e ſquallide alme! (a)

Quella è Roma, o guerrieri,
Meta de' noſtri voti. Ivi per noi
S'agita nel Senato
La ragion del trionfo. Il porvi piede,
Pria d'udirne il voler, parrebbe orgoglio;
E vincitor modeſto ottien più lode. (b)

SCE-

(*a*) Scende dal carro.
(*b*) S'apre la porta della Città, e calandoſene il ponte levatojo, n'eſce Papiria ſeguita dal Popolo di Roma, che tiene in mano rami, e ghirlande di alloro.

SCENA XI.

PAPIRIA, e Q. FABIO.

PAPIRIA.

QUINTO.

Q. FABIO.

Sposa.

PAP. e Q. FAB. a 2.

Mio bene.

PAPIRIA.

Roma tutta esce incontro
Al suo Duce, al mio sposo, io potea sola
Contener la mia gioja?

Q. FABIO.

Non vaghezza d' applauso, e di trionfo,
Affrettò il mio ritorno:
Ma desio d' abbracciarti, anima mia.

PAPIRIA.

Quanto per te soffersi!

Q. FABIO.

O per entrambi ben sofferte pene!

PAPIRIA.

Quinto.

Q. FABIO.

Sposa.

PAP. e Q. FAB. a 2.

Mio bene.

a 2.

NON *sento tutto il giubilo,*
Mia vita, in abbracciarti; e pur t' abbraccio.

Tu, che lo ſtringi, Amor,
Dimmi, ſe mai legò
L'uno con l'altro cor
Più dolce laccio.

SCENA XII.

COMINIO, e i ſuddetti.

COMINIO.
CON *pronta fuga, amico,*
Salvati.

Q. FABIO.
Da qual riſchio?

PAPIRIA.
Oimè! che fia?

COMINIO.
Da quel, che ti minaccia il Dittatore.

PAPIRIA.
Il padre?

Q. FABIO.
E qual mia colpa
L'irrita?

COMINIO.
Il tuo trionfo.

PAPIRIA.
Ah! che mel diſſe il cor.

COMINIO.
Fuggi. A momenti
Quì lo vedrai.

Q. FABIO.
Chi è reo paventi, e fugga.

COMINIO.

Contra invidia, e poter, che può innocenza?

PAPIRIA.

O Dio! già ſento il fier comando, e veggo
Faſci, ſcuri, e littori ... Ah! fuggi, o ſpoſo;
Fuggi, ſe m' ami.

Q. FABIO.

Ogni altro
Rimedio, che la fuga, a cor Romano.

PAPIRIA.

Quì ſicura hai la morte.

COMINIO.

E morte infame.

Q. FABIO.

Morte infame ad un Fabio?
Egli la illuſtrerà fin de' littori
Sotto la ſcure; e un capo
Coronato di allori,
Mai non cade vilmente.

PAPIRIA.

Spoſo, e m' ami così?

Q. FABIO.

T' amo, o Papiria,
Anche più di me ſteſſo.
Ma, ſe ti duol mia morte,
Prega un padre crudel, che non ſia ingiuſto;
Non un ſpoſo fedel, che non ſia forte.

COMINIO.

No: non morrai. Teco pugnammo, e teco
Siam colpevoli tutti.
Quì fermo al Dittator moſtra il ſuo torto:
E ſe in lui più del giuſto

Puote sdegno, e livor, que' scudi, ed aste
Saran la tua difesa.

Q. FABIO.

O Cominio fedel! Tosto, o guerrieri,
De' trofei riportati
Parte a voi se ne dia, parte alle fiamme.
Sciolti vadan gli schiavi; e non ci usurpi
Invidia altrui delle nostre opre il frutto.

COMINIO.

Facciasi.

PAPIRIA.

Oh, qual preveggo angoscia, e lutto!

COMINIO.

LEGGI *a noi tutti in volto*
Quella, che giuro a te
Fedele aita.
Sapremo in tua difesa,
Pria che mancar di fè,
Mancar di vita. (a)

SCENA XIII.

L. PAPIRIO co' littori, uscendo della Città, Q. FABIO, PAPIRIA, e poi COMINIO.

L. PAPIRIO.

QUI' *la sella curule.* (b)

PAPIRIA.

Padre, e Signor....

(*a*) Si ritira fra soldati in lontano.
(*b*) Uno de' littori porta la sella curule, e l'apparecchia nel mezzo.

L. PAPIRIO.

Nel campo
Papiria ancor?

PAPIRIA.

Se amore,
Se lagrime di figlia in cor di padre ...

L. PAPIRIO.

Ove il giudice ſiede,
Il padre non aſcolta; e a pie' di giuſto
Tribunal non s'accoſta amor, nè pianto.
Parti; e Quinto a me venga. (a)

PAPIRIA.

Deh! ...

L. PAPIRIO.

Reſiſtenza irrita.

PAPIRIA.

O Dei! Fabio, mia vita. (b)

L. PAPIRIO.

Fabio, a quanto ſol chiedo,
Riſpondi, e nulla più.

Q. FABIO.

Null' altro il labbro
Produrrà in ſua difeſa.

L. PAPIRIO.

Del Dittator ſommo è l'impero?

Q. FABIO.

E' ſommo.

L. PAPIRIO.

Conſoli, e quanti ha Roma
Militari, ed urbani magiſtrati,
Ubbidiſcono a lui?

(*a*) Siede. (*b*) Si ritira col fazzoletto agli occhi, incontrandoſi con Q. Fabio.

Q. FABIO.

Senato, e Plebe
Questa a lui diero alta possanza.

L. PAPIRIO.

Al solo
Mastro de' Cavalieri
Lecito fia disubbidirlo impune?

Q. FABIO.

No: ma quando...

L. PAPIRIO.

Non farti
Reo di nuovo delitto.
Dimando: A che d' Imbrinio
Partii dal campo?

Q. FABIO.

A consultar gli auspicj.

L. PAPIRIO.

Questi incerti, o infelici,
Tentar l' armi io dovea?

Q. FABIO.

Frale è poter senza il favor de' Numi.

L. PAPIRIO.

Nel partir, che t' imposi?

Q. FABIO.

Di non pugnar.

L. PAPIRIO.

Che festi?

Q. FABIO.

Provocato pugnai.

L. PAPIRIO.

Più de' Sanniti,
Gli auspizj, i sacri riti,

Il grado mio, l'antica
Militar disciplina
Son per tua colpa, o Fabio,
In eccidio, in ruina.

Q. FABIO.

La vittoria m' assolve . . .

L. PAPIRIO.

Non è giusta discolpa,
Un dono della sorte;
Nè lascia d'esser colpa,
Una colpa felice.
Disubbidisti, iniquo, e n' avrai morte.

Q. FABIO.

Quella, a cui mi condanni,
Morte ingiusta, o Signor, son troppo avvezzo
Fra cento aste a sfidar, per non temerla.
Venga ella pur. M'è pregio
Meritarla così. Te furor move,
Te cieca invidia; non ragion, non legge.
Ciò che il tuo non potè, fece il mio braccio.
Sono reo, perchè vinsi,
Non perchè combattei. Che più faresti,
Me perdente, e sconfitto?
Roma salvai. Tu nol volevi. Io 'l feci.
Errato avrei, se non avessi errato.
Dittator, l'ubbidirti
Fino a perder vilmente
La sicura vittoria,
Era un tradir la patria, e la mia gloria.

L. PAPIRIO.

Per veder, sino a quanto
Si stendesse il tuo orgoglio,

Tacqui, e ſoffrii: ma del ſupplizio a viſta,
Non so, ſe tanto avrai, giovane audace,
Di ferocia, e d'ardire.
Accoſtati, o littor.

Q. FABIO.

Più che la fama,
Facile a te ſarà tormi la vita.

L. PAPIRIO.

L'una, e l'altra, o malvagio:
Che virtù non fu mai morir per colpa.

PAPIRIA.

Ma Fabio non morrà, quando con lui
Tu a morir non condanni anche la figlia.

COMINIO.

E con lui tu non perda il campo tutto.
La ſua cauſa è comun.

L. PAPIRIO.

Sedurmi ancora
Si vuole, e intimorirmi? Olà: che mora.

Q. FABIO.

Sì: ma non tra littori:
Quelle ſon le Romane invitte ſchiere.
Cadrò là da guerrier: cadrò da forte;
E là per tuo comando
Mi venga, o Lucio, ad aſſalir la morte.

SE *vuoi, ch'io cada eſanime,*
Per Roma, e fra nimici,
Me le tue furie ultrici
Condannino a morir.
Là intrepido, ed invitto,
Trovar ſaprò una morte,

Che pena al mio delitto,
E gloria dia al mio ardir. (a)

SCENA XIV.

L. PAPIRIO, PAPIRIA, COMINIO, e poi M. FABIO.

L. PAPIRIO.

SEGUITEMI. *Vedremo,* (b)
Chi alzerà il primo ferro
Contro d'un Dittator.

PAPIRIA.

Genero a Lucio ...

L. PAPIRIO.

Fosse ancora a me figlio,
Nol salverei.

COMINIO.

Tutto è per Fabio il campo.

L. PAPIRIO.

E giustizia è per me.

PAPIRIA.

Perdona agli anni.

L. PAPIRIO.

Perdono, onde ben tosto
In disprezzo io sarei, Roma in periglio.
Morrà sotto le scuri.

M. FABIO.

Non un Fabio però: non un mio figlio.

(*a*) Si ritira fra soldati.
(*b*) Si leva dalla sedia curule, che tosto vien ripigliata da un littore.

A Roma, o Lucio. Ivi i ſuoi falli, e i merti
Bilancerà il Senato. A lui da un troppo
Severo Dittator, Marco s' appella;
E s' ei giudicherà, che ſotto il taglio
Di una ſcure il reo cada; io ſarò il primo
A condurlo al littore;
E tra le verghe, e il ceppo
Gl' inſegnerà coſtanza il genitore.

L. PAPIRIO.

Sì, sì: vadaſi, o Marco,
A Roma, e nel Senato. Ivi o il tuo figlio
Fia da lui condannato;
O in ſua man deporrò quello, i cui dritti
Soſterrò, ſinch' io 'l regga, eccelſo grado.
Al colpevol ſuperbo
Dirà Cominio, che l'attendo in Roma;
E che avrà in Campidoglio, ove ſperava
Il mal chieſto trionfo, infamia e pena.
E tu riſparmia i preghi, aſciuga i pianti,
Papiria. Dirò figlia,
Quando ti ſcorderai
D' eſſer conſorte a cittadin malvagio.
E' ver: Fabio è tuo ſpoſo: io te lo diedi;
Ma tel diedi Romano, Eroe tel diedi.
A lui toglie la colpa
Ciò che caro mel fece: e a te pur tolga
La ragion dell' amarlo.
Segui l' eſempio mio. Più che col ſenſo,
Col dover ti conſiglia;
O ſe moglie eſſer vuoi, non ſei più figlia.

L. PAPIRIO.

MANLIO *vinse; e Tito forte,*
A ria morte,
Benchè padre, il condannò.

M. FAB. e COM. a 2.

M*a di Tito ancor gl' imperi,*
Perchè fieri,
Roma tutta detestò.

L. PAPIRIO.

Cadrà Fabio; e vincerà
Delle leggi, e del mio grado
Il timor, la dignità.

M. FABIO.

P*ria lo giudichi il Senato,*
E svenato poi cadrà.

COMINIO.

[M*a in suo scampo io le guerriere*
Fide schiere accenderò.] (a)

SCENA XV.

PAPIRIA.

FIGLIA, *e moglie, che so? qual di due beni*
Lascio? Qual seguo? Lucio,
Meno di sdegno. Fabio,
Men di protervia. Egli m' è padre. Ah! come
Oltraggiarlo tu puoi? Questi m' è sposo.
Come ah! tu condannarlo?
Fabio reo, ti detesto:

(*a*) Lucio Papirio entra in Roma, e gli altri due vanno verso l'esercito.

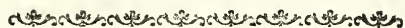
Misero, ti compiango: oggetto insieme
E d'odio, e di pietà; direi d'amore,
Ma offendo il genitore.
Dei! che farò? Giusta nel padre è l'ira.
Reo nel marito il fasto. A me sol tocca
Or con finti rigori,
Or con teneri preghi,
Domar l'un, placar l'altro;
Chiegga Fabio il perdon: Lucio lo dia:
E in sorte sì penosa,
Sia Papiria egualmente e figlia, e sposa.

RIGORI *fingerò, ripulse, e sprezzi:*
Sospiri verserò, lagrime, e preghi.
D*urezza in Dittator così si spezzi:*
Orgoglio in vincitor così si pieghi.

Il fine dell' Atto Primo.

LUCIO PAPIRIO.

ATTO SECONDO.

Galleria corrispondente dall' una parte alla casa de' Fabj, e dall' altra a quella de' Papirj.

SCENA PRIMA.

RUTILIA, e COMINIO da varie parti.

RUTILIA.

Alla fronte dimessa, al tardo passo
Non conosco in Cominio
Nè l' eroe, nè l' amante.

COMINIO.

Reo d'ardir, reo d'amore, a' tuoi begli occhi
Con qual core offerirmi?

RUTILIA.

Reo? Di che mai?

COMINIO.

T' offesi
Per voler meritarti.
Se Quinto cade, il mio consiglio il perde.

RUTILIA.

Il tuo consiglio die' vittoria a Roma;
E della gente Fabia entra ne' fasti
Per te novo ornamento.

Cominio.

Ma nel Senato intanto
Del tuo illuſtre fratel s' agita il fato

Rutilia.

Nel Senato non tutti
Son Manlj, e ſon Papiri.

Cominio.

Nè ſempre la più giuſta
E' la cauſa più forte.

Rutilia.

E ſe il perde livor, nella ſua morte
Qual colpa avrà Cominio?
Scorge il Cielo, s' io l' ami:
Pur ſe ſcritto è laſsù, ch' ei perir debba,
Vedrollo a ciglia aſciutte
Morir da Fabio. Non ſi verſan pianti,
Per chi muor per la patria, e fra i trionfi.
Ma ancor lo ſpero; avranno cura i Numi
In lui di conſervar l' unico avanzo
Di tanti Eroi. Roma impor leggi al Mondo
Dee per voler de' fati. Il grande impero
O a lei daranno i Fabj:
O ſe l' ultimo Fabio or manca, e cade,
Roma l' avrà, ma con più tarda etade.

Cominio.

O ſovra del tuo ſeſſo alma ſublime,
Tu rincori la mia.
Di Quinto alla ſalvezza
Pugnerà il Cielo, la virtù, la gloria:
Combatterà il mio amor, la mia amiſtade:
E ſe fortuna, alle bell' opre avverſa,
In ſuo eccidio s' oſtina,
Fia comune a più d' un la ſua ruina.

COME *per nube il raggio*
Passa, e le dà chiaror;
Tal di quegli occhi un guardo
D'ardore, e di coraggio
M'empie l'amante cor.
I*l cor, che tolto*
Quel lume, ond'ardo,
Staria sepolto
Di tenebroso obblio nel cieco orror.

SCENA II.

SERVILIO, e RUTILIA.

SERVILIO.

RUTILIA, *egli è costume*
Delle umane vicende,
Che alternino fra loro il bene, e il male.
Partito il caro amante, ecco il nojoso.

RUTILIA.

Se sai d'esser molesto, a che cercarmi?

SERVILIO.

Disprezzato ho il piacer del vendicarmi.

RUTILIA.

Nuova foggia d'amar, per dispiacere:
O forse aman così l'alme plebee?

SERVILIO.

Che più dirai, se di novelle infauste
Apportator mi scorgi?

RUTILIA.

Che sarà? Da sinistro
Corbo non s'ebber mai lieti presagi.

SERVILIO.

Con ire, e con rancori
Tra Lucio, e Marco, in pien Senato, a lungo
Si contese per Fabio.

RUTILIA.

Qual fu de' Padri, ivi raccolti, il voto?

SERVILIO.

Non assoluto il reo,
Non condannato il vincitor, fremendo
Invan l'uno, invan l'altro,
Si disciolse il Senato.

RUTILIA.

E in mano ancora
Resta del Dittator la nobil vita?

SCENA III.

PAPIRIA, e i suddetti.

PAPIRIA.

NO: *ma passa in tua mano.*

RUTILIA.

Come?

PAPIRIA.

Al popol Romano
Marco appellò. Servilio
Sul popolo ha poter; tu sovra lui.

RUTILIA.

[*Dei! che farò?*]

PAPIRIA.

Rutilia non risponde? (a)

SER-

(*a*) A Servilio.

SERVILIO.

Le ſovvien de' miei torti, e ſi confonde. (a)

RUTILIA.

Tribuno, è ver: me ne ſovviene; e n' hai
La via di vendicarti.
Non attender, che teco
Io quì m' abbaſſi alla viltà de' preghi.
Giuſto è, che tu di Fabio
Mi dia la vita? o ingiuſto?
Se giuſto, a che gittarne
Inutili preghiere?
Se ingiuſto, a che tentarti
Di un atto iniquo?

PAPIRIA.

O troppo
Superbo cor! (b)

SERVILIO.

Ma con virtù ſuperbo. (c)

RUTILIA.

Adempj il tuo dover. Sol per tua gloria
Penſa, che ſe condanni
Un Fabio, un vincitor; vedran le genti
Nell' atroce ſentenza
La tua fiamma negletta:
E con orror diranno,
Che giuſtizia non fu; ma fu vendetta.

NON *deggio amarti:*
Non vo' ingannarti:
Che in me ugualmente
Inganno, e amore
Sarian viltà.

(*a*) A Papiria. (*b*) A Servilio. (*c*) A Papiria

A nobil core
Sconvengon l' arti.
Ei può ſoffrire;
Mentir non sa.

SCENA IV.

PAPIRIA, SERVILIO, e poi M. FABIO.

PAPIRIA.

DEH, *Servilio, d' un' alma prevenuta*
Non t' irritin gli ſprezzi.

SERVILIO.

Me la nega la figlia? (a)
Ragion mi farà il padre. A te già piacque
Ne' ſuffragj del vulgo
Por la vita del figlio.

M. FABIO.

Al popolo Romano,
Maggior del Dittatore,
Da Lucio, e dal Senato io provocai.

PAPIRIA.

Vano ah! ſia mio timor: non tua pietade.

M. FABIO.

Che ti ſpaventa?

PAPIRIA.

Un troppo
Vilipeſo Tribuno.

M. FABIO.

Servilio?

(a) Vedendo M. Fabio, gli va incontro.

SERVILIO.

A lui non parve
Audacia, alzar ſuoi voti
A una figlia de' Fabj.

PAPIRIA.

Tal non parve a Rutilia.
Riguardò con orror la fiamma acceſa
In un cor non patrizio.
Unì ſprezzi a ripulſe; ingiurie a ſprezzi.

M. FABIO.

Non è in vergine figlia
L' arbitrio dell' amor, nè del rifiuto.
Fra quei, che di Rutilia
Aſpirano alle nozze,
Al migliore io la ſerbo.
Fa il natal varj i gradi:
La virtù gli fa eguali.
Servilio, ora al tuo amore
Non fo divieti, e non luſinghe. Quelli
A te oltraggio farian; queſte ad entrambi.
Libero d' ogni affetto
Peſa il merto, e l'error. Qualunque ſiaſi,
Purchè giuſto il decreto,
L' approverò: che non m' offende un retto
Giudizio, e più del figlio amo le leggi.

SERVILIO.

Degni ſenſi di te; di chi tre volte
Fu Conſolo di Roma, e Dittatore.
Parto con più di pace.

PAPIRIA.

[*Ma tu pace non hai, povero core.*]

SERVILIO.

NON *dispetto, non speranza*
Sedurrà la mia costanza
Sul destino del tuo figlio.
M*a del giusto, e del dovere*
Farò legge al mio potere,
Farò norma al mio consiglio.

SCENA V.

PAPIRIA, M. FABIO, e poi Q. FABIO.

PAPIRIA.

QUANTO *di te son io*
Più misera! Te solo
Punge di padre il duolo:
Me quel di figlia, e moglie.

M. FABIO.

Eh, dall'esterno
Mal giudichi, o Papiria.
Tu vedi il padre; ma il Roman non vedi.
Buon pel reo, che non tocca
A me di giudicarlo; e che il suo fallo
Fuor della Dittatura,
E fuor del Consolato
Padre mi trova, e cittadin privato.

Q. FABIO.

Debitor di due vite
Eccoti, o padre, un figlio; e se ne impetro
Dalle tue braccia . . . (a)

M. FABIO.

Indietro.

(*a*) In atto di volerlo abbracciare; ma è respinto dal Padre.

Tu figlio mio? nol ſei.
No: quegli ampleſſi rei lungi da me.
Allor t' abbraccerò,
Che ti vedrò innocente:
Ma figlio delinquente il mio non è.

SCENA VI.

Q. FABIO, e PAPIRIA.

Q. FABIO.

[*Mi ſcaccia il padre? o fulmine che abbatte*
Quanto ho vigore in petto!]

PAPIRIA.

[*Soſtenetevi, o ſdegni:*
Voi ſoli eſſer potete il mio ripoſo.]

Q. FABIO.

Papiria, anima mia...

PAPIRIA.

Scoſtati.

Q. FABIO.

O Cieli!
Contro di Fabio tu, mia ſpoſa, ancora?

PAPIRIA.

[*Che pena è ſimular con chi s' adora!*]
Spoſa non più: ma figlia;
E non aſcolto chi è nimico al padre. (a)

Q. FABIO.

I miſeri ognun fugge.
Deh, ferma. (b)

(*a*) In atto di partirſi.
(*b*) Prendendola per una mano.

PAPIRIA.

Di Papiria
Lascia la mano, ond' io m' asciughi il pianto,
E va quella a fermar, che ti minaccia.

Q. FABIO.

Nulla più temo, o cara,
Dell' odio tuo.

PAPIRIA.

Nol teme,
Chi Lucio offende.

Q. FABIO.

Lucio
E' il carnefice mio.

PAPIRIA.

Tu il provocasti.

Q. FABIO.

L' aver vinto è il mio fallo.

PAPIRIA.

Non fa la tua vittoria,
Misero, i mali tuoi: gli fa il tuo orgoglio.

Q. FABIO.

Tu vedesti nel campo
E le verghe, e le scuri.

PAPIRIA.

E vidi ancora
Più del giudice offeso, il reo feroce.

Q. FABIO.

Tanto senso per lui? Per me sì poco?

PAPIRIA.

Amar non può la figlia,
Se non perdona il padre.
L' ira di lui tra questo core, e il tuo

S'è posta, e quasi insuperabil muro
Ne stacca, e ne divide.
Chiedi grazia, e perdono;
Ei si plachi, ei t'abbraccj; e sposa io sono.

Q. FABIO.

O più del genitor, figlia crudele!
Ei m'insidia la vita, e tu la fama.

PAPIRIA.

Ambe il Littor minaccia: io vo' salvarle.

Q. FABIO.

E un Fabio si vedrà chino, e sommesso?

PAPIRIA.

Lucio solo vedrallo.

Q. FABIO.

E il saprà Roma.

PAPIRIA.

Non è gloria ostinarsi in alterezza.

Q. FABIO.

Posso implorar pietà senza ottenerla.

PAPIRIA.

In tuo soccorso allor verrà il mio pianto.

Q. FABIO.

Perchè a Lucio abbassarmi,
Quando il popol Roman dee giudicarmi?

PAPIRIA.

Non t'assolse il Senato:
E giudizio miglior speri dal vulgo?

Q. FABIO.

E se questo m'assolve?

PAPIRIA.

Condannato dal padre,
Vivrai con l'odio suo: vivrai col mio.

Q. FABIO.

Crudel! dunque degg'io
E perderti morendo?
E perderti vivendo? Ah! di due mali
Il peggiore si fugga.
Morasi pure. A Lucio
Vado a implorar mia pena. Addio, Papiria.
Ma almeno oltre al sepolcro
L'odio tuo non mi segua.

PAPIRIA.

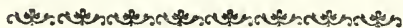
Sì: vanne al Dittator. Fa, ch'ei ravvisi
In te, non il feroce
Genero; ma il pentito. Io ti precedo
Per disporlo al perdono.
Non diffido del padre:
Nè dispero del giudice. Poi lieti
Cara vita godrem, dolce riposo:
E allora in abbracciarti,
Dirò: Fabio, mio sposo,

TU *sei mio caro ardor;*
Tu sei mio dolce amor:
E senza te non ho,
Dirò, nè cor, nè vita, idolo mio.
M*a in ira al genitor,*
Mia pena sei, mio orror:
Son miei gli affetti sui;
E con l'odio di lui t'abborro anch'io.

SCENA VII.

Q. FABIO.

SON *io Fabio? Io proſtrarmi? Ahi! che promiſi?*
Se il ſo, me troppo vile! e ſe il ricuſo,
Troppo infelice! Oh! meno foſſi amante,
E più forte ſarei.
Ma tutti aſſorbe amore i faſti miei.

TROPPO *è inſoffribile fiero martir;*
E vivere, e morir
Con l' odio di chi s' ama.
Spirto anche ignudo, e ſciolto,
Torna, raggira, e vola
Intorno a quel bel volto,
Che quì fu la ſua ſpeme, e la ſua brama.

Padiglione di Lucio Papirio, con tavolino.

SCENA VIII.

L. PAPIRIO, e PAPIRIA.

L. PAPIRIO.

NON *mi ſi parli. Morirà il ſuperbo;*
E i domeſtici lari
O più non mi vedranno, o vendicato.

PAPIRIA.

Non si risparmi il reo: solo s' ascolti.

L. PAPIRIO.

Che? Per espormi a nove ingiurie, ed onte?

PAPIRIA.

Il Dittator punisca:
Ma il suocero perdoni.

L. PAPIRIO.

Suocero, e Dittator Lucio il condanna.
Ei non distinse i gradi; io non le offese.

PAPIRIA.

Giudice ch' alza il braccio a sua vendetta,
Del poter fa un abuso,
E in figura di reo perde il nimico.

L. PAPIRIO.

Non errò dunque Fabio? Io sono ingiusto?

PAPIRIA.

Errò Fabio, nel campo
Trasgressor del divieto.

L. PAPIRIO.

E questa al Dittator fu grave offesa.

PAPIRIA.

Sì: ma sua causa al popolo è rimessa.
Ei l' assolva, o il condanni,
Tu non v' hai più ragion; nè sopravvive
A pubblico giudizio ira privata.

L. PAPIRIO.

Insultarmi poc' anzi
Con qual fasto il vedesti?
Ira, invidia, furore; e che l' altero
Non rinfacciommi?

PAPIRIA.

E' vero.

Ma non son questi i torti
Del Dittator; sono, Signore, i tuoi.

L. PAPIRIO.

E perchè miei, dovrò soffrirgli? E il grado
Fia, qual segno allo stral, scopo all'insulto?

PAPIRIA.

No: ma quando prostrato
Quinto dica il suo torto, e grazia implori;
Che ricerchi di più? Tu gli concedi
Un perdon, che nol salva.
Qual giudice v'è mai, che a' più malvagi
Giù del trono il ricusi?
Giustizia odia i delitti; i rei compiange.

L. PAPIRIO.

Indegno è di pietade il reo superbo.

PAPIRIA.

Superbo non è più chi vuol perdono.

L. PAPIRIO.

Facil pietà rende più arditi i falli.

PAPIRIA.

Un Fabio a' piedi tuoi frena i più audaci.

L. PAPIRIO.

Orsù, venga al mio pie': ma Roma il vegga.

PAPIRIA.

Non ti basta in sua pena il suo rossore?

L. PAPIRIO.

Dessi a palese error palese emenda.

PAPIRIA.

La grazia generosa ha più di lode.

L. PAPIRIO.

E la pubblica pena ha più d'esempio.

PAPIRIA.

Quinto è genero tuo : Quinto è mio ſpoſo.

L. PAPIRIO.

Più del decoro altrui calmi del mio.

PAPIRIA.

Nulla darai d' una tua figlia a' preghi?
Fin or pugnai con Fabio
Per la tua gloria, e vinſi.
Or per la ſua ti prego.
Partir mi laſcerai sì ſconſolata?

L. PAPIRIO.

Femmina ottiene a forza
D' eſſer troppo importuna.
Va. Fabio venga. Io ſolo
L' attendo alle mie piante;
E s' io ritrovo in lui genero umile,
Egli in me abbraccerà ſuocero amante. (a)

PAPIRIA.

Vinſe due rigide alme amor coſtante.

FRA *due ſirti la navicella,*
Ora in queſta, ed ora in quella
Riſchio corre di naufragar.
M*a in guidarla nocchiero accorto*
Ambe sfugge, abbraccia il porto:
Mugge intanto, e va in que' ſaſſi
A ſpezzarſi il ſordo mar.

(*a*) Ritiraſi a parlare con una delle ſue guardie.

SCENA IX.

COMINIO, e L. PAPIRIO.

COMINIO.

SIGNOR, *che contra Fabio*
Armi il poter, le leggi ...

L. PAPIRIO.

A tempo ei giunge.

COMINIO.

S' anche tutti al tuo piè stesser prostrati
E tribuni, e soldati,
So, che vano saria per lui pregarti
Di perdono, e di vita.

L. PAPIRIO.

Clemenza intempestiva è codardia.

COMINIO.

Regna nel Roman petto
Un tal di gloria affetto,
Che si svenan per lui pietà, e natura;
E fin la tirannia passa in virtude.

L. PAPIRIO.

Cieca è giustizia: non distingue oggetti;
E punisce il delitto ovunque il trova.

COMINIO.

Ma tu lo trovi in tutti, e un sol punisci.

L. PAPIRIO.

Dell' opre o buone, o ree, la lode, o il biasmo
Cade sul Duce: ei pecca in tutti; e tutti
Si puniscono in lui.

COMINIO.

Fabio da' tuoi costretto uscì a battaglia.

L. PAPIRIO.

Ne' governi civili, e militari
Tutto procede col suo grado. Il basso
Serve al maggiore, ed il maggiore al sommo.
Fabio aveva i miei cenni, il Campo i suoi.
Ei vi resse alla pugna, e fece il fallo.
Voi pugnaste, lui Duce, e pregio aveste.
Al vietato conflitto
Voi con merito andaste: ei con delitto.

COMINIO.

Non v' ha dunque ragion, che salvi a Roma
Un Eroe, per cui vinse?

L. PAPIRIO.

Al popolo appellossi; e sempre incerti
Son del vulgo i giudizj.

COMINIO.

Saran giusti, se liberi. Gli sdegni
D'un Dittator fan troppa violenza
A' voti della plebe:
Che spesso si condanna l'innocente,
Per timor del potente.

L. PAPIRIO.

Non tua ragion; mi move
Natural senso dell' altrui sciagura.
Fa, che Duci, e soldati,
Fuor di mia tenda, or ora
Schierinsi in ordinanza. Vedran tutti,
Che chiaro era il misfatto, e giuste l'ire;
E chi può perdonar, potea punire.

COMINIO.

COL *vincer te ſteſſo,*
Vittoria riporti
D' ogni altra maggior.
Nè *darti, nè torti*
Può ſorte quel vanto,
Che ſol t' è conceſſo
Dall' alto tuo cor.

S C E N A X.

L. PAPIRIO, e poi Q. FABIO.

L. PAPIRIO.

[RESISTERE *è del forte:*
Diſſimular, del ſaggio:
E l' uno, e l' altro di chi regge, e impera.]

Q. FABIO.

[*A che m' aſtringi, amore!*]

L. PAPIRIO.

[*Vien Quinto. A lui s' aſconda*
E la placida fronte, e la ſevera.] (a)

Q. FABIO.

Signor, vuol mia ſciagura,
Che in ſembianza di reo ti venga innanzi,
Chi abbracciaſti altre volte
Per genero, e per figlio.

L. PAPIRIO.

Non dir ſciagura tua ciò ch' è tua colpa.

(*a*) Si rivolta ſenza guardarlo, appoggiato ad un tavolino.

Q. FABIO.

Nol nego, errai; ma errando,
Cercai con più di merto
D'esser genero tuo. La mia vittoria ...

L. PAPIRIO.

A che meco difese?
Io già ti condannai.
Al popolo appellasti. A lui ti scolpa.

Q. FABIO.

Fuori di te, qualunque
Giudice omai ricuso. Io quì depongo
E l'elmo laureato,
E questa spada vincitrice; e il capo
Sottometto a tua legge. (a)
Sol rendimi il tuo amor. Rendimi quello
Della sposa diletta. Ecco al tuo piede ... (b)

L. PAPIRIO.

Fermati: ed al mio piede
Non ti getti il tuo amor: ma il tuo rimorso.
Alza, Fabio, quegli occhi a questo volto.
Mira, se il riconosci.
Quì non è il Dittator; ma Lucio solo.
Ah! per te che non fei? D'unica figlia
Alle nozze io t'elessi.
Giunto alla Dittatura, io te Maestro
Creai de' Cavalieri.
A te fidai del campo il sommo impero;
E deposi in tua man sin la mia gloria.

Q. FABIO.

Tormentosa memoria!

L. PA-

(*a*) Depone sul tavolino l'elmo, e la spada.
(*b*) Ponendosi in atto d'inginocchiarsi, L. Papirio a lui si rivolta, e lo ferma.

L. PAPIRIO.

Ma tu, che mi rendesti?
De' miei divieti ad onta,
Tu combatti i Sanniti;
Scrivi al Senato, e al Dittator non scrivi;
Senza aspettarne il cenno,
L'esercito abbandoni, e vuoi trionfo.
Conscio de' miei disdegni,
Mandi sciolti i prigioni, ardi i trofei.
Che più? D'invidia, di furor m'accusi.
Svegli schiere a tumulto;
E perchè vada inulto il primo eccesso,
Nuovi eccessi commetti.
Giudice or di te stesso,
Dì, s'abbia alle mie piante
Il genero chinarsi, o pur l'amante.

Q. FABIO.

Signor, più non resisto.
Ciò che a te quì mi trasse,
Era amor, era senso, era fiacchezza.
Tua virtude or m'insegna il mio dovere,
E rossore m'inspira, e pentimento.
Alza, o Signore, il punitor tuo braccio.
Mia pena imploro, e tue ginocchia abbraccio. (a)

L. PAPIRIO.

Così piacemi Fabio.
Olà. (b)

(*a*) Q. Fabio inginocchiasi a' piedi del Dittatore.
(*b*) Al cenno di L. Papir. si alzano le due grand'ali del Padiglione, e vedesi il Campo Marzio, tutto ingombrato di Popolo, e di soldati.

SCENA XI.

L. PAPIRIO, Q. FABIO, M. FABIO, Popolo, Soldati, e Littori.

L. PAPIRIO.

QUEL *che ſcorgete,*
Romani, è Quinto Fabio.

M. FABIO.

Che miro? Il figlio?

Q. FABIO.

Oimè! tradito io ſono.

L. PAPIRIO.

Vedetel ſupplichevole, e qual reo
Che conoſce il ſuo torto, e vuol perdono.

M. FABIO.

Ah vil! del nome indegno
Di Fabio, e di mio figlio:
Tu vincitore? E tu proſtrato? Il ceffo
Di morte ancor lontano
Più ti ſpaventa, che ignominia ed onta?
Pregar tu il tuo nimico?
E pregarlo di vita?
O vergogna inaudita in cor Romano!

Q. FABIO.

Io, padre? ...

M. FABIO.

Taci. E tu, crudel ...

L. PAPIRIO.

Col figlio
Mi riſpetti anche il padre. Già vedeſti,

Se dimeſſi al mio pie' tremino i Fabj.
Mia dignitade offeſa
Quì vendicai. Delle neglette leggi
Avrò altrove il riparo, e la vendetta.
Tu, ſe ancor ti rimane audacia in petto
A diſeſa d'un reo,
Vieni al Popolo, e al Foro. Io là t'aſpetto.

RIGIDO, *ineſorabile,*
Non ſoſterrò negletta
L'eccelſa dignità.
Temuta, *formidabile,*
Lucio, la diedi a te;
E ignobile, ed abbietta
Tu la rendeſti a me:
No: Roma nol dirà.

SCENA XII.

M. FABIO, e Q. FABIO.

M. FABIO.

NOBIL *fregio al tuo nome,*
Bell' oggetto a' grandi avi, in faccia a Roma
Un Fabio ſupplicante!

Q. FABIO.

Deh padre . . .

M. FABIO.

Non è vero.
Tu già vivi una vita
Precaria, e non più mia. Per te era meglio
Cader ſotto la ſcure, o ſotto quella
Mal depoſta tua ſpada.

Q. FABIO.

E questa spada (a)
Faccia le mie difese.
Senz' altro testimon, che del mio amore,
A pie' del Dittatore
Io pregava di morte, e non di vita.
Un suo cenno m' espone
Di Roma a gli occhi, e a' tuoi.
Mi sorprende il suo inganno.
L' ira tua mi confonde.
Ma a favor d' un tuo figlio,
Così a te quest' acciar parla, e risponde. (b)

M. FABIO.

A sì nobile sforzo, (c)
Figlio, ti riconosco:
Parla il mio sangue.

Q. FABIO.

E meglio
Ei parlerà, quando dal sen mi sgorghi.

M. FABIO.

Che tenti?

Q. FABIO.

Prevenir littori, e fasci.

M. FABIO.

Affrettarsi la morte egli è un temerla.

Q. FABIO.

Attendere il supplizio è un meritarlo.

M. FABIO.

Ciò che infama i supplizj, è sol la colpa.
Ma spero a' giorni tuoi più amica sorte.

(*a*) Prendendo la sua spada dal tavolino.
(*b*) In atto di ferirsi. (*c*) Trattenendolo.

Q. FABIO.

Ciel, ſe mi deſti un core
Da morir con valore,
Degna ancora di lui dammi una morte.

TRA *le ferite, e il ſangue*
Foſſi rimaſto eſangue,
Ma intrepido guerrier.
Felice, chi pugnando
Sotto nemico brando,
Da forte può cader.

S C E N A XIII.

MARCO FABIO.

S' OGGI *aveſſe a perir sì nobil vita:*
Vita, ch' eſſer di Roma
Può il ſoſtegno, e l' onore;
In ſen di padre avrei sì fermo il core?

PRESAGA *l' anima*
Di male, e bene,
Prevede, e giudica
Del ſuo deſtin.
Suoi lumi provvidi
Di gioje, e pene,
Non vi s' imprimono
Da falſa ſpene;
Ma dal ſuo eſſere
Puro, e divin.

Il fine dell' Atto Secondo.

LUCIO PAPIRIO.

ATTO TERZO.

Foro Romano con luogo elevato per li Tribuni, e altri Magiſtrati.

SCENA PRIMA.

M. Fabio, Q. Fabio, Popolo.

Popolo.
Di *trionfo, e non di morte,*
Degno è il forte, il vincitor.

M. Fabio.
Quella *deſtra, al cui valor*
Ligia fu vittoria, e ſorte,
Andrà ſtretta fra ritorte
Da infleſſibil Dittator.

Popolo.
Di *trionfo, e non di morte,*
Degno è il forte, il vincitor.

M. Fabio.
Nè *a quel capo, i cui ſudori*
Spremè zelo, e colſe onor,
Fian riparo i ſacri allori
Dalla ſcure, e dal littor.

Popolo.
Di *trionfo, e non di morte,*
Degno è il forte, il vincitor.

M. FABIO.

Meglio al pubblico ſguardo
T' eſporranno que' ſeggi, ond' io più miti
Diedi a Roma gl' imperi.

Q. FABIO.

Piacciono a Lucio i rigidi, e ſeveri. (a)

SCENA II.

L. PAPIRIO co' Littori, e i ſuddetti.

L. PAPIRIO.

OVE, *o Fabj? Que' roſtri*
Non aſcenda uom privato;
E dove giudicato
Eſſer dee da' Tribuni,
Uom proſcritto non ſieda.

M. FABIO.

Da un Fabio, ovunque ſtiaſi,
Il luogo ha dignitade.
Ma grazie al Dittatore,
Che là mi vuol, donde privato io poſſa
Giuſtificare un figlio,
Che d' altro non è reo, che del ſuo ſdegno.

L. PAPIRIO.

Senza le offeſe leggi io non l' avrei.

Q. FABIO.

[*E vagliono tant' odio i giorni miei?*]

M. FABIO.

Vedrem . . . .

(*a*) S' incamminano per ſalire ſulla parte più elevata del Foro, ma ne ſono arreſtati da L. P. che ſopravviene.

SCENA III.

SERVILIO ſeguito da' Magiſtrati della plebe, e i ſuddetti.

SERVILIO.

FINE *alle riſſe,*
E di ſilenzio il banditor dia ſegno. (a)

M. FABIO. (b)

Popolo, nel cui braccio
Sta di Roma il poter, fui voſtro anch' io
Conſolo, e Dittator: ma verghe, e ſcuri
Non mai di civil ſangue
Contaminai. Papirio
Stima eguale trionfo il tor di vita
Il Romano, e il Sannita. Ov' è la priſca
Modeſtia? Ove i Cammilli? I Cincinnati?
Un Duce già perdente
Puniaſi in oro. Un trionfante or vuolſi
Che dia tutto il ſuo ſangue,
E il dia ſotto il littor. Qual maggior pena
Al codardo? al fellone?
Ma fia giuſto, o Quiriti,
Veder per Quinto Fabio
Tutta in feſta la patria? Aprirſi i templi?
Fumar l' are d' incenſi?

(*a*) Al ſuono della tromba vanno a ſederſi il Dittatore nella ſella curule, Servilio, e gli altri Capi del Popolo in altri ſeggi nella parte più alta del Foro. M. Fabio, e Q. Fabio ſiedono nella parte inferiore.

(*b*) Levandoſi.

E lui legato, ignudo, e lacerato
Morir nel Campidoglio? e in faccia a' Numi
Non in vano implorati?
Qual onta a' ſuoi ſoldati?
Qual gioja a' ſuoi nimici? Ah! Lucio il vuole;
E Roma lo vedrà. Miſero figlio!
Ultimo tu de' Fabj,
Morrai così vilmente? E a tua ſalute
Nulla varran tuoi merti?
Nulla quelli degli avi? E nulla i miei?
A che m'avete riſerbato, o Dei! (a)

POPOLO.

DI *trionfo, e non di morte,*
Degno è il forte, il vincitor.

L. PAPIRIO. (b)

Se pietade, o Romani,
Più del giuſto vi move,
Quinto Fabio ſi aſſolva. Io ne proteſto
Pubblico eſtremo eccidio
Alle leggi, all' impero, al culto, a Roma.
Manca la baſe al trono, ove gli manchi
Diſciplina, e riſpetto.
Per me ſto in mia ſentenza; e della pena
Nulla dono, o rimetto.
Farlo a voi piace? Al Ciel le voſtre teſte
Offro, di quella in vece,
Che togliete a mia ſcure.
Diſſi, e il ridico ancora: (c)

(*a*) Siede coprendoſi il volto con le mani.
(*b*) Levandoſi dal ſuo ſeggio.
(*c*) Avanzandoſi alquanti paſſi verſo i gradini.

Roma per voi si perde. Io vo', che viva.
Fabio per voi si assolve. Io vo', che mora. (a)

SERVILIO.

Quinto, hai tu che produr?

Q. FABIO.

S'adempia il giusto.
Al popolo Romano il capo io chino,
Non reo, non vincitor, ma cittadino. (b)

SERVILIO.

Oh! sì modesto in campo
Fossi stato, e sì saggio.
Seguimi; e poi che altrove
Avrò de' magistrati, e della plebe
Raccolti i voti, a libertade, o a pena
Andrai, ma sempre illustre. (c)

M. FABIO.

Io feci, o figlio,
Quanto per te potei. Tu in ogni sorte
Ricordati qual fosti;
E anche in faccia al littor mostrati forte.

Q. FABIO.

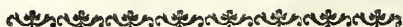
DAMMI *un amplesso, o padre.*
Forse tra ceppi avvinto
Più non tel renderò.
Perdonami il dolore,
Che avrai se cado estinto;
E degno del tuo amore
Anche in morir sarò. (d)

(*a*) Discende, e in atto sdegnoso si parte, seguito da' littori. Tutti gli altri si levano.
(*b*) Servilio con gli altri discende nella parte inferiore.
(*c*) Si parte con li capi del popolo.
(*d*) Si parte col popolo.

SCENA IV.

MARCO FABIO.

TUTTA *a sì mesto addio l'alma si scosse,*
E padre mi sentii.
O Romana alterezza!
Perchè dal ciglio risospingi il pianto?
Questa non è fortezza, è crudeltade.
Possiamo a' nostri affanni
Negar lo sfogo, ma non torre il senso;
E celando il dolore,
Sta nel volto l'eroe: l'uomo nel core.

A TORRENTE *che cresce, ed inonda,*
Por argine, o sponda,
Lo fa più orgoglioso.
E*i trae seco que' faggi, e que' sassi;*
E tumido vassi,
Sinchè in piano più libero e aperto,
Spande l'onda, men gonfio e spumoso.

Stanze.

SCENA V.

RUTILIA, e COMINIO.

RUTILIA.

SGRIDI; *imperi; minacci:*
Di padre non farà ſdegno, o comando,
Ch' io non ami Cominio:
Ch' io non ſprezzi Servilio.

COMINIO.

Ma Servilio può darti
La vita d' un fratello.

RUTILIA.

Faccialo: ne avrò ſtima: amor non mai.

COMINIO.

Ah! non di te: temo del padre.

RUTILIA.

Il padre
Diè luſinghe al Tribuno;
Qual chi preſſo al naufragio,
Ogni tavola afferra.

COMINIO.

Piaccia a gli eterni Dii, che Fabio viva.

RUTILIA.

Dalla plebe, nimica de' patrizj,
Poco di bene io ſpero.

COMINIO.

Speralo dal mio amor. Son meco in Roma

Quelle, che già ad Imbrinio
Pugnar fide coorti.
Con queste tra littori, e tra la plebe
Apprirommi il sentier; salverò Fabio.
Vendicherò d'un Dittator l'inganno...

RUTILIA.

E dal pio genitor quella che brami,
Nobil mercede avrai.

COMINIO.

Che non degg' io
Tentar per meritarti, idolo mio?

PIU' *cori, più vite*
Dal Cielo vorrei:
E a te le darei
In arra d'amor.
M*a quanto in amarti*
Mia fede può darti,
Non è che una vita;
Non è che un sol cor.

SCENA VI.

RUTILIA, e SERVILIO.

RUTILIA.

QUAL *mai più fido, e generoso amante?*
E di costui qual più importuno, e audace?

SERVILIO.

Eccomi ancor, Rutilia ...

RUTILIA.

A che? Noje mi rechi? o nuovi mali?

SERVILIO.

Timido questa volta
Non osa il labbro, e il tuo dolor rispetto.

RUTILIA.

Che? Condannato avresti ingiustamente
Un Fabio? un vincitore? un innocente?

SERVILIO.

Roma a te lo dirà. Servilio il tace.

RUTILIA.

Ah vile! ah scellerato!
Taci il colpo, e il facesti.
Vendicasti il tuo amore;
E il fratel m' uccidesti. (a)

SERVILIO.

Io te l' uccisi?

RUTILIA.

Vanne: fuggi, o crudel. Togli a questi occhi
Un aspetto d' orrore.
Già ti sprezzava; or ti detesto; or t' odio;
E t' odio col dolor, che tu sì indegno
Sia, qual già del mio amore, or del mio sdegno.

AL *duolo, all' odio,*
Che m' empie l' anima,
Sol per te misera;
Fuggi, nasconditi,
Fiero omicida.
Amor sprezzato,
Cangiato in furia,
Ti fece, o barbaro,
Iniquo giudice;
Reo fratricida.

(*a*) Piange.

SCENA VII.

SERVILIO, L. PAPIRIO, e PAPIRIA.

SERVILIO.

TUTTO *si può soffrir da donna irata.*

L. PAPIRIO.

Non ti doler. Tal io mostrarlo a Roma
Dovea prostrato. Or che il decoro è salvo,
In me torna pietà. L'amo qual pria.

PAPIRIA.

Ma incerto della plebe è ancora il voto.

L. PAPIRIO.

Sciorrà i dubbj Servilio.

PAPIRIA.

Ah! che ne rechi?
Vivrà Fabio? O morrà?

SERVILIO.

D'un Dittatore
Sacri sono i giudizj.
Nella sua autorità sta la Romana
Grandezza, e il comun bene.
Scemarla è un perder Roma.
Il giudice si teme,
Che può punire. A lui
Tolto il potere del gastigo, a gli altri
Si dà l'ardir del fallo, e del disprezzo.
Viva la Dittatura; e viva eccelsa.
Eccoti il Plebiscito. (a)
Ben giudicasti. Fabio
Al littor s'abbandoni.

(*a*) Porge a L. Pap. il decreto del popolo Romano.

PAPIRIA.

Oimè! son morta.

L. PAPIRIO.

Al littor s' abbandoni?
Perchè, o popol Roman? Me solo offese
Il delitto di Fabio.
A te diede vittoria. Il condannarlo
Per Lucio era giustizia;
Per Roma è sconoscenza.
Tu potevi clemenza usar con gloria;
Io usar non la potea senza viltade.

PAPIRIA.

[*O in quel rigido cor tarda pietade!*]

SERVILIO.

Se Lucio lo compiange, ei non disperi.

L. PAPIRIO.

Qual tribunal fia asilo all' infelice?

SERVILIO.

Quello, che può salvarlo, e a cui s' appella.

L. PAPIRIO.

Da me, da voi, da Roma,
Fabio ancora appellarsi? a chi? a gli Dii?

SERVILIO.

Da Lucio a Lucio. Al Dittator pietoso,
Dal Dittator severo.

L. PAPIRIO.

Come?

SERVILIO.

Tutto è rimesso
Al tuo cenno il suo fato. Ei quì ben tosto
Tratto a te fia, da ferrei ceppi avvinto.

Il popolo Romano,
Togliendo a se l'arbitrio del perdono,
Vuol, che tutto dipenda
Dalla tua dignità l'uso del dono.

IN *tua man sta vita, e morte:*
Puoi punir, e perdonar.
Scaglia folgori il Tonante,
E d'orror gelan le fronti:
Striscian quelle; e torri, e monti
Vanno intanto a fulminar.

SCENA VIII.

PAPIRIA, e L. PAPIRIO.

PAPIRIA.

PADRE, *a vita rinasco. Avrò il mio Fabio*
Dal paterno tuo amore.

L. PAPIRIO.

Figlia, o quanto t'inganni!
Il padre non cercar nel Dittatore.

PAPIRIA.

O voce, che m'uccide!
Fabio dunque morrà?

L. PAPIRIO.

Potea salvarlo
Il popolo, e il Senato, e non lo fece.
Ciò che far ei non volle, a me non lece.

PAPIRIA.

Accusar pur t'udii Roma d'ingrata?

L. PAPIRIO.

Or non vo', che d'ingiusto ella m'accusi.

PAPIRIA.

Fabio ottenne al tuo pie' grazia, e perdono.

L. PAPIRIO.

Le mie private offese io perdonai:
Le pubbliche, non mai.

PAPIRIA.

Troppo rigor traligna in crudeltade.

L. PAPIRIO.

Se infetta parte, che guastar può il tutto,
Col ferro si recida,
Chi di crudel quel colpo accusa, e sgrida?

PAPIRIA.

Tu se' il solo, che vegga
Nel perdono di Quinto il comun rischio.

L. PAPIRIO.

Scorge più lunge assai, chi siede in alto,
Di chi osserva dal suolo;
E a tutta Roma il Dittatore è un solo.

PAPIRIA.

O Dio! Padre, son figlia, e sposa io sono.
A che cerco ragion? Movanti questi
Teneri nomi. Abbi di me pietade.
Fabio è un tuo don. Perchè mel togli? e appena
Dato, perchè mel togli?
Tu pur l'amasti tanto;
E tu fosti cagion, che tanto io l'ami.
Pietà, mio genitore.
Vuoi, ch'io cada al tuo pie'? Vuoi, che coteste
Ginocchia abbracci? Ecco ti cado al piede; (a)

(*a*) S'inginocchia.

E le ginocchia abbraccio,
E le irrigo di lagrime, e l' estremo
Del tuo paludamento orlo ne bagno.

L. PAPIRIO.

Troppo mi costeria l'esser di padre,
Se per questo lasciassi
Quel di giusto, di forte, e di Romano.
Sorgi. T' accheta; e se vuoi pianger, piangi
Per la morte di Fabio,
E non per la sua vita.

PAPIRIA.

Padre crudel, tu non sarai più padre, (a)
Che sì poco l' apprezzi. Allor che un ferro
Reciderà lo stame al caro sposo,
Un altro all' alma mia troncherà i lacci.

L. PAPIRIO.

Perdono al tuo dolor, debile figlia.

PAPIRIA.

Ah! più figlia non son, di chi m' uccide.

PADRE *amoroso; padre crudele:*
Lagrime, ed ire; preghi, e querele:
Chiedo; dispero: pace non ho.
Sii tutto o barbaro; tutto o pietoso:
Dammi la morte; dammi lo sposo.
Senza il mio bene viver non vo'.

(*a*) Papiria si leva con impeto.

SCENA IX.

LUCIO PAPIRIO, poi Q. FABIO tra ceppi, e PAPIRIA, che con esso ritorna.

L. PAPIRIO.

QUASI m' abbandonò la mia costanza.
Tutta l' alma v' opposi, e bastò appena.
Vien Fabio. A novo assalto accingo il core.

Q. FABIO.

Papiria, abbia misura il tuo dolore. (a)

PAPIRIA.

Mia cruda sorte abbia misura anch' essa. (b)

Q. FABIO.

Signor, qual mia ventura
Fa, che pria di morir veder l' aspetto
Del mio giudice io possa, e la sovrana
Destra baciar, che il mio segnò di morte
Giustissimo decreto?

L. PAPIRIO.

Quelle indegne ritorte
Alla mano, ed al piede, olà, sciogliete. (c)

PAPIRIA.

Non a te, vil littore: a moglie amante
Sì grato uffizio.

L. PAPIRIO.

Il brando illustre, e il premio (d)

(*a*) Fermandosi in lontano.
(*b*) Q Fabio s'avanza verso L. Papirio, e Papiria si ferma nel posto di prima.
(*c*) Un littore s'avanza, ma Papiria lo risospinge, e scioglie di sua mano le catene di Q. Fabio.
(*d*) Al littore.

De' ſorti cittadini,
Mi ſi porti l'alloro.

Q. FABIO.

Deh, qual ſorpreſa!

PAPIRIA.

E di piacer non moro?

Q. FABIO.

La man pietoſa . . .

L. PAPIRIO.

Non la mano, o Fabio, (a)
Ma le braccia ti ſtendo. In queſto ſeno
Sentirai palpitare un cor, che t'ama.

PAPIRIA.

Io la man bacierò, che mi dà vita. (b)

Q. FABIO.

Dopo un sì bel perdono,
S'anche morte verrà, verrà gradita. (c)

L. PAPIRIO.

Prendi, e rimetti al fianco
La ſpada trionfal. (d)

Q. FABIO.

Non in mio fregio,
Ma in difeſa di Roma ognor la cinſi. (e)

(*a*) Abbracciandolo.
(*b*) Papiria bacia la mano del padre.
(*c*) Vengono due ſoldati, l'uno de' quali porta la ſpada di Q. Fabio, e l'altro ſopra un bacino una corona di lauro fregiata d'oro.
(*d*) L. Papirio porge a Q. Fabio la ſpada, e queſti ſe la ripone al fianco.
(*e*) L. Papirio preſa la corona d'alloro, la mette ſul capo di Q. Fabio, che ſi china a riceverla.

L. PAPIRIO.

E di questo io t' adorno
Laureo serto le tempie, onde di qualche
Ricompensa s' onori il tuo trionfo.

Q. FABIO.

In ben oprar premio ha dall' opra il forte.

PAPIRIA.

Non mai sì bel Fabio a' miei lumi apparve.

L. PAPIRIO.

Tal per Roma si scorti (a)
L' invitto al Campidoglio: e là, gridando
Il banditor: Muor Quinto,
Perchè ha pugnato e vinto:
Pieghi al littor sotto la scure il capo;
E meno reo, che vincitor, tal passi
A' suoi grandi avi a canto,
E da Roma, e da noi lodato, e pianto.

PAPIRIA.

Misere gioje mie! Tornate, o lagrime.

Q. FABIO.

Signor, io ben sapea
Mio irrevocabil fato.
Sul tuo labbro l' adoro, e sol mi basta
Morir senza il tuo sdegno, e con l' affetto
Di te, fida consorte.

PAPIRIA.

Ah! senza me tu a morte?

L. PAPIRIO.

Fabio, do quanto posso: amore, e lode.
E per ultimo dono
Con la sposa ti lascio. Anime amanti,
Più non vi rivedrete.

(*a*) A' littori.

L' ultimo addio prendete; e da me prendi
Tu ancor l' ultimo addio.
[*Parto, e al vostro nascondo il pianto mio.*]

CONSOLATI. *Sul sasso,*
Che chiuderà tue ceneri,
Avrai di Roma il pianto.
E *là fermando il passo,*
Te le Romane vergini,
Celebreran col canto.

SCENA X.

PAPIRIA, e Q. FABIO.

PAPIRIA.

QUINTO.

Q. FABIO.

Sposa.

PAP. e Q. FAB. a 2.

Mio bene.

PAPIRIA.

Qual t' abbracciai poc' anzi!

Q. FABIO.

E quale ora t' abbraccio!

PAPIRIA.

Amplesso il primo
Di gloria, e contentezza.

Q. FABIO.

Or di pena, e tristezza.

PAPIRIA.

Tu, che ne unisti in vita,

Perchè ne ſciogli in morte,
Crudeliſſimo padre?

Q. FABIO.

Non l'accuſar. L'aſſolve
La gloria ſua, la ſua pietade iſteſſa.

PAPIRIA.

Oimè! che far degg'io?

Q. FABIO.

Conſolarti, amor mio, vivere, amarmi.

PAPIRIA.

Amarti? Lo farò dopo anche eſtinta.
Viver? Nol potrò mai, nè conſolarmi. (a)

Q. FABIO.

Papiria, ecco i littori. A me conviene
Ubbidire, e laſciarti.

PAPIRIA.

Sì toſto?

Q. FABIO.

Affretto morte,
Perchè abbrevio dolore.
Sente meno il morir, chi toſto more.

PAPIRIA.

Ti ſeguirò.

Q. FABIO.

No: che in vederti afflitta,
Coſtanza io perderei.
Rimani. Amami. Vivi; e pria ch'io mora,
Dammi un ampleſſo ancora.

(*a*) Eſcono i littori.

Q. FAB. e PAP. a 2.

IN *ſtringerti al ſeno*
Se morte aveſſi almeno,
Contento
Contenta } *morirei, mio ben, cor mio.*

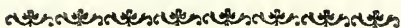
Q. FABIO.

Amami, e vivi, o cara.

PAPIRIA.

Ahi! che partenza amara!

a 2.

Addio. Morir non poſſo;
E poſſo dirti, Addio!

Atrio magnifico, con logge intorno corriſpondenti alla Curia Romana.

SCENA XI.

L. PAPIRIO ſedente ad un tavolino.

VINCESTE *alfin, rigidi affetti. Il nome*
Di Lucio andrà del pari
Con quei di Giunio, e Tito.
Fabio, è ver, non m'è figlio:
Ma ſe non l'ebbi, l'adottai, lo feci;
E la perdita mia quanto ſia grande,
Mel dice il mio dolor. Povero Fabio!

SCENA XII.

RUTILIA, e L. PAPIRIO.

RUTILIA.
QUAL *duolo, o Dittator?*
L. PAPIRIO.
Del tuo germano
Vieni a pianger i casi.
RUTILIA.
Anzi a gioirne.
L. PAPIRIO.
T'ammiro, anima forte.
Pianto ricusi, a chi fra lauri ha morte.
RUTILIA.
Morto il fratel? Non soffre
Spettacoli sì indegni occhio Romano.
L. PAPIRIO.
Che fu? Che arrechi?

SCENA XIII.

PAPIRIA, e i suddetti.

PAPIRIA.
ARMI, *e tumulto. Han fatto*
Impeto le Coorti.
Fuggono i tuoi. Sta il popolo sospeso
Sul destino di Fabio; ed io tremante...
L. PAPIRIO.
Vano è il timor. Vano il tumulto. Fabio
Morrà. Gli ammutinati

Avranno il lor ſupplizio;
E il popol, che approvò la mia ſentenza,
Saprà ancor ſoſtenerla. (a)

RUTILIA.

Tornar vedi i littori:
Ma sulle lor non vedi
Mal diſciolte bipenni orma di ſangue.

PAPIRIA.

Deh, con nobil perdono un mal previeni.

L. PAPIRIO.

Coſtretto, io dar perdono?
Cadran con Fabio i più malvagi, e tutti ...

SCENA XIV.

COMINIO, e i ſuddetti.

COMINIO.

SE *vuoi tutti punir, verrà pria meno*
A' carnefici il braccio,
Che le vittime a' colpi. Il loro Duce
Chiedono le Coorti, e della plebe
Non poca parte. La vicina Curia (b)
Empion guerrieri, e turbe
O per ſalvarlo, o per morir con lui.

L. PAPIRIO.

Faccianlo. Io ſolo il grado, io ſolo il petto
Opporrò al lor furore.
Io ſolo contra Roma,
Combatterò per Roma;

(*a*) Scendono dall'alto delle logge i littori.
(*b*) In lontano sull'alto cominciano a farſi vedere i ſoldati Romani.

E prima, che ſoffrire onta alle leggi,
Vilipendio all' onore,
Mi farò della Curia altare, e tomba.

PAPIRIA.

O virtù pertinace!

COMINIO.

O ferreo core! (a)

RUTILIA.

Che fia? Col genitor Fabio a noi ſcende.

SCENA XV.

M. FABIO, Q. FABIO, e i ſuddetti.

M. FABIO.

ROMA *un reo ti togliea. Mia man tel rende.* (b)
Non fia ver, ch' io rimiri
Aquile oppoſte ad Aquile, aſte ad aſte,
E Romani a Romani. Un ſol ſi ſveni
Alla pubblica pace.
Io ſarò ſenza erede:
Ma Roma ſenza colpa. Il Fabio ſangue
E' preſidio alla patria, e non periglio.
Signor, tue leggi adempj. Eccoti il figlio.

L. PAPIRIO.

O magnanimo cor, per cui fia illuſtre
Di Roma anche la colpa!
Deh, poteſſi quel capo,

(*a*) M. Fabio, e Q. Fabio ſcendono dalle logge, ſeguiti da' ſoldati.

(*b*) M. Fabio preſo per una mano Q. Fabio, lo preſenta al Dittatore.

Che tu rendi alla ſcure,
Alla ſcure ſottrar. Quì ſiedi, o Marco; (a)
E tu ſii Dittator, Giudice ſii
Nella cauſa del figlio.
Aſſolvilo, ſe puoi. No: che tu ſteſſo,
Sordo alle voci di natura, quelle
Sol delle leggi, e della patria udreſti.
Quinto, or tu che dirai? Vedi, qual male
Succeda al primo. Uno fa eſempio all'altro.

Q. FABIO.

Tale è l'orror, che del mio fallo or ſento,
Che, ſe tu l'aſſolveſſi,
Io ſteſſo il punirei. Solo per tutti
A te baſti il mio ſangue.

COMINIO.

O baſti il mio.
Del conflitto di Fabio,
Del tumulto del campo il reo ſon io.

RUTILIA.

O generoſo.

L. PAPIRIO.

Tacciaſi. Il Tribuno (b)
Col Popolo a noi viene.

PAPIRIA.

[*Spunta ancor nel mio ſen raggio di ſpene.*]

(*a*) Si leva dal ſuo ſeggio.
(*b*) Vedeſi ſcendere Servilio dall'alto, ſeguito dal popolo, da' ſoldati, ec.

SCENA ULTIMA.

SERVILIO, e i ſuddetti.

SERVILIO.

Col ſuo decreto il Popolo Romano
Giudicò Fabio a morte; e del perdono
A se tolſe l' arbitrio, e a te lo diede.
Giammai la Dittatura
Non fu più grande: ed ella
Nulla ha in Roma d' egual, ſuor che il tuo core.
Sia queſto ancor maggiore
Della tua dignità. Su: meco, o Roma,
Proſtrati al Dittatore;
Proſtrati e tu buon padre, e tu reo figlio. (a)
Pietà. Grazia. Perdono. Aſſai punito
E' il miſero dal lungo
Aſpettar della pena.
Donala a gli anni ſuoi. Donala al frale
Dell' umana fiacchezza.
Donala a gli avi, al padre, a Roma tutta.
Ah! non ritorcer gli occhi;
Non riſpingere il pianto. E' Roma, è Roma,
Quella, o Signor, che vedi,
Ma ch' altri non vedrà, china a' tuoi piedi.

L. PAPIRIO.

Tribun, Popolo, Fabj, omai ſorgete. (b)
Baſti così. La diſciplina è ſalva.

(*a*) Servilio, il popolo, e i due Fabj s' inginocchiano a pie' di L. Papirio.

(*b*) I ſuddetti al comando di L. Papirio ſi levano.

Salva è la Dittatura.
A Fabio reo la colpa
Per me non ſi perdona:
Al Popolo Romano il reo ſi dona.
Vivi, o giovane Fabio, e vivi altero
Di sì pubblico aſſenſo,
Più che di tua vittoria.
Vivi al mio amor. Vivi alla patria. Il troppo
Genio feroce in avvenir correggi;
E meglio impara a ſofferir le leggi.

TUTTI.

O GRANDE! *O giuſto! O pio!*
O noſtro Dittator!

RUTILIA.

G*ermano.*

COMINIO.

Amico.

PAPIRIA.

Spoſo.

Q. FABIO.

C*he ben! che gaudio è il mio!*

M. FABIO.

O figlio!

Q. FABIO.

O genitor!

L. PAPIRIO.

Al giubilo comun giubilo accreſca
L'altrui perdono, e il tuo, Cominio, ancora.

TUTTI.

O *grande! O giuſto! O pio!*
O noſtro Dittator!

M. FABIO.

Generoso Servilio, a te qual posso
Render mercè! Tu, degno
D'unirti al Fabio sangue,
Rutilia avrai.

COMINIO.

[Mio sfortunato amore!]

RUTILIA.

[Io del Tribun, qual premio? O padre ingiusto!]

SERVILIO.

Signor, la tua bontade, e la tua scelta
Mi sorprende, e m' innalza.
Vedi, o Rutilia, se plebeo qual sono,
Avea cor, avea merto
D'innalzarmi all' onor de' tuoi sponsali.
Mi ributtò il tuo fasto, e in quel ritroso
Tuo volto ancor le tue ripulse io leggo.
Col disprezzo, o col nodo
Vendicarmi potrei:
Ma vil non son; nè misero esser voglio.
A Cominio ti cedo. Al tuo gran padre
Piaccian nozze a te care. Io ne lo prego.

M. FABIO.

Nè a Servilio, che chiede, il dono io nego.

RUTILIA.

Tardi conosco il bene, che in te perdo:
Ma in quel, che tu mi dai, lieta mi veggio.

COMINIO.

Al mio rival la mia fortuna io deggio.

PAPIRIA.

Candido giorno!

Q. FA-

Q. FABIO.

Fortunato giorno!

PAPIRIA.

In cui mercè d'amore,

Q. FABIO.

E di virtude,

PAP. e Q. FAB. a 2.

In te, mio ſpoſo, } *a ben goder ritorno.*
In te, mia ſpoſa, }

M. FABIO.

Ma ſe voi ſiete avventurati, o cori,
L'opra è di Lucio, e ſua pietà s'onori.

TUTTI.

L'opra è di Lucio, e ſua pietà s'onori.

Il CORO.

FESTEGGINO, *rimbombino*
In alto ſuon di giubilo,
Di Lucio al nome eccelſo applauſi e canti.
M*a più di ſua grande anima*
E la coſtanza intrepida,
E la pietà magnanima
Dal lieto noſtro amor s'applauda, e canti.

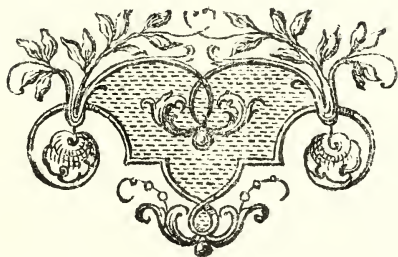
Il fine del Lucio Papirio.

LICENZA.

QUELL' *austera Virtù, per cui cotanto*
Andò la prisca Roma altera, e illustre,
Fu col nome di zelo, e di fortezza,
Crudeltade, e alterezza.
Ma tu, che del Romano inclito Impero
Siedi all' alto governo, AUGUSTO CARLO,
Il pregio hai d' esser forte;
Non di parerlo. Tua virtù in se gode
Nel merito dell' opra,
E non nell' altrui lode.
Quindi a ragion la prima
A te viene in ossequio:
La tua passa in esempio. O, sotto CARLO,
Popoli fortunati,
Un secolo sortiste
A virtù vera amico, in cui se ognuno,
Con l' idea di piacere
All' ottimo de' Prenci, il buon non calca
Sentiero della gloria;
Dell' uomo, e non del tempo è vizio, e colpa.
E tu felice GIORNO,
Cui non candida pietra,
Ma il gran NOME *immortal segna ne' Fasti,*
Oh qual ne riconduci almo diletto!
E qual per lungo corso
Ricondurrallo a noi propizia etade!
Sì: viva CARLO. *Amico Cielo aggiunga*
I nostri a' giorni sui;
E col pubblico bene,
Anche il pubblico amor riposi in lui.

CARLO AUGUSTO, OTTIMO CARLO,
Grande al par di tua virtude
Sia il tuo bene, e il noſtro amor.
E *qual tu ſai meritarlo,*
Giuſto, Pio, Coſtante, e Prode,
Tuo ſia il pregio d'ogni lode;
Tuo l'impero d'ogni cor.

CORO.

FESTEGGINO, *rimbombino*
In alto ſuon di giubilo,
Di CARLO *al* NOME AUGUSTO *applauſi, e canti.*
M*a più di ſua grand' anima*
E la coſtanza intrepida,
E la virtù magnanima,
Dal lieto noſtro amor s'applauda, e canti.

ATENAIDE.

ARGOMENTO.

EUdossa figliuola di Leonzio, o Leontino Filosofo Ateniese, s'era rifugiata in Costantinopoli, per sottrarsi all' amor di Varane Principe della Persia, e figliuolo del Re Isdegarde; quel medesimo, cui il padre di Teodosio il Giovane morendo, nominò Tutore de' suoi figliuoli. Ella prima si chiamò Atenaide, ma di poi essendo stata battezzata da Attico, Patriarca di Costantinopoli, avea preso il nome di Eudossa. Avendola quivi veduta esso Teodosio, se ne invaghì; e mosso non tanto dalla bellezza del corpo, quanto dalla eccellenza dell' ingegno di lei, la quale era dottissima, essendo stata allevata dal padre nelle scienze, la prese in moglie, anche di consenso di Pulcheria sua sorella, la quale poteva molto sull' animo dell' Imperatore suo fratello. Parlano di questo fatto gl' Istorici Greci, Zonara, Teofano, ed altri.

Ha servito all' intreccio del Dramma il fingere, che Varane si portasse a Costantinopoli seguendo la sua Atenaide, con intenzione di sposarla, ancorchè in Atene avesse ricusato di farlo; ed ivi insistesse, deposta l'alterigia del suo fasto, per ottenerla, non ostante che la trovasse già destinata a Teodosio, il quale meditava di dargli la sorella Pulcheria, amata da Marziano famoso Generale dell' Imperio. Il rimanente di ciò che si finge, come la segreta corrispondenza di Pulcheria verso Marziano; gli amori di Probo per la medesima; le sue gelosie, ed il suo tradimento, s' intendono facilmente nella tessitura del Dramma intitolato: Atenaide.

La Scena si rappresenta nella Reggia di Bizanzio, ora Costantinopoli.

ATTORI.

TEODOSIO II. Imperatore, amante d'Eudossa.

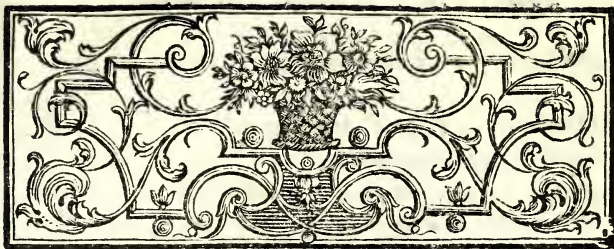
PULCHERIA, Sorella di Teodosio.

VARANE, Figlio d'Isdegarde, Re de' Persi, amante di

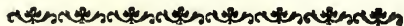
ATENAIDE, Figlia di Leontino, sotto nome d'Eudossa.

LEONTINO Filosofo, Padre d'Atenaide.

MARZIANO, Generale di Teodosio, amante di Pulcheria.

PROBO, Prefetto del Pretorio, amante della medesima.

ATENAIDE.

ATTO PRIMO.

Logge Imperiali con magnifica ſcalinata.

SCENA PRIMA.

EUDOSSA, e LEONTINO.

EUDOSSA.

FAUSTA *per me riſplende*
Di queſto dì la chiara luce, o padre,
Se da te mi principia.

LEONTINO.

Queſti, in cui poſſo ancora
Favellarti da padre, ultimi inſtanti,
Spendanſi meglio. In breve
La turba adulatrice
Vaſſalla e ſerva, a te d'intorno accolta
S'affollerà. Miei detti, Eudoſſa, aſcolta.

EUDOSSA.

Attendo i tuoi consigli, anzi gli bramo.

LEONTINO.

Qual fosti, e qual fra poco
Sarai, ti si rammenti.
Atene è la tua Patria: ivi sortisti
Col nome d' Atenaide illustri fasce,
Ma non regali. Io ti fui padre.

EUDOSSA.

E guida
A gli arcani mi fosti alti recessi,
Ove umano pensier rado s' innalza.

LEONTINO.

La tua propizia stella
Esaminai. Quindi previdi il Trono,
Ch' empier dovevi. In essa
Vidi il tuo fato. Assai più chiaro il vidi
Nel tuo bel volto, e nella tua grand' alma.

EUDOSSA.

Dono del Cielo, e tuo.

LEONTINO.

Beltà, e virtude in te crescean con gl' anni,
Quando del Re de' Persi il figlio erede...

EUDOSSA.

[*Varane, il so, fatal memoria.*]

LEONTINO.

A noi
Ospite giunse, vago
D' erudir negli studj
La regal mente. Egli ad un punto stesso
E ti vide, e t' amò.

EUDOSSA.

Col tuo consenso
Anch'io [Stelle!] l'amai.

LEONTINO.

Piacquemi un foco,
Che potea farti illustre; e già mirarti
A me parea sul Perso Trono assisa.

EUDOSSA.

Nostra fuga improvvisa
Sol vi si oppose.

LEONTINO.

Ah! Figlia,
Vidi uscir da quel foco,
Anzi nebbia, che luce;
E l'impuro vapor sparger potea
Macchie eterne al mio sangue, alla tua fama.
Teco al rischio mi tolgo:
Fuggo in Bizanzio. Ascondo
Il nome d'Atenaide in quel d'Eudossa.
T'offro a Pulcheria; ella al fratello. A lei
Piace la tua virtude:
A Cesare il tuo volto.
Proposto appena, è stabilito il nodo,
Che ti fa Augusta. Il tuo destin già è fermo:
Già paghi i voti miei.
Col favor di Pulcheria,
Sposa a Teodosio, e Imperatrice or sei.

EUDOSSA.

Ma Imperatrice, e sposa,
Lieta non son: Mi turba
L'instabil sorte.

LEONTINO.

A questa
Ferma gl' impeti ciechi
Saggia virtù. M' odi, e nell' alma imprimi
Quanto un padre or consiglia.

EUDOSSA.

Parli pur Leontino, Eudossa è figlia.

LEONTINO.

T' ama Cesare: è ver. Teco divide
L' autorità sovrana;
Ma può il tempo, e può l' uso
Nel giovane Monarca i nodi antichi,
Se non sciorre, allentar. Tu sempre fida
Soffri: taci: ama in lui
Sino la sua incostanza; e quando ancora
Tu lo vegga avvampar d' altra beltade,
Non l' irritar con importune accuse.
Una moglie gelosa
Più molesta divien. La sofferenza
Sol fa arrossir l' infedeltà d' un core.
E gelosia mai non racquista amore.

EUDOSSA.

A Teodosio piacer fia di quest' alma
Sol voto, unico bene.

LEONTINO.

In Pulcheria rispetta
La tua benefattrice, e la tua Augusta.

EUDOSSA.

Grato dover non parte
Da un nobil cor.

LEONTINO.

Nè sien tua cura i gravi

Pubblici affari. A tuo poter ſoſtieni
Giuſtizia, e merto. A tutti
Non dar facile orecchio.
T' accarezza ſovente
La man, che più t' inſidia. I caſi avverſi
Non ti trovino vile;
Nè ſuperba i felici. Anche dal Trono
Al nulla, onde ſortiſti il guardo abbaſſa.
Fa che il ben de' vaſſalli
Sia di Teodoſio il vero bene. A lui
La pace, il giuſto, e la pietà conſiglia;
E ancor dopo il poſſeſſo,
Degna del grado tuo renditi, o figlia.

EUDOSSA.

Queſti, o Signor ...

LEONTINO.

Di genitor, che t' ama
Sono gli ultimi accenti.
Tu in avvenir mia Auguſta,
Io ſarò tuo vaſſallo; e l' eſſer padre
Non farà ch' io ti neghi il mio riſpetto.

EUDOSSA.

Come? nè men dal Soglio
Scorderommi il dover.

LEONTINO.

No, no: coteſto
Dover più non pretendo.
Mia figlia, addio.

EUDOSSA.

Padre, e Signor ...

LEONTINO.

Ti laſcio:

Ma ti lascio con pena. Ah! soffri, o figlia,
Nell' estremo congedo il pianto mio;
E benchè singhiozzando,
Prendi l' ultimo amplesso. Eudossa, addio.

Ti *stringo in questo amplesso,*
O di me stesso
Parte miglior.
B*enchè ti ceda al Trono,*
Non t' abbandono
Senza dolor.

SCENA II.

EUDOSSA, poi PULCHERIA, poi MARZIANO.

EUDOSSA.

LASCIAMI, *o di Varane*
Immagine odiosa. Assai già tolto
M' hai di pace, di gloria, e d' innocenza.
De' paterni consigli
Questo sia il primo frutto, amar Teodosio,
Ma solo amarlo; e sempre
Applaudami la Grecia; e il fier Varane
Comprenda, che se indegna
Del Diadema de' Cesari non sono,
Potea con egual merto
Salir moglie, e Regina anche al suo Trono.

PULCHERIA.

Augusta sposa.

EUDOSSA.

Augusta Principessa.

PULCHERIA.

Questo è il lieto tuo dì. Bizanzio applaude
Di Teodosio all' amor, d' Eudossa al merto.
Oggi il Cesareo serto
Passerà sul tuo crine. Appena basta
Al concorso de' popoli giulivi
La Reggia intera; e ad onorar tue nozze
Oggi a noi vien, sia caso, o sia consiglio,
Di Persia il Prence, e d'Isdegarde il figlio.

EUDOSSA.

[*Che sento? o Dio!*] *Varane,*
Varane oggi in Bizanzio?

PULCHERIA.

Appunto. Aver non ponno
I tuoi sponsali spettator più illustre. (a)

EUDOSSA.

[*O Cieli!*]

MARZIANO.

Ah! Principessa. Egli a noi viene
Non spettator, ma sposo.

PULCHERIA.

Sposo! Di chi?

EUDOSSA.

[*Tutto è palese.*]

MARZIANO.

Assolvi
Dall' annunzio funesto un cor fedele.

PULCHERIA.

No, no; libero parla. Il Perso erede
Che vuol, che spera?

MARZIANO.

Il tuo imeneo richiede.

(*a*) Sopraggiunge Marziano.

PULCHERIA.

Il mio?

MARZIANO.

Pubblico intorno
Ne corre il grido. Cesare v' applaude.
Ne gode ogni alma.

PULCHERIA.

E Marziano ancora?

MARZIANO.

Marziano è vassallo. [Il duol m' accora.]

EUDOSSA.

[Son morta.]

PULCHERIA.

Amica, onde il pallor ...

EUDOSSA.

Perdona:
Il nodo, che ti toglie al Greco Impero,
In te toglie ad Eudossa
Il sostegno più forte.

PULCHERIA.

T' ama il german. Di che temer potrai?

EUDOSSA.

Tutto non vedi il mio destin, nè il sai.

DELLA *rubella*
Mia iniqua stella
Tutta non vedi
La crudeltà.
Nè *tutta miri*
La ria procella,
Che in ciechi giri
Sovra il mio capo
Fremendo va.

SCE-

SCENA III.

PULCHERIA, e MARZIANO.

PULCHERIA.

MARZIAN *sì pensoso? Il Ciel mi chiama*
Al diadema di Persia.
Ne gode ogni alma; Cesare v' applaude,
E tu sol ne sospiri?

MARZIANO.

Ah! Principessa,
Perderti troppo costa,
Non dirò a me, che poco
Caler ti dee d'un misero vassallo;
A Teodosio dirò, dirò all' Impero,
Tua prima cura, e tuo maggior pensiero.

PULCHERIA.

Col rifiuto del figlio,
Ad Isdegarde sarò ingrata? In fronte
Sdegnerò una Corona,
Che fa servir di Teodosio al sangue
Quella parte di mondo, ov' ei non regna?
Parla, o Duce: consigliami; ma solo
Sia del consiglio tuo norma, ed oggetto,
Pubblico zelo, e non privato affetto.

MARZIANO.

Il tuo cor, non il mio, vorrei che guida
Al tuo talamo fosse;
E fosse la ragion del tuo rifiuto.

PULCHERIA.

Gl' imenei di chi regna

Amor non fa: gli ſtringe
Ragion di Stato.

MARZIANO.

E queſta,
Queſta s' oppone a' tuoi. Sol col tuo ſenno
Si regge Auguſto; e ſol col tuo l' Impero.
Se tu parti, ei vacilla; e ſe pur brami
Spoſo al tuo letto, ei non ſi ſcelga altronde,
Che tra i ſudditi tuoi. Regna con eſſo;
Ma nella Grecia; e ſia
Anche in grado di ſpoſo un tuo vaſſallo.
Auguſta, ne' miei detti i voti ſuoi
Tutta la Grecia accoglie.
Sol degli avi ſul trono
Viver devi, e morir vergine, o moglie.

PULCHERIA.

Marzian, ſul tuo labbro
E' tutto zel ciò che favella?

MARZIANO.

[O Dio!]

PULCHERIA.

Non arroſſir.

MARZIANO.

Ti baſti,
Che ſia reo il mio ſilenzio,
Laſcia penar con innocenza il core,
E interpreta per zelo anche l' amore.

PULCHERIA.

Queſta al tuo zel ſi renda
Non vil mercè. Vattene, o Duce: adopra
L' arte, il poter, perchè ſi rompa il laccio,
Che mi ſtringe ad altrui. Tuo ne ſia il merto.

Io ne godrò. A Varane (a)
Toglimi, te ne prego, e tel comando.

SCENA IV.

PROBO, e i ſuddetti.

PROBO.

E SE *il ſuo non ti baſta, ecco il mio brando.*

PULCHERIA.

Tanto un ſuddito ardiſce?
E tanto con Pulcheria?
Dell' amor di Teodoſio
Così t' abuſi? Probo, anche i favori
Offendono, non chieſti; e tal ſon io,
Che poſſo a voler mio
Rifiutargli, e gradirgli.

PROBO.

Il mio zelo...

PULCHERIA.

Anche il zelo
Colpa divien, quando è ſoverchio. Attenda
D' eſſer richieſto, e in faccia
Al ſuo Sovran ſia più modeſto, e taccia.

PUO' *voler chi in trono ſiede*
Un favor dall' altrui fede,
E da te non lo voler.
Prima aſpetta il mio comando,
E poi ſervi al tuo dover.

(*a*) Sopraggiunge Probo.

SCENA V.

PROBO, e MARZIANO.

PROBO.

MARZIANO, *tu ſolo*
Al nodo di Varane
Rendi avverſa Pulcheria.

MARZIANO.

Sa conſigliarſi Auguſta
Col proprio core.

PROBO.

E tu la rendi ingrata
Al merto altrui.

MARZIANO.

Parlan noſtre opre, ed ella
Ne vede il prezzo, e ne diſtingue il merto.

PROBO.

Ma non sa giudicarlo.

MARZIANO.

Probo, con più riſpetto
Parli un ſuddito labbro. I torti ſuoi
Sono miei torti.

PROBO.

Hai molto
Per lei di zelo.

MARZIANO.

Il grado ſuo mel chiede.

PROBO.

Più toſto il ſuo ſembiante.

MARZIANO.

La mia fede . . .

PROBO.

Eh, sarešti
Meno fedel, se meno fossi amante.

MARZIANO.

Probo, queste rispetto
Soglie reali.

PROBO.

In ogni loco ha Probo
Con che farsi temer.

MARZIANO.

Piacemi; e altrove
Dal tuo valor ne attenderò le prove.

VEDRO', *se pareggi*
L'ardire al valor.
M*a so, che sovente*
In lega sen vanno
Un labbro insolente,
Un timido cor.

SCENA VI.

PROBO, e poi TEODOSIO con seguito.

PROBO.

VA *pur; la sofferenza*
Vendicherà i miei torti. In te conosco
Il nimico, e il rival: tu sol m'involi
Gli affetti di Pulcheria;
Ma se non può l'ingrata

Esser conquista mia,
Tua nè meno ella sia. L'abbia alto amante.
L'abbia Varane. Al mio deluso amore,
Servirà di conforto il tuo dolore.

TEODOSIO.

Mio fedel, mi dà pena,
Che Pulcheria a quel nodo,
Per cui la innalzo a dominar ne' Persi,
Cieca resista. Ad imeneo più illustre
Non può sceglierla il Cielo.
Quel rifiuto, che ingrati
Ci rende ad Isdegarde,
Provocarne può l'ire,
E nimico sì forte, e sì guerriero,
Può costar sangue, e pianto al Greco Impero.

PROBO.

[Sorte m' arride.] Il tuo timore stesso,
Cesare, è comun bene;
Nè la germana Augusta
V' oppone il suo voler: l' altrui v' oppone.
Parla con l' altrui labbro:
Con l' altrui cor risolve.

TEODOSIO.

E da qual core
Sedotto è il suo?

PROBO.

Da quello
D' un audace vassallo,
Che alle sue nozze insidioso aspira.

TEODOSIO.

Alma v' è sì orgogliosa?
Qual fia? l' addita. In petto

Già m' arde una giuſt' ira; e ſtringo in mano
Le pene più temute.

PROBO.

Egli è . . . . [pera il rival.]

TEODOSIO.

Chi?

PROBO.

Marziano.

TEODOSIO.

E Marzian ſarà punito. Un duro
Eſiglio a queſta Reggia
Lo torrà, ſin che unita
Vegga Pulcheria al Principe di Perſia.

PROBO.

Signor, tutto ei poſſiede
Col militar comando anche l' affetto.

TEODOSIO.

Cauto oprerò. Simulerò l' offeſa.
Parrà favore anche la pena; e un braccio
Sì neceſſario, e prode
Non perderò, nè irriterò. Tu intanto
Vanne incontro a Varane.

PROBO.

A me ben noto
Nella ſua corte, ove l' onor ſoſtenni
Di tuo miniſtro.

TEODOSIO.

A lui
Offri quanto dar può Ceſare, e il trono:
Che amico a lui, grato a Isdegarde io ſono.

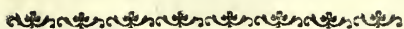
PROBO.

IMENEO *più chiare, e belle*
Arderà le ſue facelle;
Ed amor con doppio laccio
Le tue gioje accreſcerà.
Lieto *dì con più bel raggio*
Mai non ſorſe al Greco Impero;
E ogni cor ſerve ad omaggio
Della tua felicità.

SCENA VII.

TEODOSIO.

TUTTA *amor, tutta gioja*
L'alma mi brilla in petto. Amata Eudoſſa,
M'è oggetto più giocondo
L'impero del tuo cor, che quel del Mondo.

TROVO *negli occhi tuoi*
Tutto il contento mio,
Tutto il mio bene.
E *fuor di te, che ſei*
Meta de' penſier miei,
Beni non ha il deſio,
Voti la ſpene.

Cortile Imperiale.

SCENA VIII.

VARANE con ſeguito di Parti, poi PROBO.

VARANE.

REGGIA *amica, a te vicino*
Più mi balza il core in petto.
M*a non so nel mio deſtino,*
Se per tema, o per diletto.

PROBO.

Principe illuſtre, a ſua gran ſorte aſcrive
Ceſare il mio ſovrano,
Che del tuo regio aſpetto,
L'alte ſue nozze ad onorar tu venga.

VARANE.

E nel tuo incontro io formo
Fortunati preſagj a quel deſtino,
Che quì mi tragge, o amico.

PROBO.

E qual altro deſtino a noi ti dona,
Che l'antica amiſtade
Del tuo col noſtro Impero? [*Egli ſi tenti.*]

VARANE.

Ah, Probo! a voi non amiſtà, non altra
Politica ragion quì mi fu guida:
Sol mi fu guida amore;
Amor per me fatal.

PROBO.

[Povero core!.]

VARANE.

La beltà ch' io sospiro,
Vive tra voi. Tal me ne giunse il grido.
Pietà, Probo, se m' ami.
Reggi tu i passi miei.
Senza colei, per cui vo errando intorno,
M' è odioso il respiro, infausto il giorno.

PROBO.

Signor, del tuo bel foco
Ti precorre la luce. Il so, gran fregio
Di questa Reggia è la beltà, che adori.

VARANE.

Me fortunato!

PROBO.

Ella tua fia. T' impegno
Quanto a Cesare appresso
Ho di poter.

VARANE.

Mio caro. (a)

PROBO.

[Per pena del rival perdo me stesso.]

(*a*) Lo abbraccia.

SCENA IX.

Leontino, e i ſuddetti.

Leontino.

[Che *miro, o Dei! Quegli è Varane.*]

Varane.

Ah! Probo,

E' quegli Leontino?

Probo.

D' Atene il ſaggio, è deſſo.

Varane.

O Leontin, molto bramato indarno!

Leontino.

[*Più non v' è ſcampo.*] *Al grande*
Succeſſor della Perſia ...

Varane.

Eh, laſcia queſti
Titoli a me funeſti.
Dimmi Varane, amico, figlio, o s' altri
Nomi d' amor può ſuggerirti il labbro.

Leontino.

L' alto tuo grado ...

Varane.

Probo,
Quì grave affar ſeco mi chiede alquanto.
Riedi a Teodoſio: ei ſappia,
Che il mio piacer nella ſua Reggia io ſpero;
E fa ch' egli vi dia l' auguſto aſſenſo.

Probo.

Nel mio zelo confida.
[*Piangi amor mio, ma il mio rival non rida.*]

SCENA X.

VARANE, e LEONTINO.

VARANE.

O LEONTIN, *dov' è Atenaide?*

LEONTINO.

Dove

E' Leontino, ivi Atenaide è ſempre.
Ma più non la vedrai: credilo a un padre.

VARANE.

Chi può torla a' miei lumi?
Chi negarla al mio amor? Chi tanto puote?

LEONTINO.

Tu ſteſſo, e la tua gloria.

VARANE.

La gloria mia?

LEONTINO.

Non ti luſingo, o Prence.
Fuggila per tuo onor, per ſuo la fuggi.

VARANE.

Il ſuo fato, il mio amor vuol ch' io la cerchi.

LEONTINO.

L' amor tuo s' avviliſce: ei cerchi oggetti
Degni più del ſuo faſto.

VARANE.

Tutto il mio faſto è l' adorarla. Ah! ceſſa
Di più temer. Vengo a recarle un core
Più innocente, e più puro.
Vengo ad offrirle un trono
Pari alla ſua virtù. Con minor prezzo

Non riparo il ſuo torto,
Non l'error mio; torto, ed error che tanto
A me coſtò di pentimento e pianto.

LEONTINO.

Eh mediti altre nozze
Della Perſia l'erede.

VARANE.

Quelle vo' d'Atenaide.

LEONTINO.

D'Auguſta gl' imenei l'applauſo avranno
Della Perſia, e del padre.

VARANE.

Ma non quel del mio cor. Voglio Atenaide.

LEONTINO.

Vedi la regal Vergine.

VARANE.

A' miei lumi
Tutto è oggetto d'orror, ſe lei non veggio
Mia delizia, mio bene.
Deh non ſoffrir, ch'io te ne preghi indarno:
Laſcia, ch'io dir ti poſſa
Benefattor, e padre.
Vedilo: io tutta abbaſſo
La mia grandezza, onde a pregar m'aſcolti.
Concedimi Atenaide.

LEONTINO.

Non è più tempo. Allora
Ch'io potea, ricuſaſti;
Or che tu vuoi, non poſſo.
La ſorte d'Atenaide
Al paterno voler più non ſoggiace.
Decretato è di lei: ſoffrilo in pace. (a)

(*a*) In atto di partirſi.

VARANE.

Fermati, e meglio vedi
Qual io mi ſia. Varane
Soffrir non può d'aver pregato indarno.
Chieſi Atenaide, ed Atenaide io voglio;
Che ſe ancor penſi, audace,
Torla con nova fuga a gli occhi miei;
Parte non fia sì ſolitaria, e ſtrana
Dove non giunga il mio furor. Cercarti
Saprà la mia vendetta
Oltre il mar più profondo,
Oltre ogni lido, oltre il confin del Mondo.

LEONTINO.

Nella Reggia di Ceſare non temo.
Torno a ridirlo: in vano
A me chiedi Atenaide. Il ſuo deſtino
Più da me non dipende; e ſe ancor fede
Tu neghi a' detti miei,
Vanne a Pulcheria, e ſol la chiedi a lei.

PIU' *non ſono in libertà*
Di far tua la beltà,
Che t'invaghì.
Lieta amava il tuo bel core;
Ma un penſiero
Troppo altero
V'entrò in onta dell'amore,
E il ſuo bene a lui rapì.

SCENA XI.

VARANE, poi TEODOSIO, PULCHERIA, MARZIANO, e PROBO con ſeguito.

VARANE.

A CESARE *ſi vada: ei mi conceda*
D' Atenaide il poſſeſſo;
Onde nel punto ſteſſo
Sia felice il ſuo amor, ſia lieto il mio.

TEODOSIO.

Principe amico, ogni momento è pena,
Che a noi tarda il piacer dell' abbracciarti.
Queſta Reggia è tua Reggia.
Pulcheria, ed io, tutto dobbiamo al figlio
Di quel gran Re, che un tempo
Fu a noi tutore, e padre.

PULCHERIA.

Empie il tuo nome
Le voci della fama;
E Bizanzio vedrà con lieto ciglio
Di cento Eroi te invitto erede, e figlio.

VARANE.

Auguſto, Principeſſa,
Ben fu preſago il cor, che ſolo in queſto
Feliciſſimo cielo
Sarian paghi i miei voti.
Queſto miſero cor lunghi ſoſtenne
Fieri naufragj: ei quì ne ſpera il porto.
E ſe ſovrano aſſenſo
Oggi mi ſi concede,

Si vedrà in sì bel giorno
Ad un talamo ſolo arder due tede.

MARZIANO.

[Miſero me!]

PROBO.

[Pena il rival.]

TEODOSIO.

Ne atteſto
Principe, il Ciel: la real ſede impegno.
Quanto da me dipende,
Per tuo ben, per tua pace,
Tutto otterrai. Dì: chiedi.

VARANE.

Generoſa Pulcheria...

MARZIANO.

[Oimè!]

VARANE.

Manca alla mia
Piena felicità ſolo il tuo voto.
Pende da te della beltà che adoro,
L'alto deſtin.

PULCHERIA.

Può ſperar tutto il grande
Eroe dell'Aſia.

TEODOSIO.

Ed ottener può tutto.
Chieda egli pur.

VARANE.

Si compia
Prima il tuo nodo. Io quì t'indugio un bene,
Che fa troppo penar con la dimora.

TEO-

TEODOSIO.

A tuo piacer quella è tua Reggia, prendi
Ivi riposo, ivi le leggi imponi.
Regna Varane ov' è Teodosio. Probo,
Ne adempia i cenni.

VARANE.

Io parto
Pieno insieme di gioja, e di rossore.
[*Dal suo contento è quasi oppresso il core.*]

PER *darmi la vita,*
Pria inferma, e smarrita,
A ciel sì beato,
Amor mi guidò.
M*a quasi il diletto*
Mi toglie dal petto
Quel viver istesso,
Che amor gli recò.

SCENA XII.

TEODOSIO, PULCHERIA, e MARZIANO.

TEODOSIO.

SEI *vicina, o germana, a porti in fronte*
La corona di Persia.

PULCHERIA.

Onor ch' io non richiedo.

TEODOSIO.

All' imeneo felice
Risonano d' applauso e mari, e lidi.

PULCHERIA.

Fama è spesso bugiarda,

E s'applaude sovente a un'ombra vana.

TEODOSIO.

Tutto arride al tuo nodo.

PULCHERIA.

Il più vi manca.

TEODOSIO.

Che mai?

PULCHERIA.

Vi manca di Pulcheria il voto.

TEODOSIO.

Vuoi forse rifiutar sposo sì illustre?

PULCHERIA.

Richiesta ancor non sono.

TEODOSIO.

E quando fossi?

PULCHERIA.

Maturar ben si deve il grande assenso,
Dove inutile, e tardo è il pentimento.

TEODOSIO.

E se Augusto ten prega?

PULCHERIA.

Augusto è mio germano.

MARZIANO.

Ed ei non stende
Fin sovra il cor l'autorità del grado.

TEODOSIO.

Può comandar ciò che all' Impero ei crede
Giovevole, ed onesto.

MARZIANO.

Perdonami, Signor, giova all' Impero,
Che talor tu consigli i dubbi affari
Col senno di Pulcheria.

TEODOSIO.

Duce: chi nacque all' armi
Mal sa in pace trattar nozze, ed accordi.
L' alma guerriera volentier consente
A consigliar ciò che cagion seconda
Esser può di sospetti, e di litigi;
Ma se tale in te avvampa
Sete di guerra, e di trofei: va: espugna
Il Bulgaro rubello.
Pria che il giorno tramonti
Ti vegga il campo, e a nuove palme il guida.
Cesare a te le sue vendette affida.

MARZIANO.

Ubbidirò. Dall' armi tue sconfitta
La Provincia rubella,
Il solo non sarà de' miei perigli:
E il primo non sarà de' tuoi trionfi.
Farò morder il giogo
Al popolo fellon: correr di sangue
Farò, s' ei sia protervo, e strade, e fiumi.
Andrò. Vedrò. Ubbidirò il tuo cenno.
Soddisfatto vedrò l' altrui livore.
Tornerò d' altri lauri
Cinto le tempie; e domi
I miei nimici, e i tui,
Avremo ambo vittoria;
Tu dell' audacia, io dell' invidia altrui.

Di novi allori adorno
A te farò ritorno;
E a piè del Soglio avvinta
La fellonia trarrò.

Poi dell' invidia estinta,
Sulle ruine istesse,
Maggior risorgerò.

SCENA XIII.

TEODOSIO, e PULCHERIA.

PULCHERIA.

SIGNOR, *saggio consiglio*
Non è irritar braccio sì prode. A lui
Tutta delle armi nostre
Affidata è la cura.

TEODOSIO.

Utile m'è nel campo,
Ma nella Reggia a me fa guerra il Duce
Più d'ogni altra spietata.

PULCHERIA.

In che t'offende?

TEODOSIO.

Del mio favor s' abusa, e del suo grado.

PULCHERIA.

Ma qual error?

TEODOSIO.

Pulcheria, in certi rei
Dissimular le colpe
Convien, per non punirle.
Marzian vada al campo, e tosto vada.

PULCHERIA.

Dunque sua pena è il tuo comando?

TEODOSIO.

Ei vada;

E dal ſuo core eſiga
O vicino, o lontano,
Del comando il riſpetto, e non l' arcano.

QUAL *la ſua colpa ſia,*
Forſe ... ma dir non voglio,
Già che Pulcheria il sa.
Se *foſſe ver, ſaria*
In me troppo cordoglio;
In te troppa viltà.

SCENA XIV.

PULCHERIA.

PUR *troppo il so. La tua ſciagura, o Duce,*
E' il tuo amore innocente.
Pietà ne ſento. Oimè! guardati, o core.
Sembianze di pietà prende anche amore.

QUANTO *poſſo a me fo ſchermo*
E da piaghe, e da ritorte.
M*a ho timor,*
C*he contro amor*
Sia riparo troppo infermo
L' eſſer ſaggio, e l' eſſer forte.

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Salone magnifico, apparecchiato per nozze.

SCENA PRIMA.

TEODOSIO, VARANE, PROBO.

TEODOSIO.

VA, *Probo, e fa che Augusta*
Più sollecito il passo a noi rivolga.

PROBO.

Impaziente è amore.

TEODOSIO.

E tu, perdona questi (a)
D' innamorato seno impeti, e voti,
Principe amico.

VARANE.

Ah! provo anch' io qual pena
Sia la speme, e l' indugio in chi ben ama.

TEODOSIO.

Tra poco il mio diletto
Quì compiersi vedrai; vedrai la degna
Cagion dell' ardor mio: vedrai del volto
Le amabili sembianze:

(*a*) A Varane.

La modeſtia del guardo,
L'oneſto portamento, e allor dirai;
Che ſe pari al ſuo bello è il mio piacere,
Non v'è cor più felice,
Nè più amante del mio.

VARANE.

[*Atenaide mio bene,*
Così dirò nel tuo poſſeſſo anch'io.]

TEODOSIO.

QUI' *grazie ancelle,*
Quì lieti amori
Scuotan facelle,
Spargano fiori.
N*odo più degno*
Mai non s'avvinſe;
Nè amor mai ſtrinſe
Più lieti cori.

Ecco appunto che viene. [*O cara viſta!*]

SCENA II.

EUDOSSA, PROBO, e i ſuddetti.

VARANE.

[O DEI! *la mia Atenaide*
Veggo in Eudoſſa?]

EUDOSSA.

[*Oimè, Varane!*]

TEODOSIO.

Queſta, (a)

(*a*) A Varane.

Principe, è la mia Eudoſsa; e queſti, o ſpoſa, (a)
E' il Principe Varane.

EUDOSSA.

[Che mai dirò?]

VARANE.

[Son io ben deſto? i ſenſi
Traveggon forſe?] Eudoſſa, Eudoſſa è queſta? (b)

PROBO.

Scelta all' auguſto trono.

TEODOSIO.

E ſcelta al noſtro
Marital letto Imperatrice, e ſpoſa.

VARANE.

Ma come!.. ah Probo!.. E ſarà ver?.. Son morto.

TEODOSIO.

[Quale ſtupor? Tanto ſorprende i cori
La beltà di quel volto?]
E tu, cara, i begli occhi (c)
Alza dal ſuolo, ove gli tieni affiſſi;
E in aver sì gran Prence
Spettator di tue nozze,
Non arroſſir. Stendi la deſtra. Ei ſteſſo
Seguirà al tempio i noſtri paſſi. Andiamo.

VARANE.

Che? Seguirvi Varane? Queſti lumi
Saranno il teſtimon d'un imeneo...
No... Prima... Ah, giuſti Dei!...
Con qual fulmine orrendo
Prendeſte ad atterrar la mia coſtanza?

(*a*) Ad Eudoſſa. (*b*) A Probo.
(*c*) Ad Eudoſſa.

TEODOSIO.

Che ascolto? A quai trasporti
Si dà in preda il tuo labbro?
Qual turbamento è il tuo?
Tu impallidisci? E tu pur anche, Eudossa?
Perchè? Parla: onde mai? svela l'arcano.

EUDOSSA.

Sire ... [mi manca il cor.]

VARANE.

Parli, ò Teodosio,
Parli Varane. E' vero,
Non son più di me stesso.
Le pene, e i turbamenti
Nascono in me da quel fatale oggetto...
Oh Dio!... misero core!... E' forza, o Sire,
Ch'io ceda al mio dolore.
Sento, che nell' indugio,
La mia stessa ragion divien furore.

TU *non m'intendi, no:*
Ma intendermi non sò
Nè meno io stesso.
Con fiera tirannia
Da gelosia, da amor,
Da sdegno, e da dolor
Mi sento oppresso.

SCENA III.

TEODOSIO, PROBO, EUDOSSA.

TEODOSIO.

PROBO, *intender vorrei,*
Ma il mio ſteſſo deſir fa il mio ſpavento.

PROBO.

Tutti sì ſtrano evento
M'occupa i ſenſi.

TEODOSIO.

Rompi,
Eudoſſa, il tuo ſilenzio, e il vero eſponi.
A gli occhi tuoi noto è Varane?

EUDOSSA.

E' noto.

TEODOSIO.

Ed a quei di Varane è nota Eudoſſa?

EUDOSSA.

Eudoſſa è ignota a lui, non Atenaide.

TEODOSIO.

D' Atenaide non chiedo;
Chiedo di te.

EUDOSSA.

Per me riſpondo, o Sire,
Quando per Atenaide a te riſpondo.

TEODOSIO.

Spiegati [non intendo, e mi confondo.]

PROBO.

[Oſcuri enigmi.]

EUDOSSA.

Allora
Che in Atene io vivea non era Eudossa;
Tal mi nomai, poi che in Bizanzio giunsi.

TEODOSIO.

E in Atene vivesti? . . .

EUDOSSA.

Col nome d' Atenaide.

TEODOSIO.

E là ti vide? . . .

EUDOSSA.

Il Principe Varane,
Offertomi dal caso, e non dal core.

TEODOSIO.

Segui. E t' amò?

EUDOSSA.

Finse d'amarmi almeno.

TEODOSIO.

[*O Dei!*] *ne spiacque a te la regal fiamma?*

EUDOSSA.

Arbitro fu del mio,
Il paterno voler.

TEODOSIO.

Nè arrise il padre
Ad un amor, che ti facea Regina?

EUDOSSA.

Nol so. So ch' ei repente
Alla patria mi tolse, ed a Varane.

TEODOSIO.

Per qual destin?

EUDOSSA.

Le sue ragioni ha il padre.

TEODOSIO.

Nè ſaperle poſs' io?

EUDOSSA.

Si temè forſe
Il giovane feroce, e più il ſuo amore:
Giovò la fuga; e in queſte
Mura s' eleſſe un più ſicuro aſilo.
Quì cambiai nome, e culto.
Mi vide Auguſta; e quì a te piacque...

TEODOSIO.

Baſta,
Baſta così: baſta, o fatal... qual dirti
Se Atenaide, o ſe Eudoſſa
Deggia, non so. Nomi del pari infauſti:
Nomi ſpietati. Un mortal ghiaccio, un freddo
Sudor tutto mi ſcioglie.
Partiti: io ſolo deggio
Reſtar co' miei penſieri.
Quando ſia tempo intenderai tua ſorte.

EUDOSSA.

La men crudel per me ſareſti, o morte.

SON *colpevole a' tuoi lumi,*
Ma innocente è il meſto cor.
Giuſti Numi, il voſtro ſguardo
Ben lo vede
Pien di fede, e di dolor.

SCENA IV.

TEODOSIO, e PROBO.

TEODOSIO.

PULCHERIA *a noi. Probo, tu vanne al tempio,*
Sospendansi le pompe
Al festoso apparato,
E si congedi il popolo, e il Senato.

PROBO.

Gode scherzar su i nostri casi il fato. (a)

SCENA V.

TEODOSIO.

SMANIE *gelose, tormentosi affetti,*
Tutto in preda vi lascio
Il petto d' un monarca.
Ho in Varane un rival. Mel tacque Eudossa,
Ma l' infedel lo amava.
Perfida, ingrata! ancora
Non sai qual sia lo sdegno
D' un Cesare geloso,
D' un amator tradito.
Farò, iniqua, farò, che tu non sia
Nè del rival, nè mia;
E che il tuo nome alla futura etade,
Quando invidia dovea, svegli pietade.

(*a*) Si parte.

SCENA VI.

TEODOSIO, e PULCHERIA.

TEODOSIO.

VIENI, *ah vieni in aita*
D'un infelice Principe.
Son tradito, o Pulcheria.

PULCHERIA.

Lo so. Tutta da Probo
Intesi la cagion delle tue pene.

TEODOSIO.

Chi mai detto l'avria? Colei che adoro
Traea l'impura face
Per sino all'ara; ed a recar venia
La spergiura sua fede in faccia a' Numi.

PULCHERIA.

S' Eudossa è rea, dov'è innocenza in terra?

TEODOSIO.

Per te sola, o germana,
Misero son. Tu mi lodasti Eudossa,
E l'amai nel tuo labbro
Pria che negli occhi suoi.
Deh perchè a te credei? perchè lei vidi?
Oh fede! oh vista! oh amore! o cieli infidi!

PULCHERIA.

Giustissime querele,
Vi so ragion; ma, Sire,
Il tuo cor ne trionfi, e quella ingrata,
Sprezzatrice beltà sia disprezzata.

TEODOSIO.

Qual consiglio a me dai!

PULCHERIA.

Quel ch' è il più giusto.

TEODOSIO.

Ma non quel ch' è il più caro.

PULCHERIA.

Scenda l' indegna dal tuo soglio.

TEODOSIO.

Oh Dio!
Per vederla salir quel di Varane?

PULCHERIA.

Dal tuo core la esiglia.

TEODOSIO.

Perch' ella passi al mio rivale in seno?

PULCHERIA.

Più non spiri queste aure.
Vada colà dove nè meno il nome
Te ne giunga all' udito.
Corro, o german. Vo' che per sempre Eudossa
S' allontani da te, nè più ti vegga.

TEODOSIO.

Più non mi vegga? Ah ferma.
So l' error suo: la sua perfidia è nota;
Ma il non vederla più mi saria morte.

PULCHERIA.

Ma che far pensi?

TEODOSIO.

Anzi che cada il giorno
Esca della mia Reggia
Il superbo rival. Parta....

PULCHERIA.

Varane?

TEODOSIO.

Sì: la ſua viſta ira, e dolor m' accende.
Olà, ſenza dimora
Gli ſi porti il mio cenno, ed ubbidiſca.

PULCHERIA.

Ah Teodoſio! ah fratel, per cieco affetto
Dove ten vai? Recar tu oltraggi ed onte,
E recargli in Bizanzio,
A Principe sì amico, e sì poſſente?

TEODOSIO.

Così dunque a Teodoſio
Mancherà ogni conforto, ogni vendetta?

PULCHERIA.

Forſe un inganno è il tuo ſoſpetto. E' cieco
L' amante, ch' è geloſo.
D' ogni idea ſi fa un riſchio,
D' ogni ombra un moſtro. Ancora
Il cor d' Eudoſſa eſaminar conviene.

TEODOSIO.

Facciaſi. Ecco già corro
Per ſentiero migliore.
Ciò che far deggia ha ſtabilito il core.

VORRESTI, *il so, vorreſti, amor tiranno,*
Dopo la libertà, tormi la gloria.
Ma la cauta ragion vede il tuo inganno;
E già fa diſperar la tua vittoria.

SCENA VII.

PULCHERIA, e MARZIANO.

PULCHERIA.

LIBERA *ſon dall' odioſo nodo,*
Che politica cieca
Stringer volea. Quì viene il Duce. Affetti,
Cauti vegliate alla difeſa.

MARZIANO.

Ad onta
Di quel deſtin, che miſero mi rende
Col tormi a queſta Reggia,
Ove reſta di me la miglior parte;
L' addio ne prendo almeno
Con qualche pace; e un gran piacer vien meco.

PULCHERIA.

Duce, qual fia?

MARZIANO.

Quel di veder, che il foco,
Onde arde il fier Varane,
E' volto ad altro obbietto.

PULCHERIA.

M' ami così? T' è grato
Ch' io perda una corona?

MARZIANO.

Anzi l' acquiſti,
Se la tua ti conſervi. Hai quì vaſſalli,
Che non men de' tuoi cenni,
Adorano, o Pulcheria,
Mi ſia lecito dirlo, i tuoi begli occhi.

PULCHERIA.

Se tanto, o Duce, un cor vaſſallo oſaſſe . . .

MARZIANO.

V' è chi oſa tanto, o Principeſſa. Ei fece
Quanto potè per non amarti. Oppoſe
Ragion, virtù, dover: tutto fu indarno.
Reo lo vuol tua beltà; reo la ſua ſtella.

PULCHERIA.

Duce, non più. Qualunque ei ſia, gl' imponi,
O ch' ei corregga il temerario affetto;
O ch' ei lo chiuda in ſeno,
Cauto così, che non ne ſcoppj intorno
La più lieve favilla.
E' buon per lui, che ignoto
M' è l' eſſer ſuo, nè a te ben tutta io credo
La colpa ſua. [Se più l' aſcolto io cedo.]

MARZIANO.

Poichè il miſero deve
Per te morir, non cura
Se il tuo ſdegno l' uccida, o il ſuo dolore.
Vedi . . . .

PULCHERIA.

No, Marzian, ſaper non amo
Nè la colpa, nè il reo. Fin che mel taci,
Egli forſe m' è caro; e degno è forſe
Del mio favor. Tu lieto
Vanne all' armi, a' trionfi.
Ivi a core ti ſia
E la tua vita, e la memoria mia.

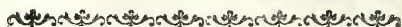
RICORDATI *di me:*
Sappi ch' è poſta in te

La pubblica ſalvezza,
[E quaſi diſſi ancor la mia ſperanza.]
Sollecita i trofei,
Torna fedel qual ſei;
La tua ſalute apprezza:
E tutto ſperi poi la tua coſtanza.

SCENA VIII.

MARZIANO.

TU *parti, e intanto io reſto*
Tra la vita, e la morte,
Dubbioſo di mia ſorte.
Timido labbro, è tua la colpa. Io t' amo,
Dir non ſapeſti? ed ella
O non t' inteſe appieno,
O ſe ne infinſe almeno.
Vanne; e pria che partir, dille, che l' ami;
E fa che all' amor mio,
Ella dolce riſponda: E t' amo anch' io.

BEL *piacer d' un fido core,*
Poter dire al caro oggetto:
Per te peno, e per te moro.
M*a diletto aſſai maggiore,*
E' l' udir, ch' egli riſponda:
Anch' io t' amo, anch' io t' adoro.

Gabinetto Imperiale.

SCENA IX.

TEODOSIO, e LEONTINO.

TEODOSIO.
CONVENIA *non tacerlo.*
LEONTINO.
Mio fu l' error.
TEODOSIO.
Teco n' è rea la figlia.
LEONTINO.
M' ubbidì 'l ſuo ſilenzio.
TEODOSIO.
Si cercò d' ingannarmi.
LEONTINO.
Anzi di riſparmiarti un gran ſoſpetto.
TEODOSIO.
Or più crudele eſſo mi rode il ſeno.
LEONTINO.
Non val conſiglio ove diſpone il fato.
TEODOSIO.
Del voſtro fallo è mia la pena.
LEONTINO.
Credi
Innocente la figlia, e ſei felice.
TEODOSIO.
Più avveduto mi rende il primo inganno.
Venga; e queſt' alma il teſtimonio ſia.

LEONTINO.

Ma sdegno non ti turbi, o gelosia.

Se cieco affetto
T' imgombra il petto,
Ogni consiglio diventa error.
Ed è periglio
Della ragione,
Il turbamento
Che affligge il cor.

SCENA X.

TEODOSIO, e VARANE.

TEODOSIO.

QUETATEVI, o *pensieri...*

VARANE.

No, no: convien ch' io il vegga.
In van mi si resiste.

TEODOSIO.

Che fia? questi è Varane.

VARANE.

Agitato, e confuso,
Cesare, a te ritorno.
Nel mio furor nulla conosco, ò temo.
Eudossa è l' amor mio. Se in lei tu pensi
Trovar la tua consorte,
Cerca ancor la mia morte.
Se ben nella tua Reggia,
E se ben tutte intorno
Vegliano al fianco tuo l' arme vassalle,
Vittima non m' avrai facile, e sola.

Vendere a non vil costo
Saprò la vita; e l'oppressore stesso
Dalle rovine mie resterà oppresso.

TEODOSIO.

Prence, le tue minacce
Mi fan pietà più che spavento; e s'io
Del cor seguir volessi
Gl'impeti primi, apprenderia Varane
Come si parli a Cesare in Bizanzio.
Dì? qual oltraggio hai dal mio amor? corono
Quella, ch'è tuo rifiuto.
Sposa non la volesti: io la fo Augusta.
Perchè sdegni, ch'io sia
Possessor di quel bene,
Che a te tolse alterezza, e frenesia?

VARANE.

Ah, Signor, già condanno
Quel superbo pensier. Seguo il tuo esempio.
Degna stimo Atenaide
Del tuo impero, del mio, di quel del mondo.

TEODOSIO.

Ma che pretendi?

VARANE.

Oh Dio!
Vorrei ciò che il mio amore
Far per te non sapria. Vorrei... Ma, Sire,
Quel che spero, non so, nè quel che parlo.
Pesi il tuo cor se stesso; e vegga quanto
A prò d'un infelice
Possa aver di virtù, possa esser grande.
Ecco vinto il mio fasto: ecco abbattuta
La mia vana fierezza.

Imploro tua bontade.
Ah! basti all' odio tuo, che innanzi al ciglio
Hai supplicante d' Isdegarde il figlio.

TEODOSIO.

Mi toccano i tuoi mali,
Più che i trasporti tuoi. Senti: amo Eudossa;
Ma l' amo con virtù. Vo' che l'amore
M' acquisti la sua fede, e non la forza.
Vo' lasciarla tra noi
In libertà di scelta.
Sì, vo' dalla sua bocca udire il nostro
Oracolo fatal. Se l' hai propizio,
Godrò della tua sorte;
Né un cor t' invidierò, ch' esser tuo volle.
Ma se per me decide, i nostri amori
Più non turbar. Lascia che meco in trono,
Regni la tua Atenaide, e non geloso
Mira la sua grandezza, e il mio riposo.

VARANE.

PARLI *quella*
Bocca bella,
E contento ubbidirò.
Pena avrò
Del tuo dolore,
Se pietà ritroverò.
E s' è fida al tuo bel core,
Il tuo ben non turberò.

SCENA XI.

EUDOSSA, PROBO, e i ſuddetti.

TEODOSIO.

NELLE *tue nozze, Eudoſſa,*
Io riponea tutto il mio ben : ma poco
Apprezzo la tua deſtra,
Se mi manca il tuo core:
Queſto tra me, e Varane
Decida in libertà. Scelga tra noi
Il più caro amator, non il più degno.

EUDOSSA.

E che? penſi ch' io poſſa? ...

TEODOSIO.

No, no: ſeco ti laſcio. A lui ſincero
Parli il tuo cor. Qualunque
Il voler ne ſarà, giuro per queſto,
Che il crin mi cinge imperial diadema,
Ne oſſerverò la legge.
Probo.

PROBO.

Ceſare.

TEODOSIO.

Prendi
Queſt' aurea gemma : a quello
La recherai, che dall' amor d' Eudoſſa
Sarà eletto in conſorte.

PROBO.

Ubbidirò.

VARANE.

[*Speme riſorgi.*]

TEODOSIO.

Addio.

Benchè sforzo sì grande,
Vita, e felicità possa costarmi,
Potrò, bella Atenaide,
Udir la tua sentenza, e non lagnarmi.

AL *tribunal d' Amor*
Esamina il tuo cor,
E scegli quel fra noi,
Che più ti piace.
Decidi *in libertà*
La tua felicità,
La nostra pace.

SCENA XII.

PROBO, EUDOSSA, e VARANE.

PROBO.

[IN *disparte quì attendo.*]

EUDOSSA.

[*Mi rinfranchi virtù.*]

VARANE.

[*M' aiti amore.*]
Il misero Varane, o tanto indarno
Sospirata Atenaide,
Avrà pure il piacer di favellarti.

EUDOSSA.

Parli egli pur. Così comanda Augusto.

VARANE.

Intendo: col suo core
Ti disponi ad udirmi;

Col tuo non già, che troppo
Egli arde a' danni miei d' odio funesto.

EUDOSSA.

Deggio ubbidir: Quanto far posso è questo.

VARANE.

E per me nulla puoi? Non anche sazia
Sei dell' aspre mie pene?
A un solo error tanto supplizio? Oh Dei!
Per te, che non soffersi?
Qual mar, qual lido non tentai? sin dove
De' sospir miei sull' ale
Volar non feci d'Atenaide il nome?
Cor non fu, che a' miei pianti
Negasse i suoi. S'è impietosito il Cielo
Col guidarmi in Bizanzio.
Un sol giorno, un sol punto
Mi ti togliea per sempre. A tempo ancora
Sono i miei voti. Ancora
Posso offrirti pentito, e nozze, e trono.
Atenaide, mio ben, pietà, perdono.

EUDOSSA.

Principe, anche in Bizanzio
Vieni a turbar la mia quiete? I mali
Nel mio cielo natío per te sofferti
Non ti bastano ancora?

VARANE.

Eccomi a riparargli
Col pentimento mio.

EUDOSSA.

Tardo mel rechi,
E inutilmente il rechi.
Data è già la mia fede;
E di Cesare io son.

VARANE.

Sei di Varane,
Se ben rifletti a' primi
Giurati affetti.

EUDOSSA.

A quei rifletto, a quelli,
Che tu ſteſso tradiſti,
A quei ch' ora mi fanno Auguſta, e ſpoſa.

VARANE.

E' ver: mirarti in fronte
Il diadema de' Ceſari è un gran fregio;
Ma quì in grado d' Auguſta
Sarai ſerva a Pulcheria. In Perſia io il primo
Sarò de' tuoi vaſsalli,
Ed a' ſudditi miei
Saranno i tuoi begli occhi e leggi, e Dei.

EUDOSSA.

Principe, è tempo alfine,
Che in più liberi ſenſi il cor ti moſtri.
Tutte le offerte tue, le tue luſinghe
Non faranno, ch' Eudoſſa
A Ceſare ſia ingrata;
E del tuo amor mi ſtimereſti indegna,
Se tua poteſſe farmi un tradimento.
Tempo fu, che contento
Volea farti il mio cor. Forſe non ſenza
Lagrime io ti perdei.
Forſe ad eſſer d' altrui l' alma diſpoſi
Con violenza, e forſe . . .
Ma che? troppo già diſſi.
Di Ceſare ora ſon. Data è la fede,
Se non la deſtra. Eſſer di lui ſol voglio.

Quando alla tua corona
Novi imperi aggiungessi, e novi mondi;
E quando ancor per legge
Di rio destino andar dovesse Augusto
Infelice, ramingo, fuggitivo,
Non cangerei desio, non cor, non fede;
E mi saria più dolce
Con lui misera errar, con lui meschina;
Ch' esser lieta con te, con te Regina.

VARANE.

E ben facciasi. All' aspra
Dura sentenza il sangue mio soscriva.
Vanne al talamo augusto
Sul cadavere mio.

EUDOSSA.

Tanto non chieggo,
Prence, da te. Soffri il tuo fato. Vivi
A più degna beltà. Vivi a Pulcheria.
Questo al tuo amor, sol questo
Favor domando: Ama Pulcheria, e vivi.
Probo, e tu questa gemma
Rendi . . .

VARANE.

Ferma, Atenaide.
Su gli occhi miei felice
Non sia il rival. Lascia ch' io volga altrove
E le lagrime, e l' ire.
Trema per lui. Morire
Posso ben disperato,
Ma non solo, non vil, nè invendicato.

Il *mio amore diventa furore;*
Rabbia spiro, e vendetta dal sen.

Non trabocchi
Più pianto dagli occhi ;
Ma ſia ſpruzzo di fiamma nel core,
E ſul labbro ſi cangi in velen .

SCENA XIII.

PROBO, et EUDOSSA.

PROBO.

TEMO, *e compiango il ſuo dolor.*

EUDOSSA.

Mi fanno
Senſo le ſue querele ;
Ma così oprar io deggio.
Ei così dee ſoffrir. Probo, tu intanto
Reca con queſta gemma
Al mio Signore, e tuo la certa prova
Di quella fè, con cui l' amo, e l' onoro.

PROBO.

Eſeguirò. [*Nel core*
Sento del Prence amico il fier martoro.]

VADO *a recar contenti*
A chi ſoſpira, e pena
Per tua gentil beltà.
In *mezzo a' ſuoi tormenti,*
Ei darà fede appena
A quel piacer, che in petto
Amor gli ſveglierà.

SCENA XIV.

EUDOSSA, e LEONTINO.

EUDOSSA.

VINTA *è già la procella. Eccomi in porto;*
Nè del primo terror mi resta in seno
Più nessun turbamento.
Il mio fermo riposo
Vien da virtù.

LEONTINO.

Ma la virtude, o figlia,
Nova fuga c' impone.

EUDOSSA.

Fuggir! Perchè?

LEONTINO.

La fiamma
Dagli occhi tuoi ne' due Monarchi accesa,
A scoppiar è vicina in guerra atroce.

EUDOSSA.

Cesare io scelsi, e al suo giudizio deve
Acchetarsi Varane.

LEONTINO.

Non lo sperar. Fede che torni in danno,
Non serbano i potenti, e men gli amanti.
Se resti, avrai di che lagnarti. Andiamo.

EUDOSSA.

Perdonami, Signor. Sposa d'Augusto
Sarò fra poco. Egli m' adora...

LEONTINO.

Eh, figlia,

Sono gli amori in corte
Di debol tempra. Ove ciò torni in grado,
Politica gli ſcioglie.
Più giova al greco Impero il Perſo amico,
Ch' Eudoſſa Imperatrice.

EUDOSSA.

Mi fe' troppo infelice
La prima fuga, e pur la impoſe onore.
Or la impone il timor, nè mancar poſſo
A la fè, che giurai.

LEONTINO.

Incauta figlia, ancor ti pentirai. (a)

EUDOSSA.

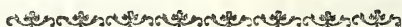
ECCELSO *trono,*
Fedel conſorte,
Sono un dono,
Che la ſorte
Così facile non dà.
Se lo perdo è mia ſciagura;
Ma s' il laſcio è mia viltà.

(*a*) Si parte.

Il fine dell' Atto Secondo.

ATENAIDE.

ATTO TERZO.

Giardini Imperiali.

SCENA PRIMA.

PROBO.

CHE *mi dite, o penſieri?*
Tradire il mio Signor! Con quale ſpeme?
Per qual mercè? V' intendo.
S' Eudoſsa è di Teodoſio,
Pulcheria, oh Dio! ſia di Varane. Oh cieli!
Con qual furor mi ſi riſveglia in ſeno
La geloſa mia tema?
Salviſi a me la bella.
Lungi è il rival. Con un inganno ſteſso
Servo a me, ſervo a lei, ſervo all' amico.
Ma Teodoſio è il mio Re... che fo?.. che dico?

ALME *perfide, inſegnatemi*
Per goder,
A peccar con più ripoſo.
A*vvelena ogni piacer*
Un rimorſo tormentoſo.

SCE-

SCENA II.

VARANE, e PROBO.

VARANE.

OVE *mi tragga il passo, ove il pensiero,*
Non so, non veggo. Ah, Probo!
Crudele amico, anco il tuo aspetto accresce
Le pene mie. Su, più le irrita. Esponi
Con qual cor, con qual fronte il mio rivale
Ricevè il lieto avviso, e il fatal dono?
Dì: sulle mie sciagure
Quale insultò? nulla tacer. Non cerco
Che oggetti d'ira, di dolor, di morte.

PROBO.

[Ecco il tempo.] Signore,
Meno misero sei di quel che pensi.

VARANE.

E' ver. Sì grandi sono
I mali miei, che appieno
Nè concepirgli, nè sentirgli io posso.

PROBO.

Ravvisa in questa gemma...

VARANE.

Eh toglimi dagli occhi
L'infausta pietra, onde segnar le stelle
L'ultimo de' miei giorni.

PROBO.

Anzi il più lieto.

VARANE.

Ho perduta Atenaide.

PROBO.

Ella è tua ſpoſa.
Eccone il teſtimon, Probo tel reca.

VARANE.

Come! Atenaide? e ſarà vero?

PROBO.

Appena
Da lei moveſti il piede,
Che vinta da pietà, ſpinta da amore:
Vanne, Probo, mi diſſe,
Vanne ſull' orme ſue. Digli, che paga
Son del ſuo pentimento.
Va. Reca a lui...

VARANE.

Probo, non più; l' eſtremo
Piacer m' opprime, e in rendermi la vita,
Quaſi quaſi m' uccide.

Io *ti abbraccio, o dolce amico.*
Io ti bacio, o caro dono.

PROBO.

Vien Auguſto. [*Ahi! che feci?*]

SCENA III.

TEODOSIO, PULCHERIA, e i ſuddetti.

TEODOSIO.

No', *Pulcheria. Ecco Probo: ecco Varane:*
Non m' ingannai.

PULCHERIA.

Del torto
Meglio ti raſſicura.

TEODOSIO.

Mel diſſe il cor. Certa è la mia ſventura.

VARANE.

Signor, quanto più lieto a te verrei,
Se il mio piacer coſtarti
Non doveſſe ſoſpiri!
Ma non fia, ch' io di mia ſorte m' abuſi,
E mi ti moſtri ingrato.
Se non era il tuo cor sì generoſo,
Ora il mio non ſaria sì fortunato.

TEODOSIO.

Prence, qualunque ſia
La tua ſorte, e la mia, da me preſcritte
Ne fur le leggi, e a quelle
Iſteſſe leggi io ſervirò d' eſempio.

PULCHERIA.

[*Egli è tradito. O perfida Atenaide!*]

TEODOSIO.

Probo, adunque egli è ver? Mi rende Eudoſſa
Queſta mercè? Paga così l' ingrata
Le mie beneficenze, e la mia fede?
Nel tuo dolor ben veggo
La pietà, ch' hai di me. Veggo il tuo zelo;
Ma te ne aſſolvo. Parla:
Udir voglio da te, da te, che foſti
Teſtimon di quell' anima ſpergiura,
Tutto il ſuo error, tutta la mia ſciagura.

PROBO.

Signor, che dir poſs' io? Quell' aurea gemma
Sfavilla in mano al Principe de' Perſi
Di troppa luce; ed eſſa,
Più di quel che potrei, parla al tuo core.

TEODOSIO.

O gemma! o vista! o infedeltà! o dolore!

PULCHERIA.

In faccia del rival frena il tuo pianto.

VARANE.

Ora è tempo in cui dia
La tua virtù l' ultime prove.

TEODOSIO.

Prence,
Ti basti esser felice; a te non chieggo,
Nè pietà, nè conforto.
Del mio fato crudel l' ultimo vanto
Questo saria, l' esser da te compianto.

VARANE.

PARTO, *che so qual sia*
Pena spietata, e ria
La vista d' un rival lieto, e contento.
Ed *io crudel sarei,*
Se oggetto di diletto
Facessi a gli occhi miei
Del tuo tormento.

SCENA IV.

TEODOSIO, PULCHERIA, e PROBO.

TEODOSIO.

QUAL *discolpa, o germana,*
Rechi per l' infedel? Che puoi tu dirmi?

PULCHERIA.

Ch' ella indegna è di te; ch' io son delusa;
Che tu tradito sei.

TEODOSIO.

E il più misero aggiungi, e il più dolente.
Ma Teodosio non son, non sono Augusto,
Se pentir non ti fo di tua incostanza,
Iniquissima donna.

PROBO.

In Bizanzio non devi
Più tollerarla: Ella ne parta; e tosto
Parta col suo Varane.

TEODOSIO.

Sì: parta l'empia.

PULCHERIA.

Ella a noi volge il passo.

TEODOSIO.

Ma prima l'ira mia
Le rinfacci le colpe.

PROBO.

Ah no: vederla
Dopo sì grand' eccesso
E' un tormentare, è un avvilir se stesso.

TEODOSIO.

Invan: quì voglio ....

PULCHERIA.

Parti. A me la cura
Lascia di tua vendetta.

TEODOSIO.

Anch'io saprò ....

PROBO.

Se resti
Il tuo grado n'è offeso.

PULCHERIA.

E la costanza tua n' è più commossa.

TEODOSIO.

[*Quanto mi costa il non veder più Eudossa.*] (a)

SCENA V.

PULCHERIA, poi EUDOSSA.

PULCHERIA.

MIRA, *come sicura,*
Come lieta sen viene!
Chi non diria, ch' ella è innocente?

EUDOSSA.

Augusta,
Vero amor, pura fede,
Ad ogni altro consiglio
In quest' alma prevalse.

PULCHERIA.

[*Ancor sen vanta!*]

EUDOSSA.

Fra Teodosio, e Varane
Scelsi qual più dovea. Mai sì tranquilla
Non mi sentii. Tutti del primo affetto
Sono spenti i rimorsi;
E del mio ben contenta, e del mio fato,
Appena mi sovvien d' aver già amato.

PULCHERIA.

[*Odi l' alma proterva, odi qual parla?*]

EUDOSSA.

Qual silenzio? qual torbido? Eh, più lieta
Applaudi alla mia scelta:

(*a*) Si parte.

A quella, onde tu stessa
Sei non ultima parte.

PULCHERIA.

[*Più non resisto.*] *Io che v' applauda? Io parte*
Avrò nella tua colpa? Ed osi ancora
Presentarla al mio sguardo?
Farne pompa al mio sdegno?

EUDOSSA.

In che son rea?

PULCHERIA.

Lieve eccesso all' ingrato
Sembra l' ingratitudine; all' infido
La poca fè: ma, iniqua,
Ne ha più senso Pulcheria
Di quel che pensi: da quest' ora, indegna
Del mio amor ti dichiaro,
Del mio favor, della memoria mia.
Arrossisco di quanto
E per te feci, e per te far volea.

EUDOSSA.

Almen . . .

PULCHERIA.

Taci. Non deggio
Nè rimirarti più, né più ascoltarti.

EUDOSSA.

S' errai . . . .

PULCHERIA.

S' errasti? Meco
T' infingi ancor? perfida, taci, e parti.

PIU' *non vo' mirar quel volto,*
Più ascoltar non vo' quel labbro
Lusinghiero, e traditor.

Labbro, e volto,
In cui ſta accolto
Il più iniquo, e ſcellerato
Il più ingrato, ed empio cor.

SCENA VI.

EUDOSSA, poi TEODOSIO.

EUDOSSA.

MECO *Auguſta così? Così Pulcheria?*
Quella, che già mi amò ſpoſa a Teodoſio,
Or ne ha diſpetto, ed ira?
Intendo. Or che Varane è un mio rifiuto,
Ella ne teme il nodo; e al ſuo piacere
Sagrificar vorrebbe
E l'amor di Teodoſio, e il mio dovere.

TEODOSIO.

Torno anche a tempo.

EUDOSSA.

Auguſto,
Nel tuo volto a cercar venia l'intero
Mio riposo, e il mio bene.
Vedrò negli occhi tuoi . . .

TEODOSIO.

Mirali, Eudoſſa,
Fiſſavi il lieto ſguardo:
Che ſe lo ſdegno mio, ſe la mia pena
Può farti e più tranquilla, e più felice,
Hai ragion di mirarli, e di goderne.

EUDOSSA.

Qual favellar!

TEODOSIO.

Mirali, sì; ma poi
Che ne avrai fatto ſpeglio,
Che ne avrai fatto pompa a gli occhi tuoi,
Tremane, ingrata, e vile.
Miravi un cor poc' anzi
Tutto beneficenza, e ne arroſſiſci;
Poc' anzi tutto amore, e ne paventa.

EUDOSSA.

[*Innocente Atenaide, in che peccaſti?*]

TEODOSIO.

Ma non penſar, che ſul mio cor ti reſti
Altra ragion, che d' odio, e di vendetta.
Già ti eſilio da lui;
E qual da lui, da queſta
Reggia, da queſto Impero io ti do bando,
E ti do bando eterno.

EUDOSSA.

Io non più tua?

TEODOSIO.

Quella pace a te reſti,
Che tu mi laſci. Ove trovar tu ſperi
E grandezze, e diletti, e amori, e faſti,
Ti ſeguano ſventure, affanni, e pianti;
Nè a te ſovvenga mai, che per rimorſo,
Il nome di Teodoſio;
Nè a me ſovvenga mai quello d' Eudoſſa,
Che per ſentirne orrore.

EUDOSSA.

Ma, Signor . . . .

TEODOSIO.

Vanne toſto
Ad infettar co' tuoi ſoſpiri altre aure,

Femmina menzognera, ingannatrice.
Vattene, e qual mi fai, vivi infelice.

VANNE *tosto : fuggi : vola,*
Disleal, lungi da me.
Teco *venga ira, tormento,*
Smania, rabbia, e pentimento.
Quanto a me fosti infedele,
Sia crudele altri con te.

SCENA VII.

EUDOSSA.

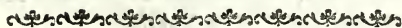
FERMA, *Teodosio, ascolta.*
L'innocenza a te parla
Per bocca mia, tu sei tradito : ascolta.

TU *partisti, e spargo a' venti*
Preghi, lagrime, e lamenti.

Qual demone, qual furia oggi a' miei danni
S'è scatenata? Augusta
M'abborisce, e mi fugge;
Mi persegue Varane;
Mi discaccia Teodosio.
Io ti do bando? e ti do bando eterno?
Sì, sì, vuol la mia morte e cielo, e inferno.

VANNE *tosto : fuggi : vola,*
Disleal, lungi da me?
Fuggirò :
Volerò
Disprezzata,
Disperata ...
Innocente amor mio, povera fè.

Quanto era meglio, o Padre,
Che più avessi creduto al tuo consiglio:
Che men creduto avessi alla mia spene!
Eccomi. Andiam: fuggiamo
Questo empio ciel, queste fatali arene.

IN *bosco romito,*
In povero lito,
Qual vil pastorella
I giorni trarrò.
E *in semplice stato*
Al crudo mio fato,
All'empia mia stella,
Men d'ira farò.

Galleria di Statue, contigua a gli appartamenti di Pulcheria, e d'Eudossa.

Di notte.

SCENA VIII.

MARZIANO, e poi PULCHERIA.

MARZIANO.

COR *mio, che prigion sei*
In sen della beltà:
Pria di partir vorrei
Saper s'ella ti miri
Con occhio di pietà.

So ben che lieto ſtai,
Nè curi libertà;
Ma dimmi almen, ſe mai
Gradiſce i tuoi ſoſpiri,
Chi ſoſpirar ti fa.

PULCHERIA.

Partite. Alle mie ſtanze
Già s' apre l'uſcio. E qual ripoſo ſpero,
Ceſare sì tradito;
Eudoſſa sì infedele;
Marzian sì lontano?

MARZIANO.

Eccolo a' piedi tuoi, s' egli è tua pena.

PULCHERIA.

Che miro! Ah, che vicino or ſei mia colpa!
Che fai? che cerchi? è queſto
Il guerriero tuo campo?
Quì raccogli i trionfi?
Quì Teodoſio t' invia?

MARZIANO.

Senza darti un addio, ſenza ottenerlo
Potea da te partir?

PULCHERIA.

T' accieca un troppo,
Sì, convien ch' io lo dica, un troppo amore.
Se quì alcun ci ſorprende
In queſto punto? oh cieli!
Di te, che ſarà mai?
Che mai di me? qual ira
Ne avrà Teodoſio? Io qual vergogna, ed onta?
Deh, parti, e la tua vita
Riſparmia, e l' onor mio.

MARZIANO.

Parto, o mia Augusta; almeno dimmi, addio.

PULCHERIA.

Addio. Parti. Ah! non posso
Dirlo, e non sospirar. Crudel sospiro,
Più di quel ch'io volea forse ti disse.

MARZIANO.

E che disse al mio cor?

PULCHERIA.

Va: ti concedo
Dirlo qual brami.

MARZIANO.

Anche sospir d'amore?

PULCHERIA.

Parti. Già sai perchè sospiri un core.

MARZ. e PULCH. a 2.

ADDIO { *Bella* / *Duce* }

MARZIANO.

Ama, e gradisci,

PULCHERIA.

Avrò diletto,

a 2.

{ *Che il mio* / *Che il tuo* } *cor*
Resti { *con te.* / *con me.* }

MARZIANO.

Nel *tuo petto il custodisci.*

PULCHERIA.

Serberollo entro al mio petto
a 2. *Certo pegno* { *di mia* / *di tua* } *fè.*

SCENA IX.

MARZIANO, poi VARANE, e PROBO.

MARZIANO.

[VIEN *gente. Io quì m' ascondo.*]

PROBO.

L' ora è opportuna.

VARANE.

Probo,
Deggio esser dunque un rapitor indegno?

PROBO.

Chi si ritoglie il suo nulla rapisce.

VARANE.

Violerò le sacre
Leggi ospitali?

PROBO.

Il primo
A violarle egli è Teodosio. Ad onta
De' patti, e giuramenti ei tiene a forza
Colà chiusa Atenaide, ora tua sposa.

VARANE.

Ritenermi Atenaide?
E ritenerla a forza?
Oh Cesare spergiuro!
Son vinti i miei rimorsi,
Vanne. Affretta i momenti;
Prenditi i miei: sono anch' io teco.

PROBO.

Tutte
Le occulte vie, d'onde entrar puossi in quelle
Chiuse stanze, ho palesi.

A me de' miei custodi
Bastano l'armi. Intanto
Tu quì rimanti, e questo
Varco ben custodisci, e quì m'attendi.

VARANE.

Il riposo, e la vita
Dovrò, amico, al tuo braccio, al tuo consiglio.

PROBO.

[*Una colpa imperfetta è il mio periglio.*] (a)

SCENA X.

VARANE; e MARZIANO in disparte.

VARANE.

FAUSTO *abbia il fin la ben ardita impresa.*

MARZIANO.

[*Udii. Solo non posso*
Scioglier le trame.]

VARANE.

In breve
Sarò tuo, sarai mia, cara Atenaide.

MARZIANO.

[*Non vo' che alcun quì mi sorprenda.*]

VARANE.

Al seno
Parmi sposo abbracciarti.
Festeggiatemi intorno, o lieti amori.

MARZIANO.

[*Ma schernir saprò altrove i traditori.*] (b)

(*a*) Si parte. (*b*) Si parte.

VARANE.

GIA' *vieni. Già mia*
T' abbraccio, ti ſtringo,
Mia ſpoſa fedel.
O Dio! mi luſingo;
Nè a me vieni ancora.
A cor che deſia,
Ahi, ch' ogni dimora
E' dura, e crudel.

SCENA XI.

LEONTINO, EUDOSSA, e VARANE in diſparte.

VARANE.

S' APRE *l' uſcio. In diſparte*
Trarſi convien. State voi pronti al cenno.

LEONTINO.

La ſciagura previdi: (a)
E ſe al conſiglio mio davi più fede,
Non ſareſti in tal pena.

VARANE.

[*E' Leontino.*]

EUDOSSA.

Padre,
Chi temuta in Teodoſio
Avria tanta ingiuſtizia?

VARANE.

[*La mia Atenaide è queſta,*
E del rival ſi lagna, e il chiama ingiuſto.]

(*a*) Ad Eudoſſa.

LEON-

LEONTINO.

Tutto è in ſilenzio. Al male
Il rimedio anche tardo è pur rimedio.
Alla fuga, alla fuga.

EUDOSSA.

Infauſte mura,
Nel crudo affanno mio,
Senza un ſoſpir dirvi non poſſo, addio.

INFAUSTA *Reggia, addio:*
Ti laſcio la mia pace,
E vado a ſoſpirar.
P*oſſa goder beato,*
Benchè ſpietato, e rio,
Il tuo ſignor, cui piace
Farmi così penar. (a)

VARANE.

Quì ſorprenderla è riſchio.
Taciti andiam ſull' orme ſue; mia cara,
Per eſſer mia dall' ire
Di Teodoſio t' involi,
Ma ti ſegua il tuo ſpoſo, e ti conſoli. (b)

(*a*) Si parte con Leontino.
(*b*) Si parte.

SCENA XII.

PROBO con guardie, poi TEODOSIO con PULCHERIA.

PROBO.

QUAL *disastro! D' Eudossa*
Tutte in vano le stanze
Corsi, e cercai. Quì nè pur trovo il Prence.
Che mai sarà? Così dell' opra il frutto
Nel più bel fior si perde?
Oimè! vien con Pulcheria
Il mio signor tradito. Oh tema! oh speme!

TEODOSIO.

E sarà ver? l' infida
Potè fuggir? (a)

PULCHERIA.

Fuggì col padre. Or ora
Da una sua serva a me fedel l' intesi.

PROBO.

[*Che ascolto mai?*]

TEODOSIO.

Cotanto
Ardì nella mia Reggia?
Sulle mie luci? Olà, custodi, Probo,
Rinchiudasi ogni varco;
Si cerchi Leontino;
Mi si ritorni Eudossa.
Dov' è Varane? oh Dio! Pulcheria, io moro.

PULCHERIA.

Per l' infedel t' affliggi?

(*a*) A Pulcheria.

TEODOSIO.

Ah, ch' io l' adoro!

PROBO.

Cesare . . .

TEODOSIO.

Immantinente
Della figlia, e del padre all' empia fuga
Argine si frapponga.

SCENA XIII.

LEONTINO, e detti.

LEONTINO.

AH, *Teodosio! ah, Signor . . .*

TEODOSIO.

Perfido, audace.

LEONTINO.

Qual vuoi son io; ma l' innocente figlia
A te si salvi, a me si salvi. Armato
Me l' hà tolta Varane.

TEOD. PULCH. PRO. a 3.

Varane!

LEONTINO.

Ed a gran passi
La trae fuor di Bizanzio . . .

TEODOSIO.

Anima vil, tutto è tua trama. In mano
Tu la desti a Varane;
Ma non pensar, che invendicata sia
La sua fuga, il tuo error, l' offesa mia.

LEONTINO.

Deh non s'indugi. Eudossa
Salvisi tosto, e poi
Tutta in me cada a tuo piacer la pena.

PULCHERIA.

Vada ella pur.

TEODOSIO.

No, no, Pulcheria. Io stesso
Sull' orme sue m' accingo . . . .
Seguitemi, o fedeli. Andiamo.

PROBO.

Eh, Sire,
Il tuo grado nol chiede, il tuo decoro.
Resta; io v' andrò. Quì rivedrai fra poco
Libera Eudossa, e prigionier Varane.

TEODOSIO.

Sì, caro, sì, fedel, vattene, e rendi
A Cesare il riposo.

PROBO.

Vado. Non hai di che temer tu possa.
[*Bell' inganno, che salva*
A me la vita, ed a Varane, Eudossa.] (a)

(a) Si parte.

SCENA XIV.

PULCHERIA, TEODOSIO, e LEONTINO.

PULCHERIA.

SI *confonde il penſier. Spoſo ad Eudoſſa* (a)
Eſſer dovea Varane.
Egli ne avea l'amor, ne avea la fede:
A che rapirla? a che fuggirne occulto?

TEODOSIO.

Temea forſe in Teodoſio
Lo ſpergiuro, la forza? Ah ch'io potea
Perder Eudoſſa, e l'alma,
Ma non tradir la fede, e non l'onore,
E ſerbava ragion nel mio dolore.

LEONTINO.

Un ſolo inganno, un ſolo,
Tutti ci fece miſeri.

PULCHERIA.

Un inganno
D'Eudoſſa, è vero.

TEODOSIO.

E tu ne foſti a parte. (b)

LEONTINO.

Il voſtro cor ſi diſinganni; e in lei
L'innocenza ſi aſſolva.
Sì: mia figlia è innocente.

PULCHERIA.

Ella, che in ſeno
Chiudea non caſta fiamma? E che ripiena

(*a*) A Teodoſio. (*b*) A Leontino.

Dell' amor di Varane,
Passava al letto augusto? Ella innocente?

LEONTINO.

Se mai . . .

TEODOSIO.

Da me sì amata,
Così beneficata,
Tradirmi? abbandonarmi? A chi poc' anzi
Amò il suo disonor, l' infamia sua,
Pospormi sì vilmente?
E nel giorno pospormi,
Ch' esser dovea mia sposa,
E regnar sul mio trono? Ella innocente?

LEONTINO.

Tregua, signor: tregua, Pulcheria, all' ire.
La sua innocenza udite:
Datosi a lei di far libera scelta,
Per te, per te decise. Ella non vide
Nell' amor di Varane,
Che un oggetto d' orror. Per qual destino
Non so, fosti ingannato.
Bando le desti. Ella conobbe il torto;
Se ne dolse: ubbidì: la notte attese;
Meco fuggì. Non lunge
Rapilla il Prence. Ad implorarne aita
Frettoloso quì accorsi.
Eccovi il ver. S' io mento,
Piombi sulla mia testa
La pena più terribile, e funesta.

PULCHERIA.

Ma l' aurea gemma è di Varane. A lui
Probo la diede pur?

LEONTINO.

Probo la diede?
Ah, per qual novo inganno
Siam più infelici! Probo è traditore
A Pulcheria, ad Eudoſſa, al ſuo ſignore.

TEODOSIO.

Traditor Probo! Ed io poc' anzi a lui
Fidai me ſteſſo?

LEONTINO.

Egli ſecreti inganni
Certò ordia con Varane;
Nè per altro il ſeguì, che per tradirti.

TEODOSIO.

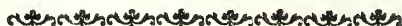
Sia traditore, o no, convien ſeguirlo.
Chi ha cor fedel in ſeno,
Prenda l'armi, e ſia meco.
Dien le trombe guerriere
Fuga al ripoſo. E popoli, e ſoldati
Nell' Ippodromo armati,
Si raccolgano toſto.
Seguami Leontino. Oggi conviene
Morir da forti, o racquiſtar Eudoſſa;
Ed in sì giuſta impreſa
Perder la vita, o vendicar l' offeſa.

M' ACCENDE *amor l' ire guerriere in petto,*
E per beltà fedel vado a pugnar.
M*a ſe il rival non giungo, ahi, che diſpetto!*
O ſe infedel lei trovo, ahi, che penar!

SCENA XV.

PULCHERIA.

OH *Marzian quì fosse! Oh del tuo zelo*
Opra fosse, e trionfo
Il racquistar Eudossa!
Quanto Augusto per te, quanto Pulcheria,
Per te saria contenta; e la tua fede
Qual merto ne otterrebbe, e qual mercede.

TE *solo ho in mente, ed amo;*
Te sol sospiro, e bramo:
Ma sospirando, e amando,
Cara ho la gloria tua, quanto il tuo amore.
Oggetto *del mio affetto*
Altro piacer non è,
Che la virtù, la fè
Del tuo gran core.

Grande Ippodromo di Costantinopoli.

SCENA XVI.

TEODOSIO, e LEONTINO con seguito.

TEODOSIO.

DUCI, *soldati, popoli, tradito*
Son da un Principe amico;
Da un indegno vassallo:

Da Varane, e da Probo. Al voſtro braccio
Chiedo le uſate prove:
Chiedo la loro pena al voſtro zelo.
Andiamo amici, avrem propizio il cielo.

SCENA XVII.

MARZIANO, PROBO, e detti.

MARZIANO.

SIGNOR, *l'invitto brando*
Serba a maggiori, e più lodate impreſe.

TEODOSIO.

Marziano.

MARZIANO.

A' tuoi lumi
Non reo, quantunque ad onta
Del ſovrano divieto, io mi preſento.
A queſt'ora già i paſſi
Contro il Bulgaro iniquo avrei rivolti;
Ma gli arreſtò di queſto (a)
Perfido cor la fellonia malvagia.

LEONTINO.

Sì, Probo è il traditor.

TEODOSIO.

Suddito iniquo,
Eſempio di perfidia, anima infame,
Perchè tradirmi: dì?
Perchè? perchè così nella più cara
Parte di me tradirmi?
Perchè d'ogni vivente
Il più miſero farmi, il più dolente?

(*a*) Accennando Probo.

PROBO.

Son reo, ſon empio, traditor, iniquo,
Degno di mille pene,
Di mille morti. Eudoſſa
E' fedele, è innocente.
Ingannato è Varane, e tratto ad arte
Nella perfidia mia. Più dir non poſſo,
Se non chieder la morte.

TEODOSIO.

E morte avrai. (a)

SCENA XVIII.

TEODOSIO, MARZIANO, e LEONTINO.

TEODOSIO.

MARZIAN, *Leontino, amico, padre:*
Che mi giova innocente
La mia Eudoſſa trovar, quando è perduta,
E perdutala ho forſe, oh Dio! per ſempre?
Vittima di Varane, ogni momento
Più da me l' allontana. E che s' indugia?
Colà ſi accorra. Andiamo, amici, andiamo.
O la mia Eudoſſa, o la mia morte io bramo.

LEONTINO.

Il mio dolor nel ſuo dolor ſi perde.

MARZIANO.

Eh fermati: ogni traccia è tarda, o vana.

TEODOSIO.

Oh Dio! dunque a morire.

(*a*) Si parte Probo accompagnato da' ſoldati.

SCENA XIX.

EUDOSSA, e i suddetti.

EUDOSSA.

PERCHE' *morir, cor mio?*

TEOD. LEONT. a 2.

Eudossa!

TEODOSIO.

Sposa . . .

LEONTINO.

Figlia . . .

EUDOSSA.

SI', *son tua, padre amoroso;*
Sì, son tua, mio dolce sposo:
Sì, ti stringo; sì, t' abbraccio.
Quando strinse amor, o sorte,
Più del mio, figlia, e consorte,
Caro nodo, amabil laccio?

TEODOSIO.

Ma chi del fier Varane
Ti liberò dal violento amore?

EUDOSSA.

Il tuo Duce fedel.

TEODOSIO.

Che? Marziano,
De' benefizj suoi tacque il più grande?

MARZIANO.

Oprai ciò che dovea. Fuor di Bizanzio

In Varanè m' incontro: odo le ſtrida
Della rapita Eudoſſa.
Col fior de' miei l' aſſalgo,
Cinto da' ſuoi ſeguaci. Ardito, e forte,
Soſtien la pugna. Arriva,
Nell' ardor della miſchia,
Probo; e fellone a lui ſoccorre. In queſta
Vinto alfin, ne' miei ceppi
Probo riman. Racquiſto Eudoſſa. Al Prence
Si permette la fuga,
Perchè in lui ſi riſpetta il regal padre.
Torno a te vincitor: ti rendo Eudoſſa.

TEODOSIO.

E con Eudoſſa a me rendeſti il core.
O cara. (a)

LEONTINO.

O figlia.

EUDOSSA.

O ſpoſo, o genitore.

SCENA XX.

PULCHERIA, e i ſuddetti.

PULCHERIA.

DI *tante gioje a parte*
Eſſer potrà Pulcheria.
E da te, generoſa,
Il perdono otterrà d' un' ira ingiuſta?

EUDOSSA.

Sovrana mia, benefattrice Auguſta.

(*a*) Ad Eudoſſa.

TEODOSIO.

A Marzian, per cui cotanto bene
Oggi ci è dato in ſorte,
Nulla dirai, germana?

PULCHERIA.

L' alma grande s' appaga
Del ben oprar, nè chiede,
Contenta di se ſteſſa, altra mercede.

TEODOSIO.

Parla così l' Eroe, ma non l' amante.
Egli degno è di te.

PULCHERIA.

Nè tal lo nego.
Or gli baſti così. Verrà anche un giorno,
Ch' egli vedrà più certa
La mia riconoſcenza.

MARZIANO.

Baſta alla mia coſtanza
Anche la ſola gloria
Di poterti adorar ſenza ſperanza.

TEODOSIO.

Al tempio, Eudoſſa, al tempio:
Nè più ſi differiſca il noſtro bene.

SCENA ULTIMA.

VARANE, e detti.

VARANE.

VARANE *anche le voſtre*
Pubbliche gioje a coronar ſen viene.

TEODOSIO.

Qual viſta!

VARANE.

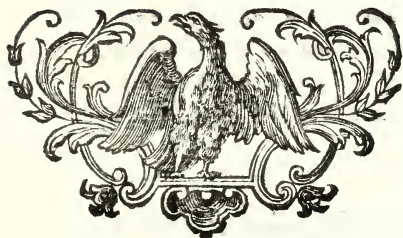
Non ti turbi,
Ceſare, il mio ritorno.
Per l'acquiſto d'Eudoſſa,
Quel forte amor, che mi conſuma, ed arde,
Tutto tentar potea, fuor che rapirla,
E rapirla già tua. M'ingannò Probo,
E col darmi la gemma;
E col dirmi, che a forza, e contro a' patti,
La ritenevi in tuo poter. La ſorte
A te reſe giuſtizia;
Ma ſe mi toglie Eudoſſa,
Non mi tolga il tuo cor, la tua amiſtade.
Vagliami queſta a riſarcire in parte
La gran perdita mia.

TEODOSIO.

Tutto ſi obblii. Vuoi l'amiſtà d'Auguſto?
Al figlio d'Isdegarde ella ſi dia.

CORO.

BEL *goder quando ſi gode*
Con la pace, e con l'amor!
L'*odio ingiuſto, e l'empia frode*
Son trofeo dell'innocenza;
Son trionfo del valor.

Il fine dell' Atenaide.

LICENZA.

Canti *così la fama. Altri più degni,*
E più felici, e più ſicuri applauſi,
Oggi ſull' Iſtro aſcolta
La Gloria imperiale, e le ſue trombe
Empie d' un altro ſuon, d' un altro NOME.
NOME, *che in se rinchiude*
La delizia del mondo a lui vaſſallo:
NOME, *che di più regni è la ſperanza:*
La più nobile idea della beltade:
E il ſimbolo più ver della virtude.
Odi, Auguſta regnante, il fauſto grido
Del mondo oſſequioſo; e vedrai come
Fatto immortal corra d' ELISA *il* NOME.

E' *il tuo* NOME, *o grande* ELISA,
L' *alta idea della Pietà;*
I*vi, come in trono aſſiſa,*
Sempre unita è la Clemenza
A *una ſaggia Maeſtà.*

Tutti.

Nel *cielo ſi ſcriva,*
Con cifre di ſtelle,
Un NOME *sì grande.*
E *ſopra ogni riva*
Le roſe più belle
Gl' intreccin ghirlande.

TEMISTOCLE.

AZIONE SCENICA.

ARGOMENTO.

TEmistocle, famoso Capitano degli Ateniesi, dopo aver più volte difesa la libertà della patria, e della Grecia dalle armi Persiane, e principalmente nella battaglia di Salamina, fu sbandito fuori d'Atene da' suoi cittadini, a' quali la sua somma potenza faceva invidia, o timore. Egli proccurò di ricovrarsi ora in Argo, ora in Corcira (oggi detta Corfù,) ed ora appresso Admeto Re de' Molossi; ma riuscendogli tutti questi luoghi poco sicuri per la persecuzione degli Ateniesi, ricorse finalmente ad Artaserse Longimano Re de' Persiani, da cui fu accolto con tali dimostrazioni d'affetto, e di stima, e colmato di tali benefizj, che pronunziò allora quel sì celebre detto: *Perieramus, nisi periissemus*. Tutto ciò fu una fina politica d'Artaserse, che sperava col valore di lui di poter sottomettere la Grecia, tentata altre volte indarno da' suoi predecessori con tutte le forze dell' Asia; conferendogli a tale oggetto il generale comando delle sue truppe. Ricusò nondimeno il buon cittadino Temistocle un impiego, che lo avrebbe reso ribelle alla sua patria, quantunque ingrata; ed il generoso Monarca non irritato da questo rifiuto, anzi ammirandone la virtù, non solo gli perdonò, ma gli concesse anco in dono tre gran città nell' Asia, perchè gli servissero ad un onorevole sostentamento. Morì in tal maniera Temistocle, consumato dagli anni in riposo, checchè ne dicano in contrario altri Scrittori, sognandosi il veleno da lui bevuto. In ciò dee darsi tutta la fede a Tucidide, storico a lui vicino di tempi, a cui si conforma Cornelio Nipote, ed altri riguardevoli Autori.

ATTORI.

Artaserse, Re di Persia.

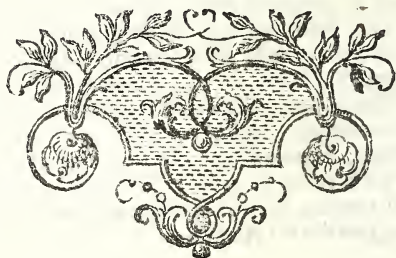
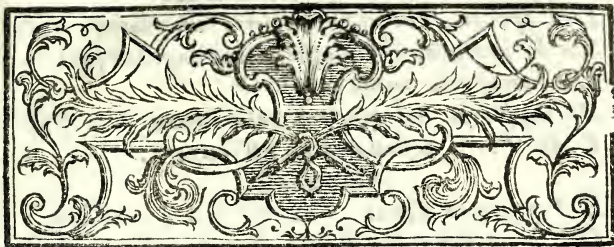
Temistocle Ateniese, amante di

Palmide, Principessa del real sangue di Persia.

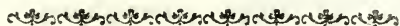
Eraclea, figliuola di Temistocle.

Cambise, favorito del Re Artaserse, amante di Palmide.

Clearco, Ambasciadore degli Ateniesi, amante d' Eraclea.

Arsace, Capitano delle guardie d' Artaserse.

TEMISTOCLE.

ATTO PRIMO.

L'apparato si figura in un campo attendato in vicinanza di Susa, metropoli e sede de' monarchi di Persia. Nel mezzo si vede un real padiglione, chiuso da entrambi i lati. Alle parti della Scena si veggono deliziose verdure, collinette fiorite, ec.

SCENA PRIMA.

ARTASERSE, e CAMBISE.

ARTASERSE.

QUANTO *fece, o Cambise,*
Per noi la Grecia! Ella con empio esiglio,
Il suo liberator diede al mio regno.

Lice sperar, che il suo delitto un giorno
Sia la sua pena; e pieghi Atene ingrata,
Da Temistocle vinta,
Al supplizio del giogo il collo altero,
E del Perso destin serva all' impéro.

CAMBISE.

E' Temistocle degno
Dell' amor tuo; ma l'Asia freme, o Sire,
Che ad un Greco s' affidi
La sua difesa. I tuoi vassalli ancora
Han per la gloria tua fede, e coraggio.
Ponno senza il suo ferro
Vincer per te.

ARTASERSE.

Ma non la Grecia. Dimmi,
Dario, Serse, e tanti altri
Nomi tra noi più riveriti, e illustri,
Che non tentar per debellarla?

CAMBISE.

I fati
Ne riserbaro ad Artaserse il vanto.

ARTASERSE.

Non ci aduliamo. Ancora
Fuman le nostre piaghe: ancor superbi
Van de' nostri naufragj i flutti Achei.
Vendicar tanti mali
Può chi gli fece.

CAMBISE.

E in greca fede avrai
Sicurezza? e non temi?...

ARTASERSE.

Alma sì grande

Non può tradire. I benefizj miei
Le faran più abborrir la patria iniqua.

CAMBISE.

Egli a te può . . .

ARTASERSE.

Già udisti.
Temistocle a noi venga. (a)
Rispetta in esso i miei vicini acquisti.

CAMBISE.

[*O fortuna infedel, tu mi tradisti.*]

SCENA II.

ARSACE, e i suddetti.

ARSACE.

DALLA *nimica Atene*
Giunto è, gran Re, l'Ambasciador **Clearco**,
E a te chiede inchinarsi.

ARTASERSE.

Ad incontrarlo, Arsace,
Vanne, e lo scorta a noi.

ARSACE.

Pronto ubbidisco.

ARTASERSE.

PORTERO' *con greca spada*
Le mie leggi al Greco regno:
E *farò, ch'ei vinto cada*
Da una man, che fu altre volte
La sua gloria, e il suo sostegno.

(*a*) Alle sue guardie.

SCENA III.

CAMBISE.

INFELICE *Cambiſe!*
Va, ſtanca in più vigilie a pro del regno
Gli anni, e le cure. Uom Greco,
Al cui genio ſuperbo,
La patria terra é mal ſicuro aſilo,
A diſtrugger ſen viene
L'opre de' tuoi ſudori;
E con avida mano
Dal crin ti ſvelle i meritati allori.
Artaſerſe a' miei voti
Prima arridea. Palmide, o Dio! tal volta
Le mie fiamme aggradia d'un dolce ſguardo.
Temiſtocle, il tuo arrivo
Quanto mi tolſe! Il Re m'oſſerva appena;
Palmide m'odia; e ſembra,
Ch'io divenga a me ſteſſo aggravio, e pena.
Ah, de' miei mali a lungo
Non andrai lieto. Atene
Oggi chiede il tuo ſangue; e la tua morte
Chi sa, che non avvivi
La mia fiamma egualmente, e la mia ſorte.

COL *dolce raggio della ſperanza*
Si raſſerena
L'afflitto cor.
E *già fa fronte la ſua baldanza*
Alla gran pena
Del mio timor. (a)

(*a*) S'apre ne' due lati il gran padiglione, e in mezzo ſi vede un regio trono ſontuoſamente addobato.

SCENA IV.

ARTASERSE, e TEMISTOCLE da varie parti, poi CAMBISE, ARSACE di guardia.

ARTASERSE.

TEMISTOCLE, *ecco il giorno, in cui le prove*
Avrai dell'amor nostro. Alla tua gloria,
Al tuo merto le devi. Anche nimica
La tua virtù ci piacque.
Fin d'allora bramai
Al mio suddito regno
Un braccio così forte, e al tuo simile.
L'ingiusta Grecia alfine
Nostro ti rese. Aperto
Quì trovasti un asilo. Ei sia tuo regno;
Tua patria ei sia. Vieni, o gran Duce, e prendi,
Sempre mio vincitore,
Nelle braccia, che t'apro, anche il mio core. (a)

CAMBISE.

[*Fremo insieme di rabbia, e di livore.*]

TEMISTOCLE.

Gran Re, quando a' tuoi doni
Porrai confine? o quando
Il rossor mi torrai d'esserti ingrato?
Esule, errante, e Greco,
E per legge, e per sangue a te nimico,
Nel tuo soglio ti trovo
Re, difensor, benefattore, amico.
A tal prezzo amar deggio i mali miei;

(*a*) Lo abbraccia.

Ed in varia fortuna,
S'io misero non era, ora il ſarei.

ARTASERSE.

Tutto a te deggio.

TEMISTOCLE.

E tutto attendi.

CAMBISE.

[*Oh Dei!*]

TEMISTOCLE.

SPARGERO' *tutto il mio ſangue*
A un tuo cenno, e morirò.
E *per te cadendo eſangue,*
Non poter per la tua gloria
Più morir, m' attriſterò.

ARTASERSE.

Arſace.

ARSACE.

Sire.

ARTASERSE.

Il Greco

Venga.

ARSACE.

Non lungi il regal cenno attende.

ARTASERSE.

Udrem ciò, ch' ei deſia.

CAMBISE.

[*Spero vicende.*] (a)

(*a*) Artaſerſe va a ſedere ſul trono. Entra poſcia Clearco accompagnato da Arſace, preſenta le lettere di credenza, dopo eſſerſi inchinato al Re, e poi ſi ritira alquanto in diſparte.

SCENA V.

CLEARCO, ARSACE, e i ſuddetti.

TEMISTOCLE.

[CHE *veggio!*]

CLEARCO.

[*Oh Numi!*]

TEMISTOCLE.

[*Ambaſciador Clearco!*]

CLEARCO.

[*Temiſtocle preſente!*]

CAMBISE.

[*E quegli, e queſti*
Sembra in viſta turbato.]

CLEARCO.

[*Infelice amor mio, ſei diſperato.*]

ARTASERSE.

Parla: già leſſi.

CLEARCO.

[*Oh Dio!*]
Re, non è tal l'arcano,
Che noto a tutti ...

ARTASERSE.

Parla,
Qualunque ei ſia. S'è giuſto,
Non ne arroſſir. S'ei mi vuol reo, già puoi
Per me coprirlo entro un' obblio profondo.
Ciò che aſcolta Artaſerſe, oda anco il mondo.

CLEARCO.

Parliſi pur.

TEMISTOCLE.

[Che sia?]

CLEARCO.

O de' Medi, o de' Persi
Monarca invitto, il cui destin minore
E' sol della tua fama, e del tuo core;
A te la Grecia, a te Micene, e Sparta,
E più d' ogni altra Atene,
Per me, suo figlio, e messaggier verace,
In brevi accenti invia salute, e pace.
Brama, che a gli odj antichi
Si dia fin, non che tregua. Efeso, e Rodi
Sien tue: sia tua la Tracia, e tua l' Eubea:
Non poca parte, e a' Persi
Non facile conquista. Ella ti chiede
In Temistocle solo,
Tuo prima, or suo nimico,
Il prezzo a tanti regni. Ama, ed accetta
Un ben, ch' è tua grandezza, e tua vendetta.

ARTASERSE.

Dicesti?

CLEARCO.

Dissi.

ARTASERSE.

Anzi che cada il giorno,
Ciò ch' io risolva, udrai.

CAMBISE.

[Dubbia è l' alma real.]

TEMISTOCLE.

[Che intesi mai!]

ARTASERSE.

Arsace.

ARSACE.

Sire.

ARTASERSE.

A me quì reca il grave
Scettro guerriero, e il militare ammanto. (a)

TEMISTOCLE.

[*O patria ingrata!*]

CLEARCO.

[*Io tengo appena il pianto.*] (b)

ARSACE.

Ecco l'oſtro, e lo ſcettro.

ARTASERSE.

Duci, ſoldati, ad alte impreſe, e degne
Della voſtra virtù, de' noſtri voti,
V'ha raccolti un mio cenno.
E' già tempo, che al moto
Si dia l'impulſo, e ch'io vi nomi il Duce,
Alma di sì gran corpo. Io tal l'ho ſcelto,
Qual mai l'Aſia non l'ebbe:
Tal, che può ad ogni lido
Portar le leggi, ove già ſteſe il grido.

CAMBISE.

Baſta, perchè ſia grande,
Che ſia tua ſcelta.

ARSACE.

Ei tutta
La ſua grandezza al tuo giudizio aſcriva.

TUTTI.

Viva, Artaſerſe, viva.

(*a*) Arſace ſi parte.

(*b*) Ritorna Arſace ſeguito da un Paggio, che ſoſtiene un bacino col baſtone da guerra, e colla porpora militare.

ARTASERSE.

T' avvicina, Cambiſe.

CAMBISE.

Io, Sire!

ARTASERSE.

E l' oſtro

Tu prendi.

CAMBISE.

[*O me felice!*]

ARTASERSE.

A te ſi deve,

A te, del noſtro affetto

Primo, e nobile oggetto.

CAMBISE.

Troppo mi onori.

ARTASERSE.

E di tua man lo adatta

All' Eroe della Grecia,

All' invitto Temiſtocle.

CLEARCO.

[*Che ſento!*]

CAMBISE.

[*Oh vana ſpeme!*]

TEMISTOCLE.

[*Oh non atteſo evento!*] (a)

ARTASERSE.

Mi ſi porga lo ſcettro. Hor tu, gran Duce,

T' accoſta al regal trono;

(*a*) Cambiſe prende dal bacino la porpora militare, e la pone addoſſo a Temiſtocle.

E questo or da me prendi
Tributo al tuo valor, più che mio dono. (a)

ARSACE.

[*Confuso io miro.*]

CAMBISE.

[*E disperato io sono.*]

TEMISTOCLE.

Signor, se a' tuoi favori, e se a' miei voti
Saran pari i trionfi,
Io, tuo Duce, io, tuo servo, oltre i confini
Delle terre, e de' mari,
Porterò le tue leggi, e i tuoi destini. (b)

ARTASERSE.

DEL *mio diadema il pondo*
Tutto riposa in te.
Con vario nome, e gloria
Io darò leggi al mondo;
Tu darai leggi al Re.

(*a*) Arsace col bacino ascende alla sinistra del trono, e porge ad Artaserse lo scettro; Temistocle vi ascende poi dalla destra, ed Artaserse gli porge lo scettro. Suonano fratanto le trombe militari in segno d'applauso. Temistocle nel prenderlo bacia la mano al Re.

(*b*) Artaserse scende dal trono.

SCENA VI.

TEMISTOCLE, e CLEARCO.

TEMISTOCLE.

CLEARCO... *Ah no: dir volli, amico, e il tacqui.*
Per risparmiarti ancora
Un rossor, ch' è tormento.

CLEARCO.

[Il duol m' accora.]

TEMISTOCLE.

Ciò che udii, ciò che vidi,
E' possibile mai? ch' esule io sia,
Ad Atene non basta?

CLEARCO.

A lei non basta.

TEMISTOCLE.

Mi vuol fuor del suo seno?
Fuor della Grecia? E ancor del mondo?

CLEARCO.

Il vuole.

TEMISTOCLE.

Per me libera, e salva,
Odia tanto quel sangue,
La cui gran parte, e la miglior per essa
Dal sen versai, debole ancora, e voto?
E sarò da' miei mali,
E dal suo disonor reso più noto?

CLEARCO.

Tanto la Patria chiede.

TEMISTOCLE.

A me dilla nimica, a me matrigna.
E tu, Clearco, il ſolo,
Che fra quanti mi diede,
E mi tolſe fortuna, infidi amici,
Coſtante a me credea,
Tu alla figlia Eraclea ſcelto in conſorte,
Tu pur vuoi la mia morte.

CLEARCO.

Non più, ſignore. Il duro uffizio adempio
Con quel duol, che conviene
A un' antica amicizia, a un forte amore:
Servo inſieme alla Patria, ed al mio core.

TEMISTOCLE.

E il crederò?

CLEARCO.

Dammi le braccia, e ſenti
Qual cor ti ſerbi.

TEMISTOCLE.

Oh ſtelle! (a)

SE *un amico a me rendete,*
Meco ingiuſte più non ſiete.

(*a*) Abbracciandoſi.

SCENA VII.

ERACLEA, e detti.

ERACLEA.

E A *me porgi un amplesso?*

TEMISTOCLE.

Figlia.

ERACLEA.

Padre.

TEMISTOCLE.

Eraclea, tu quì nel campo?

CLEARCO.

[*Al chiaror di quegli occhi ardo, ed avvampo.*]

ERACLEA.

Artaserse l'impose.
Lieta de' tuoi contenti, io quì precedo
Palmide, che pur viene.

TEMISTOCLE.

Palmide ancora?

ERACLEA.

E quì t'abbraccio.

TEMISTOCLE.

[*Oh Dio!*
Tu resisti, cor mio,
Meglio all'empio destin, che a quei bei lumi.]

CLEARCO.

[*Cara fiamma del cor, piaci, e consumi.*]

SCENA VIII.

ARSACE, e i detti.

ARSACE.

DUCE, *ti attende al campo*
Il militare applauſo.

TEMISTOCLE.

Eccomi, Arſace. (a)
Figlia, col tuo amator lieta rimanti.

ERACLEA.

Tu ſei ſol l'amor mio.

CLEARCO.

Quanto ti deggio!

TEMISTOCLE.

Il so per prova anch'io.

HO *pietà d'un core amante,*
Perchè bramo anch'io pietà.
Quanti nodi, e quanti ardori
Stringa, e deſti un bel ſembiante,
Preſo, ed arſo il cor lo sa.

SCENA IX.

CLEARCO, ed ERACLEA.

CLEARCO.

ECCO, *bella Eraclea, che a te ritorna* (b)
Clearco, a farti ſede
Del duol paſſato, e del piacer preſente.

(*a*) Arſace ſi ritira. (*b*) Eraclea non lo mira.

Basta, che tu il confermi,
Seren volgendo il vago ciglio onde ardo:
Dammi, bella Eraclea, dammi uno ſguardo.

ERACLEA.

Chi ſei?

CLEARCO.

Qual ſono? orma non tiene il viſo
Dell' eſſer ſuo primier?

ERACLEA.

Non ti ravviſo.

CLEARCO.

Non ravviſi Clearco? (a)

ERACLEA.

Nè mi ſovvien qual ſia.

CLEARCO.

Quel che in Atene
T' amò? quel che tu amaſti?

ERACLEA.

Colà piacqui a un Clearco;
Ei piacque a gli occhi miei.

CLEARCO.

Quel, che tuo ſpoſo? . . .

ERACLEA.

E' vero;
Eſſer dovea.

CLEARCO.

Ma quel . . .

ERACLEA.

Quel tu non ſei.

CLEARCO.

Come!

(*a*) Lo guarda.]

ERACLEA.

Era amico al padre
Il Clearco d' Atene;
Il Clearco di Persia è suo nimico.
Quel ne amava la gloria;
Questi n' odia la vita. Egli, a me fido,
Volea ciò ch' io volea. Questi empio, e fello...

CLEARCO.

Lascia, ch' io parli, e poi...

ERACLEA.

No, non sei quello.

QUELLO *non sei,*
Sì caro oggetto
Degli occhi miei.
[Tel dice il labbro,
Ma non il cor.]
Quegli fedele,
Mi amò nel padre;
Ma tu crudele,
Vuoi darmi morte
Nel genitor.

SCENA X.

CLEARCO.

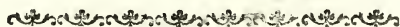
HAI *ragione Eraclea. Non son Clearco;*
Son di me stesso un' ombra:
Or che son tuo rifiuto,
Ho l' alma, il core, e l' esser mio perduto.

FUGGI *chi ti vuol morto:*
Tornami, o core in ſen:
Meco avrai pace.
M*a par, che trovi il porto*
Nel ſuo naufragio il cor.
Lo chiamo, e il traditor
Mi ſente, e tace.
Non cura il mio dolor,
E il ſuo gli piace. (a)

(*a*) Quì ſi chiude il padiglione, come prima.

Il fine dell' Atto Primo.

TEMISTOCLE.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

PALMIDE.

REGJ *affetti, ove tendete?*
Dolci amori, a che penate?
So per chi, ſe ben nol dite,
Voi languite.
S' egli è degno, a che tacete?
S' egli è vil, perchè l'amate?

Palmide, ah dove abbaſſi
L'orgoglio del tuo ſangue!
Un eſule, un ramingo
E' l'oggetto, ove aſpiri? Eh, che il ſuo nome
Val più regni, e più ſcettri.
La ſua miſeria è colpa
Della ſua gloria: or la ſua gloria ſteſſa
Con vicende d' onore
Grande il fa nella Perſia, e nel mio core.

SCENA II.

CAMBISE, e PALMIDE.

CAMBISE.

PALMIDE, *oh Dio!*

PALMIDE.

Cambise.

CAMBISE.

La vittima tu sei
D'una cieca ragion.

PALMIDE.

Come!

CAMBISE.

Artaserse
Il suo sangue real nel tuo deturpa.
Temistocle è tuo sposo.

PALMIDE.

Mio sposo!

CAMBISE.

A vicin rischio
Si dee pronto rimedio.

PALMIDE.

Mio sposo!

CAMBISE.

Sì, che far degg'io? che pensi?

PALMIDE.

Ubbidire, e tacere a noi conviensi.

CAMBISE.

Ubbidir?

PALMIDE.

Questo è il primo
Debito de' vassalli.

CAMBISE.

A che t' infingi?
Freme il tuo cor d' un sì vil nodo. Il volto
Smente i tuoi detti, e ch'io gli sciolga, ei chiede.
Principessa adorata,
Nel mio zelo, e nel braccio abbi più fede.

PALMIDE.

Se l' onor d' un tal nodo
Fosse ora tuo, rubella
Mi vorresti al tuo Re?

CAMBISE.

Giammai la Persia
Me non ebbe nimico.

PALMIDE.

Nè giammai vincitor.

CAMBISE.

Questa fu sorte.

PALMIDE.

Virtude e non fortuna, è l' esser forte.

CAMBISE.

Io nacqui grande; ei vile.

PALMIDE.

Il Re ne apprezza
Il cor, più che i natali.

CAMBISE.

Ei l' alzi ancora
Dal tuo letto al suo regno. (a)

Quando Palmide l' ama, ei già n' è degno.

(*a*) Con voce sdegnosa.

PALMIDE.

Palmide ancor non l'ama. (a)
Ma se tal d' Artaserse
Fia la legge, e il desio,
Avrà, non vil mio sposo,
Ciò che a te negherei, l'affetto mio.

CAMBISE.

AMA, *e disama*
Ciò che più brama,
E meno deve, il cor.
Non è il più giusto ognora
In cor di donna amor.

SCENA III.

ARTASERSE, e PALMIDE.

ARTASERSE.

PALMIDE, *non è poca*
Tua gloria, e sorte mia, che dal tuo assenso
Il destin della Persia, e il mio dipenda.

PALMIDE.

Tutto il mio Re da un cor vassallo attenda.

ARTASERSE.

Necessario al mio regno
Di Temistocle è il braccio.

PALMIDE.

Egli ti deve
Quanto ha vita, e grandezza.

(*a*) Imperiosa.

ARTASERSE.

Non basta ancor. Desio,
Che in Palmide ei mi deva un maggior bene.
Tuo sposo ei sia: nè l' imeneo ti sembri
O disuguale, o strano.
Lo alzerò sopra quanti
Mi son vassalli; il farò grande, e degno
Del tuo amor, del mio sangue.
Farò sì, che la Persia
Tutta lo invidj; e ch' ei
Sovra di se non miri,
Fuor che il solo suo Re, fuor che gli Dei.

PALMIDE.

Siete in porto, felici affetti miei.]

ARTASERSE.

Palmide, non rispondi?

PALMIDE.

Nel mio tacer leggi il mio core. Inchino
Ne' cenni d' Artaserse il mio destino.

ARTASERSE.

BOCCA *bella,*
Tuoi cari dolci accenti
Han consolato un Re.
E *poichè tu v' assenti,*
La gloria, e la vittoria
Combatterà per me.

SCENA IV.

TEMISTOCLE, e detti.

TEMISTOCLE.

Sire, de' tuoi soldati entro del core
S'è già sparso il tuo amore.
Fuggo da' loro applausi, e a te quì giungo.

ARTASERSE.

E opportuno ci giungi.
Sediamci. [*Amici or m' arridete, o fati.*] (a)

PALMIDE.

[*Consolate speranze.*]

TEMISTOCLE.

[*Occhi adorati.*]

ARTASERSE.

Temistocle, sin ora
E' minor, quanto feci,
Di tua virtù. Vo', che tu meglio intenda
Quanto t' ami, e t' apprezzi il cor reale.

TEMISTOCLE.

Ciò che ti devo è al tuo poter eguale.

ARTASERSE.

Ciò che ti diedi, ogni altro,
Che abbia scettro minor, darti potea.
Più ti deve Artaserse, e già tel rende.

PALMIDE.

[*Gioie eterne del cor chi ben v' intende?*]

ARTASERSE.

Ecco Palmide, o Duce;

(*a*) Si portano tre sedie. Artaserse siede nel mezzo, Palmide alla destra, e Temistocle alla sinistra.

Ella ad Idaspe è figlia,
Che fu a Serse germano, a me fu zio.

TEMISTOCLE.

[*Qual sia lo sai, cor mio.*]

ARTASERSE.

Ma il minor de' suoi vanti è il real sangue:
Quì vedi, in questo punto
Io t'offro la sua destra, ella il suo core.
Tua la rende la gloria.

PALMIDE.

[*E tua l'amore.*]

ARTASERSE.

Ella sia tua consorte.

TEMISTOCLE.

Oh ciel! per sì gran sorte
Son fra' Re? son fra' Numi? Ah lascia, o Sire, (a)
Che a' piedi tuoi sulla real tua mano
Bacio di gioia, e di rispetto imprima.

ARTASERSE.

Sorgi. Così gli Eroi virtù sublima.

TEMISTOCLE.

Principessa, a me basta
L'onor d'esser tuo servo. A te si deve
Altra sorte, altro sposo.
Di Temistocle il core è picciol regno.

PALMIDE.

Quel che approva Artaserse, è già il più degno.

TEMISTOCLE.

Dopo Palmide ancora
Lieto non son: chi 'l crederebbe? Il meglio
Manca alla grazia.

(*a*) Si leva d'improvviso, s'inginocchia, e bacia la mano ad Artaserse.

ARTASERSE.

Parla.

Qual è?

TEMISTOCLE.

La gloria aver del meritarla.

ARTASERSE.

Facciasi per tua pace: Ecco ti chiedo (a)
La tua, la mia vendetta. Abbiam nimici.
E' vantaggio comun la lor rovina.
Dal tuo valor l'attendo.
Ti chiedo un benefizio, e in un tel rendo.

TEMISTOCLE.

Più non si tardi. E dove,
Dove ho da volger l'ire?
Qual ribelle punire?
Qual nimico domar? Qual mi conviene
Strugger misera terra?
O stil sangue versar?

ARTASERSE.

Quello d'Atene.

TEMISTOCLE.

Quello?...

ARTASERSE.

Sì: quel d'Atene;
Empia gente, a te ingrata, a me nimica.
Gente rea de' tuoi mali, e de' miei sdegni.
Là Perso Duce, e cittadino offeso,
L'armi, e i colpi rivolgi, e falle, invitto,
Il gastigo sentir del suo delitto.

(*a*) Fa cenno a Temistocle, che di nuovo si assida, e Temistocle ubbidisce.

TEMISTOCLE.

Tutto riſtringo in brevi accenti il core.
Signor, mia patria è Atene.

ARTASERSE.

La patria al ſaggio è dove trova il bene.

TEMISTOCLE.

Il retto oprare è il vero ben del ſaggio.

ARTASERSE.

Ingiuſto è forſe il vendicarſi?

TEMISTOCLE.

E' vile.

ARTASERSE.

La ſconoſcenza è più viltà.

TEMISTOCLE.

Non ponno
I benefizj tuoi,
O trovarmi un ingrato, o farmi un empio.

ARTASERSE.

[*O fermezza!*]

TEMISTOCLE.

[*O deſtino!*]

PALMIDE.

[*O core, o eſempio!*]

ARTASERSE.

Ami Atene anco ingrata?

TEMISTOCLE.

Io le ſon figlio.

ARTASERSE.

Ti ſcacciò dal ſuo core.

TEMISTOCLE.

E il mio poſſiede.

ARTASERSE.

Vuol rapirti la vita.

TEMISTOCLE.

E a me la diede.

ARTASERSE.

Dunque un don mi ricusi?

TEMISTOCLE.

E' mia sventura. (a)

ARTASERSE.

Nulla mi devi?

TEMISTOCLE.

Tutto,
Fuorchè la gloria mia.

ARTASERSE.

Rendimi, ingrato,
L'amistà, che ti diedi.

TEMISTOCLE.

Un dono di virtù, virtù mi toglie.

ARTASERSE.

Rendimi il grado eccelso.

TEMISTOCLE.

Il frutto, e l'uso
Esser dovea tua gloria, e non mia colpa.

ARTASERSE.

Palmide ancor mi rendi.

TEMISTOCLE.

Palmide? oh Dio! [Che sento?
Patria! amor! gratitudine! tormento!]

PALMIDE.

[Sol la perdita mia fa il suo spavento.]

AR-

(*a*) Artaserse parla più risoluto, e Temistocle si leva.

ARTASERSE.

Temiſtocle, a' miei doni
Queſto s' aggiunga: un util tempo, e breve. (a)
Vuol la Grecia il tuo ſangue; io voglio il ſuo.
Un rifiuto è tua morte;
Un aſſenſo è tua ſorte.
Nel momento fatal, ch' è dono mio,
Penſa, e riſolvi. Addio.

ADDIO: *penſa, e poi riſolvi,*
Signor ſei della tua ſorte;
Scegli vita, o ſcegli morte;
Ti condanna, o pur t' aſſolvi.

SCENA V.

TEMISTOCLE, e PALMIDE.

TEMISTOCLE.

ECCOMI *in un ſol punto*
Il più miſero inſieme, e il più felice.
T' amai da che ti vidi. Han que' begli occhi
Prevenuto Artaſerſe; e il ſuo comando,
Palmide, nel mio core
Deſta ardir, non amore.
Ma qual ſorte è la mia? nel punto ſteſſo,
In cui mi lice amarti,
Mi vien tolto l' onor del meritarti.

PALMIDE.

Rifletti al tuo periglio,
Non al tuo amor.

(*a*) Si leva, e ſeco Palmide ancora.

TEMISTOCLE.

L' amore
E' il mio maggior periglio.

PALMIDE.

Ma l' amor della patria.

TEMISTOCLE.

Ah, che ſol puote,
Palmide contraſtarlo.

PALMIDE.

Inutil gloria,
Se poi del più crudel ſia la vittoria.

TEMISTOCLE.

E che? Vorreſti il prezzo
Eſſer d' una mia colpa?

PALMIDE.

La tua virtù ti perde.

TEMISTOCLE.

E' peggior morte
Viver d' un' empietà.

PALMIDE.

Degna la patria
Dell' odio tuo s' è reſa.

TEMISTOCLE.

Eterno dura
Amor, che il cielo impone, e la natura.

PALMIDE.

Ami Palmide adunque
Col più debile amor?

TEMISTOCLE.

T' amo col giuſto.
T' amerei col più vil, ſe reo t' amaſſi.

PALMIDE.

Che pensi far?

TEMISTOCLE.

Morire, e un cor serbarti
Libero d' ogni colpa,
Se pur colpa non è, ch' egli osi amarti.

PALMIDE.

Oh virtude!

TEMISTOCLE.

Oh beltade!

PALMIDE.

Degna sei, che ognun t' ami;
Degna, che t' ami anch' io.

TEMISTOCLE.

Ah, che questo amor solo
Mette in rischio la Grecia, ed il cor mio.

NON *dirmi, che m' ami,*
Se degno mi brami
Del caro tuo amor.
Il troppo diletto
D' avere il tuo affetto
Può tormi il coraggio,
Scemarmi il vigor.

SCENA VI.

ARSACE, e i ſuddetti.

ARSACE.

DUCE.

TEMISTOCLE.

Che arrechi, Arſace?

ARSACE.

Dammi il tuo ferro. E' d'Artaſerſe il cenno.

TEMISTOCLE.

Eccolo.

PALMIDE.

Iniqua legge!

ARSACE.

Nella tenda vicina
M' impoſe il Re la tua cuſtodia.

TEMISTOCLE.

Addio,
Palmide. Ha riſoluto il ciel, ch' io pera.
Chi sa, ſe più la ſorte
Di rivederti avrò?

PALMIDE.

Vattene, e ſpera.

PALM. e TEMIST. a 2.

VANNE, *e ſpera, e la tua coſtanza*
VADO, *e ſpero, e la mia ſperanza*
Il tuo fato diſarmerà.
Il mio fato raddolcirà.

PALM. e TEMIST. a 2.

Di / Gran conforto ti ſerva / mi ſarà almeno,
Che ſi nutra dentro al mio / tuo ſeno
De' tuoi / miei mali giuſta / qualche pietà.

S C E N A VII.

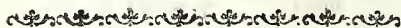
ARSACE.

COME *il cor d'Artaſerſe*
Ad un tratto cangiò! Stimola l'ire
Cambiſe, e nutre il foco.
D'un Eroe forma un empio.
Come occulto nimico,
Come ſpia della Grecia al Re lo infama,
E vuol torgli il maligno e vita, e fama.

DAL *livor, che freme in Corte,*
La virtude è mal ſicura.
Là ritrova, e là ſoſtiene
Più nimici allor ch'è forte,
E più macchie allor ch'è pura.

Il fine dell'Atto Secondo.

TEMISTOCLE.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMBISE, e ARSACE.

CAMBISE.

A TEMISTOCLE *i cenni*
Deggio espor d' Artaserse.

ARSACE.

Ei quì si guidi. (a)

CAMBISE.

Egli, Arsace, è ancor fermo
Nel rifiuto primier?

ARSACE.

Vil pentimento
Non entra in cor d' Eroe.

CAMBISE.

Spesso il periglio,
Che si sfida lontan, vicin si teme.

ARSACE.

L' oro al foco s' affina, al rischio il forte.

CAMBISE.

Uomo ancora è l' Eroe.

ARSACE.

Uom perchè muor, non perchè tema in morte.

(*a*) Alle guardie.

CAMBISE.

Ei vien.

ARSACE.

Tutto è livor.

CAMBISE.

[Reggimi, o ſorte.] (a)

SCENA II.

CAMBISE, e TEMISTOCLE.

CAMBISE.

DOPO *l'Aſia già vinta,*
Dopo la Grecia ſoſtenuta, o Duce,
Altra, e più gran vittoria
A te non rimanea, che la tua gloria.
Oggi queſta ancor cede.
Maggior ſei di te ſteſſo; e già volgari
Nomi, e baſſe memorie
Per Temiſtocle ſono
Salamina, ed Eubea, Sparta, e Corcira.
Raro onor, ma dovuto
All' invitta virtù del tuo rifiuto.

TEMISTOCLE.

Alla patria anco ingrata
Queſto ſegno io dovea d'averla amata.
Ma che non puote alfine
Gratitudine, amor, premio, e ſperanza?

CAMBISE.

Che? Già vil ti mutaſti?

(*a*) Arſace ſi ritira in diſparte.

TEMISTOCLE.

Spesso il mutar consiglio è più costanza.

CAMBISE.

Ella è tua patria Atene.

TEMISTOCLE.

Allor ch'io la difesi,
Ciò che mi diè le resi.

CAMBISE.

Ma se opprimerla pensi,
Il ben, che le rendesti, ora le invidj.

TEMISTOCLE.

Troppo, ah troppo mi giova
L'imitarne l'esempio.

CAMBISE.

Non lice mai l'orme seguir dell' empio.

TEMISTOCLE.

Non son questi, o Cambise,
I sensi d'Artaserse?

CAMBISE.

Pospongo alla tua gloria il suo vantaggio.

TEMISTOCLE.

E per troppa amistà sei poco saggio.

CAMBISE.

Dunque? . . .

TEMISTOCLE.

No, non fia vero,
Che l'amarmi a te noccia, a me non giovi.
Vanne, ed il lieto avviso
Presso al tuo Re ti sia di merto.

CAMBISE.

Io dunque
A lui dirò? . . .

TEMISTOCLE.

Sì, digli
Ciò che meglio t' aggrada. Io farò poi
Ciò che più mi conviene.

CAMBISE.

Parto.. Han cor, che vacilla, anche gli Eroi.

NON *hai quel cor sì forte,*
Che il mondo ammira in te.
T*imor di dubbia morte,*
Desio d' instabil sorte
Ti fa tradir nimico
Il tuo onor, la tua patria, e la tua fè.

SCENA III.

TEMISTOCLE, ed ARSACE.

TEMISTOCLE.

CHI *non direbbe, Arsace,*
Che sincera amistà mova i suoi detti?
Ma Cambise m' è noto: egli odia, e finge.

ARSACE.

E finge, perchè teme;
Che indizio è di viltà l' odio coperto.

TEMISTOCLE.

Ma che odia in me? che teme?

ARSACE.

Il tuo gran merto.

CHE *un gran merto in debil core*
Desta invidia, e fa timore.

TEMISTOCLE.

Vien Clearco, e la figlia. Or quivi, Arſace,
Mi ritiro in diſparte, e poi ti ſeguo.

SCENA IV.

CLEARCO, ERACLEA (a), e i detti in diſparte.

CLEARCO.

CARE *luci, che il pianto verſate,*
In voi fate
Superbo il dolor.
Se v' aggrada il pianger tanto,
Una ſtilla di quel pianto
Riſparmiate ancor al mio cor.

ERACLEA.

Che ſciagura è la mia?
Vedermi tolto il padre
Da quella man, ch' io più credea pietoſa,
E che io tenea più cara!
Vieni, vieni, o Clearco; (b)
Anche per me vi ſaran ceppi; anch' io
Avrò cor da ſoffrirli.
Me pur guida in trionfo; e fa, che Atene
Compiſca in me del genitor le pene.

TEMISTOCLE.

[*Cara figlia amoroſa!*]

(*a*) Piangendo.
(*b*) Alzando gli occhi a Clearco.

CLEARCO.

Io dunque il reo ſon de' ſuoi mali? Io dunque
Ne ſon l' autor?

ERACLEA.

Tu arrechi
A Temiſtocle i ceppi.

CLEARCO.

Ma coſtretto, e dolente.

ERACLEA.

Tu là il trarrai, dove la patria iniqua,
L' ire mal concepute
Spegnerà nel ſuo ſangue.

CLEARCO.

Ma pria di lui cadrà Clearco eſangue.

TEMISTOCLE.

[*Fido amico pietoſo!*]

ERACLEA.

No: con tal pena mia, con tal tuo riſchio
Non vo' doverti il padre.

CLEARCO.

Crudele, ancor la mia pietà rifiuti?

ERACLEA.

Tarda non la ricerco,
E inutil la deteſto.

CLEARCO.

Or che far poſſo?

ERACLEA.

Col tuo cor ti conſiglia;
E ſalva il genitor, s' ami la figlia. (a)

TEMISTOCLE.

E perdi il genitor, ſe vuoi la figlia.

(*a*) Temiſtocle s'avanza nel mezzo.

ERACLEA.

Padre.

CLEARCO.

Signor.

TEMISTOCLE.

La destra

Porgi, o figlia, a Clearco.

ERACLEA.

La destra!

TEMISTOCLE.

Sì.

ERACLEA.

Di chi ti guida a morte

Sarò? ....

TEMISTOCLE.

Sarai consorte.

ERACLEA.

Ma Signor ....

TEMISTOCLE.

Non opporti.

ERACLEA.

Eccola. (a)

TEMISTOCLE.

Ei sia tuo sposo,

Checchè di noi sia decretato; e in lui

Ama il voler del padre, e lo rispetta.

ERACLEA.

Quanto imponi oprerò.

CLEARCO.

Sposa diletta.

(*a*) Eraclea porge la destra a Clearco.

TEMISTOCLE.

E tu, Clearco, adempi
Ciò che l'onor ti chiede.

CLEARCO.

Il tuo zelo conosco, e la mia fede.

TEMISTOCLE.

Rammenta, che nascesti
Cittadin pria che amico, e pria che amante.
Ascolta il tuo dover, non il tuo amore;
E pria servi alla patria, indi al tuo core.

PARTO, *o cari, e da voi chiedo*
Più costanza, e meno amor.
L*a pietà del vostro cor*
Non disarma il mio destino,
Ed accresce il mio dolor.

S C E N A V.

CLEARCO, ed ERACLEA.

CLEARCO.

NON *fia mai ver, che i Numi*
Lascin perir tanta virtude in terra.
Bella Eraclea, fuga il dolor dal seno;
E se mi sprezzi amante,
Come dono del padre amami almeno.

ERACLEA.

Deh non ti lusingar: A core aperto
Lascia, ch'io teco parli,
E le speranze tue tolga d'inganno.
Or non t'odio, nè t'amo.
Tra lo sprezzo, e l'affetto incerta è l'alma,

Come del padre è la ſalute incerta.
T' amerò, s' egli vive;
T' abborrirò, s' ei more:
E ſarà la ſua vita
Il deſtino fatal del noſtro amore.

CLEARCO.

Son io reo de' ſuoi mali,
Che li cangi in mia pena?

ERACLEA.

Prova la tua innocenza, e poi t' aſſolvo.

CLEARCO.

Temiſtocle mi aſſolſe.

ERACLEA.

Ti giudico col mio, non col ſuo core.

CLEARCO.

La man mi deſti.

ERACLEA.

A te la diede allora
Non Eraclea, ma il padre.

CLEARCO.

Così ingiuſta?

ERACLEA.

Ben poſſo,
Con chi trovo sì iniquo, eſſere ingiuſta.

CLEARCO.

Son miſero.

ERACLEA.

E' in tua mano
Il renderti innocente.

CLEARCO.

E che far poſſo?

ERACLEA.

Col tuo cor ti consiglia;
E salva il genitor, s' ami la figlia.

MOSTRA, *che m' ami*
Con cor pietoso,
Se amor tu brami,
Se vuoi pietà.
Sinchè il mio core
Sarà doglioso,
Il suo dolore
Ti punirà.

SCENA VI.

CLEARCO.

SI': *t' intendo, Eraclea. Già corre il grido,*
Che a me tocchi in Atene
Trar Temistocle avvinto.
Fiera necessità, ch' esser io deggia
Misero, o traditore;
Crudele amante, o cittadino iniquo!
Temistocle, Eraclea, patria, amor, fede.
Qual di voi fia più forte?
Chi mi da vita, o morte?

ASPRA *guerra mi move nel cor*
Contro l' amor l' onor;
Nè so qual vincerà.
Nel destino di tanto rigor
Temo l' altrui dolor;
Odio la mia pietà.

SCENA VII.

ARTASERSE.

SON *Re, non tiranno.*
Se in grado sì augusto
Posso esser ingiusto,
Me stesso condanno.

SCENA VIII.

CAMBISE, e ARTASERSE.

CAMBISE.
NUNZIO *di lieti avvisi a te m' inchino.*
ARTASERSE.
Che arrechi?
CAMBISE.
Il Greco Duce
Riconosce più grato i tuoi favori.
ARTASERSE.
E sì tosto egli obblia
Quel del suolo natal tenero istinto?
CAMBISE.
Speme, e timor l' han vinto.
ARTASERSE.
Mi lusinghi, o t' inganni?
CAMBISE.
Egli poc' anzi
A me quì 'l disse.

AR-

ARTASERSE.

Ei mel confermi ancora.
Tosto a noi venga. (a)

CAMBISE.

[*Ira, e dolor m' accora.*]

SCENA X.

PALMIDE, ERACLEA, CLEARCO, e i fuddetti.

PALMIDE.

TROPPO *nel gran giudizio,*
Troppo abbiam parte.

ERACLEA.

Io, Sire,
A Temistòcle figlia.

PALMIDE.

Io sposa.

ERACL. PALM. a 2.

Attendo
Ciò che di lui disponi.

ERACLEA.

Se innocente mel rendi.

PALMIDE.

O reo mel doni.

CLEARCO.

Io della Grecia i voti, alto Monarca,
Già esposi. Or nulla aggiungo. Al tuo gran core
Ciò che far deggia è noto. [*O patria! o amore!*]

ARTASERSE.

Quanto vale una vita,

(a) Alle guardie.

Nel cui dubbio destin l'Asia è tremante.

CAMBISE.

Eccolo.

ERACLEA.

O caro padre!

PALMIDE.

O illustre amante!

SCENA ULTIMA.

TEMISTOCLE, e i suddetti.

ARTASERSE.

VIENI, *invitto Guerriero,*
A stabilir le mie speranze. Vieni
A tor me d'incertezza, e te di rischio.
Ecco Palmide, o Duce,
Il più bel de' miei doni, e de' tuoi voti.
Nel punto stesso, in cui le giuri amante
La marital tua fede,
Giura l'eccidio ancora
Dell'empia Grecia, e dell'iniqua Atene.
All'ara stessa accendi
D'Imeneo la facella, e di Bellona;
E sien gli stessi Dei
Pronubi a' tuoi contenti, a' tuoi trofei.

TEMISTOCLE.

Signor, pria che m'esprima, al zel, che serbo
Della tua gloria, il favellar permetti.

ARTASERSE.

Parla.

TEMISTOCLE.

[*Lungi da me, deboli affetti.*]

Tu cerchi una vendetta,
Che onora la mia patria, e non la ſtrugge.
Dunque a vincer la Grecia,
D' un Greco hai d'uopo? E tanto l'Aſia è vile?
Mi perdona, Artaſerſe.
Sin nelle tue vittorie
Debile tu ſareſti, e non invitto.

ARTASERSE.

Temiſtocle, ſi vinca,
E l' eſito diſcolpa ogni delitto.

TEMISTOCLE.

Col volermi tuo Duce,
La fede, e il cor de' tuoi vaſſalli offendi.
Quell' onor, che a me rendi,
Prezzo è del lor coraggio.

ARTASERSE.

L' ubbidire a' miei cenni
E' la gloria maggior del lor ſervaggio.

TEMISTOCLE.

Penſa, che a te nimico
Mi fe' naſcer il cielo.

ARTASERSE.

Ma penſo ancor, ch' ei mi ti reſe amico.

TEMISTOCLE.

Amico è ver. Vuoi, ch' oltre l'Indo, e il Gange
Spieghi le Perſe inſegne?
Vuoi, che l' Iſtro gelato, e il Nilo ardente
Al tuo ſcettro ubbidiſca?
Facciaſi: te ne accerto.
Vedrai la mia vittoria, o la mia morte.
Più difficili acquiſti
Chiedimi, o Re. Chiedimi un prezzo eguale
A quel ben, che m'hai dato.

ARTASERSE.

Il più bel degli acquisti, è il più bramato.
Bramo la Grecia: questo
E' il trofeo, che ti chiedo.

TEMISTOCLE.

E questo avrai
Forse dal tuo valor: dal mio non mai.

ARTASERSE.

Cambise, a un tal rifiuto,
Come accordi i tuoi detti?

CAMBISE.

Io son confuso.

TEMISTOCLE.

Non n' hai ragion.

CAMBISE.

Ma tu poc' anzi?...

TEMISTOCLE.

Allora
Favellava a Cambise;
Or parlo ad Artaserse.

CAMBISE.

[Ei mi derise.]

ERACLEA.

[Io temo insieme, e spero.]

PALMIDE.

[Generosa virtù!]

CLEARCO.

[Destin severo!]

ARTASERSE.

E tu il mio sdegno apprezzi,
Più che il mio amor?

TEMISTOCLE.

Vorrei
Quello sfuggir, questo serbar, nè posso.

ARTASERSE.

Pensa ancor ciò che fai.

TEMISTOCLE.

Basta un momento,
Perchè risolva il sorte
Tra la gloria, e la morte.

ARTASERSE.

E la morte ch' eleggi, ancor avrai. (a)
Convien torti il mio affetto;
Ripigliare i miei doni;
Darti in mano alla Grecia;
Ritornarti a quel nulla, ond' io ti trassi;
Da quel grado abbassarti, ove io t' alzai.
Poi la morte ch' eleggi, ancor avrai.

PALMIDE.

[*Che ascolto!*]

ERACLEA.

[*O ria sentenza!*]

CLEARCO.

[*E freno il pianto!*]

TEMISTOCLE.

Sì, gran Re; condannato
Prima son dal mio cor, che dal tuo labbro.
Questa è la colpa, e la miseria mia:
Dover morirti ingrato.
Giusta è la tua sentenza: io la ricevo,
Colpevole per pena,
Misero per sollievo.
Non cerco nel mio onor la mia discolpa.

(*a*) Furioso.

Meritati ho i miei mali : A me nimico
Le mie ritorte io ſtringo. Io porto il ferro
Nelle viſcere mie. Mi nego un bene,
Nel cui ſolo poſſeſſo
Trovar potrei ſuperbo
Lode, non che diſcolpa ad ogni eccesſo.
Via, puniſci Artaſerſe,
Queſto reo, queſto ingrato; e fa, ch' io mora.
Farò voti morendo
Per l' onor tuo. Ti bramerò vaſſalli,
Che imitin la mia colpa; e la cui fede
Ferma poſſa, ed ardita
Gli altri irritar, come la mia t' irrita.

ARTASERSE.

Non m' irrita il tuo cor, mentre io l'ammiro.
Mal t' è noto Artaſerſe.
Serbai dall' ire, onde il ſembiante acceſi,
Innocente queſt' alma.
Temei la tua viltà, quand' io la chieſi.
Il tuo rifiuto è degno
Di quel ben, che rifiuti. Io t' amo in eſſo:
Amo la tua coſtanza; amo anche Atene,
Perchè t' è cara, e la dichiaro amica.
Tu non ſei più ſtranier. Vivrai nell' Aſia,
Vivrai nella mia Reggia
Cittadino, e ſicuro.
Palmide ſia tua ſpoſa: aggiungo al dono
E Lampſaco, e Magneſia.
Son maggior Re, quando tuo amico io ſono.

PALMIDE.

[*O gioja!*]

ERACLEA.

[*O ſorte!*]

CLEARCO.

[O Re maggior del trono!]

TEMISTOCLE.

Signor, che dir poſs' io? Già ſento oppreſſo
Da' tuoi favori immenſi,
Non meno che il poter, l'uſo de' ſenſi.

ARTASERSE.

Della real promeſſa
Non ſi tardi l'effetto. A lui la deſtra,
Palmide, porgi.

PALMIDE.

A te ubbidir m'è gloria. (a)

CAMBISE.

[Amor mio ſventurato!]

ARTASERSE.

Or ſon lieto.

PALMIDE.

Io contenta.

TEMISTOCLE.

Ed io beato.

ARTASERSE.

Tu alla Grecia, Clearco,
Nunzio ritorna, e fa che l'odio eſtingua,
Vano al pari, ed ingiuſto.

TEMISTOCLE.

Dille, che non mi tema
Vendicator l'ingrata.
Tutto il mio faſto è in vagheggiar rivolto
L'immagine de' Numi in quel bel volto.

CLEARCO.

Temiſtocle, avrai vinto, io te ne accerto,
Dopo tanti trofei l'odio d'Atene.

(*a*) Palmide dà la deſtra a Temiſtocle.

TEMISTOCLE.

Questo solo piacer manca al mio bene.
Verrà teco Eraclea.

CLEARCO.

Più caro laccio
Non mai strinse Cupido.

ERACLEA.

Or sì t'abbraccio.

ARTASERSE.

Tu, Cambise, riguarda
Tanta virtù con miglior occhio; e cada
Innanzi à tanto merto il tuo livore.

CAMBISE.

Sia il voler del mio Re legge al mio core.

ARTASERSE.

Or vegga ognun, che un Regnatore augusto,
Più che grande, e temuto, ama esser giusto.

TUTTI.

Un Regnatore augusto,
Più che grande, e temuto, ama esser giusto.

CORO.

FESTEGGI *ogni core*
Di gloria, o d'amore
In dì sì seren.

TEM. PALM. CLE. ERAC. a 4.

M*a il mio maggior bene,*
Vezzoso idol mio,
Sia dopo le pene,
Lo stringerti al sen.

Il fine del Temistocle.

NOMI
DE' SIGNORI ASSOCIATI,
Osservato l'ordine con cui s'associarono.

Il Sereniss. Doge di Venezia Pietro Grimani.
il N. H. s. Nicolò Balbi.
il Sig. D. Giuseppe Lasta.
il M. R. P. Lettor Pietro Orseolo da Ponte Camaldol.
il M. R. P. D. Parisio Bernardi Camaldolese.
il N. H. s. Girolamo Brandolin.
il N. H. s. Alvise Zen.
il N. H. s. Piero Barbarigo de s. Z. Francesco.
il N. H. s. Andrea Querini.
il N. H. s. Zuanne Falier.
il N. H. s. Nicolò Bembo su de s. Orazio.
L'Illustriss. Sig. Michele Co. di Prato.
L'Illustriss. Sig. Abate Marc'Antonio Fadalti.
L' Illustriss. Sig. Giacomo Bravetti.
il Sig. D. Gasparo Patriarchi.
L'Illustriss. Sig. Cristoforo Piccioli.
L'Illustriss. Sig. D. Marc'Antonio Genesini.
L'Illustriss. Sig. Giuseppe Catti.
L'Illustriss. Sig. Abate Mario Ortez.
L'Illustriss. Sig. D. Bernardino Zendrini Matematico della Sereniss. Repubblica.
il N. H. s. Antonio Delfin su de s. Anzolo.
L'Illustriss. Sig. Abate Polacco.
il N. H. s. Benedetto Co. Giovanelli.
L'Illustriss. Sig. Giacomo Co. Schietti.
L'Illustriss. Sig. Agostino Marchese Cusani.
L'Illustriss. Sig. Abate Luigi Pocco. per tre.
il Sig. D. Clemente Sibillato.

L'Illustriss. Sig. Gulielmo Co. Sampiero.
L'Illustriss. Sig. Gio: Rinaldo Co. Carli.
L'Illustriss. Sig. Martino Imberti.
L'Illustriss. Sig. Giuseppe Imberti.
il N. H. s. Girolamo Giustinian.
il N. H. s. Marc' Antonio Grimani.
il N. H. s. Giuseppe Farsetti.
il H. N. s. Francesco Co. Zanobrio.
L'Illustriss. Sig. Gio: Battista Salvioni.
il M. R. P. D. Guido Ignazio Vio Monaco Camaldol.
il M. R. P. D. Bonifazio da Ponte Monaco Camaldol.
il M. R. P. D. Ferdinando Romoaldo Giuriati Monaco Camaldolese.
La Libreria di Classe.
il Sig. Canonico Pierfrancesco Manetti Rettore del Seminario Arcivescovile di Ravenna.
il Sig. Abate Gioseffantonio Pinzi Professore di Lettere Umane nel Seminario Arcivescovile di Ravenna.
il Sig. Giacomo Pomer.
L'Illustriss. Sig. Marchese Giuseppe Gravisi.
L'Illustriss. Sig. Francesco Barbabianca.
L'Illustriss. Sig. Domenico Zuanelli.
L'Illustriss. Sig. Cristoforo Co. Tarsia.
il M. R. P. Dimitri Calogerà.
il M. R. P. Girolamo Lombardi.
L'Illustriss. Sig. Pietro Contarini.
il N. H. s. Verità Co. Zanobrio.
Monsignor Vescovo Negri.

CATALOGUS LIBRORUM

quos suis Typis edidit

Jo. Baptista Pasquali

Anno 1744.

B*Alonii*, Gulielmi, *Medici Parisiensis, Epidemiorum & Ephemeridum libri duo. Definitionum Medicarum liber singularis. Commentarius in libellum Theophrasti de Vertigine. De convulsionibus libellus. Consiliorum Medicinalium libri tres. Historiæ morborum ob raritatem observatione dignissimæ. De Virginum, & Mulierum morbis liber. De Arthritide, calculo, & de urinarum hypostasi opuscula: item libellus de Rheumatismo, & pleuritide dorsali, omnia a Jacobo Thevart in unum collecta, & in quatuor Tomos digesta.* 1736. Vol. 4. L.36: —

Beveregii, Gulielmi, *Institutionum Chronologicarum Libri duo, una cum totidem Arithmetices Chronologicæ libellis, editio prima Veneta accuratior, & emendatior*. 1737. 8. L. 2: 10

Cignani, Caroli, *Monocromata septem, a Jo. Michaele Liotard Genevensi ære incisa*. 1742. fol. max. L.154: —

Concinæ, F. Nicolai, *e Congr. B. Jacobi Salomonii, Juris naturalis & Gentium doctrina Metaphysicæ asserta*. 1736. 8. L. 1: 10

C. Crispi Sallustii, *quæ extant, item Epistolæ de Republica ordinanda, Declamatio in Ciceronem,*

nem, *& Pseudo-Ciceronis in Sallustium*, *necnon* Julius Exsuperantius *de Bellis Civilibus*, *ac* Portius Latro *in Catilinam*, *recensuit & adnotationibus illustravit* Gottlieb Cortius. 1737. in 4. L. 30 : —

Institutiones Catholicæ in modum Catecheseos, *ex Gallico Idiomate in Latinum sermonem translatæ*, *Auctore Francisco-Amato Pouget*, fol. Vol. 2. 1742. L. 44 : —

Lamindi Pritanii, *de Ingeniorum moderatione in Religionis negotio*, *ubi quæ jura*, *qua frœna futura sint Homini Christiano in inquirenda*, *& tradenda Veritate ostenditur* : *& S. Augustinus vindicatur a multiplici censura Joannis Phereponi*. *Editio tertia Veneta*, *præcedentibus accuratior & castigatior*. 1741. 4. L. 4 : —

Opuscula omnia, *Actis Eruditorum Lipsiensibus inserta*, *quæ ad universam Mathesim*, *Phisicam*, *Medicinam*, *Anatomiam*, *Chirurgiam*, *& Philologiam pertinet*, *necnon Epitomæ si quæ materia*, *vel Criticis Animadversionibus celebriores*. *Tomus primus ab anno* 1682. *ad annum* 1687. *inclusive*, *cum nitidissimis figuris per subscriptionem*, *& solvitur pro unoquoque Tomo* Libellas Venetas 20 : —

Tomus secundus ab anno 1688 *usque ad annum* 1693. *inclusive*, *& supplementa ad primum decennium*. ibid. 1741.

Tomus tertius ab anno 1694. *ad annum* 1700. *& supplementa ad secundum decennium*. ibidem 1742.

Tomus quartus ab anno 1701. *ad annum* 1710. *& supplementa ad tertium decennium*. ibid. 1743.

Patarol, Laurentii, *opera omnia*, *quorum pleraque nunc primum in lucem prodeunt*. 1634. 4. Vol. 2. cum fig. L. 24 : —